



I S E M P R E V E R D E

GIUSTINO FERRI



La c amminante

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

PARTE PRIMA.

I.

Il vecchio raccontava con un bel vocione sonoro e, nelle brevi pause che ogni tanto faceva per bere un sorso di vino, lasciandosi la lunga e larga barba bianchissima, guardava l'ascoltatore con gli occhietti arguti, pieni di benevola malizia.

E l'ascoltatore guardava il vecchio con simpatia, esitante fra l'ammirazione e la condiscendenza.

— E così? – disse l'ascoltatore, quando il vecchio ebbe riposto il bicchiere dimezzato sul vassoio.

— Così fummo costretti a fuggire. Non ci restava altro: ridotti a cinque, divisi dai compagni, vestiti della camicia rossa, in mezzo al furore della reazione borbonica, che altro potevamo fare? A Isernia, un prete liberale era stato tagliato a pezzi dai contadini; e si diceva che ne avessero venduto la carne al mercato, fra gli urli selvaggi della plebaglia. In sostanza quella reazione era una nuova rivoluzione di cui allora non si potevano comprendere le cause vere: le campagne contro i cittadini, i miserabili contro la borghesia; saccheggiavano, incendiavano, uccidevano. Fuggimmo alla ventura, evitando quanto era possibile i luoghi abitati. Una notte, giunti in un villaggio, di cui non ricordo o forse non ho saputo mai il nome, le gambe non ci reggevano più per la stanchezza, non ne potevamo più per la fame. Picchiammo alla porta di un tugurio: una vecchia,

senza aprire, ci consigliò di andare, fuori del villaggio, a una casa molto grande, la vecchia diceva un palazzo, sopra un'altura. C'era la luna; la casa, fiancheggiata da una chiesetta con un piccolo campanile, sorgeva tra filari d'olmi e di viti: la riconoscemmo subito, da lontano. Ci trascinammo per l'agevole erta, ansando, con gli occhi fissi, incantati, allucinati, verso quei muri bianchi... Sulle prime nessuno ci rispose. Il portone, solidamente ferrato su tutte le commessure del legno nerastro, era in un avancorpo di un sol piano che sporgeva dalla cinta: dietro la cinta s'indovinava un vasto cortile, e in fondo al cortile si innalzavano i tre piani del casamento. I colpi del martello ricadevano sul portone chiuso col rumore cupo che echeggia nelle abitazioni abbandonate. Due di noi s'erano distesi innanzi alla porta con la rassegnazione dei disperati. Finalmente una voce

sorda, nasale, assonnata venne dall'interno: «Chi è? Che volete, a quest'ora?».

Il vecchio scosse la cenere della pipa spenta nel vassoio, fra la bottiglia e i bicchieri.

— Sai, — disse l'ascoltatore al vecchio, — che se tu scrivessi le tue memorie, faresti un buon libro?

— Ognuno al suo mestiere. Il mio è di passare il tempo leggendo: la vista è ancora buona e i caratteri del settecento non mi affaticano. Allora stampavano meglio, su carta eccellente, e, abbi pazienza, Andrea, anche gli scrittori lavoravano con più coscienza. Voi altri moderni scrivete troppo, troppo in fretta, Leggete poco e male.

— Può darsi che abbi ragione. Ma la mia modernità ha quarantacinque anni: venti di più che non occorra, nel 1905, per entrare nell'archeologia.

Al lume della lampada, l'ascoltatore appariva d'età un po' più inoltrata de' suoi quarantacinque anni, col volto stanco sotto i capelli arruffati e striati di fili bianchi, la barbetta grigia e cespugliosa, il naso aquilino, lo sguardo incerto di un miope senza occhiali: vestiva con la ricercatezza trasandata di un cittadino elegante ridottosi in campagna; il taglio serbava ancora i segni della buona fattura nella negligenza dei particolari.

— Tu non credi intanto, — disse don Angelo, scuotendo la bella barba, — che la tua gioventù sia proprio finita.

— Se non lo credessi, amico mio, sarebbe anche peggio. Ma continua il racconto: sono impaziente di sapere ciò che vi accadde nella casa bianca.

— Vedi? I vecchi, i veri vecchi non sono mai impazienti. Venendo da te, questa impazienza è

un grande onore; ma non ci pretendo.

— Va' là, don Angelo, che tu sai benissimo graduare la narrazione e preparare gli effetti.

— Mi contenterei di riuscire un buon imitatore di quella letteratura didascalica che era ancora tollerata ai miei diciotto anni, prima del quarantotto. Soave... Marmontel... Li hai mai sfogliati? C'è qualcosa di buono: almeno la modestia delle intenzioni. Si narra per dimostrare qualche cosa, per trarre un insegnamento dai fatti.

Andrea si strinse nelle spalle.

— Si trae davvero dai fatti questo insegnamento? Le favole contengono una moralità perchè non sono vere. Quando i fatti sono veri, differiscono tanto l'uno dall'altro, che non c'è da cavarne alcun costrutto. La storia maestra della vita? A me che l'ho insegnata per qualche anno, non ha mai insegnato nulla.

— Anche le foglie differiscono l'una dall'altra, e non ce n'è due perfettamente uguali in tutte le foreste del mondo. Pure la botanica ha le sue leggi. Disgraziatamente per noi, la storia è diventata maestra di scetticismo. Io non sono scettico, ma mi trovo più di accordo con te di quel che vorrei. L'insegnamento dei fatti è che essi non hanno altro valore intrinseco fuori di quello attribuito da noi alle loro apparenze. La comica avventura dei cinque garibaldini smarriti in mezzo alla reazione sanfedista, te lo dimostrerà. Tu non vuoi persuaderti che don Felice Canale e tua sorella sono da compatire...

— Che c'entra? Io non faccio lo strozzino.

— Approvo... Ma fai male a perder la calma; don Felice e donna Bettina ragionano come si ragiona qui, dove la moneta è una merce che costa caro. Altrove è a miglior mercato, e si considera

usura un interesse molto più basso. Le cose cambiano secondo i luoghi e secondo i tempi, cioè secondo la luce e il punto di vista. Guarda la montagna d'Organza: di qui pare una piramide perfetta, con la cima a punta. Quando ci passi di sotto, per andare a Casafredda, ti accorgi che la cima è spianata. Pare impossibile che ti deva spiegare, proprio io, una teoria così novecentesca!

E don Angelo ammiccava.

— Non credo che questa teoria così novecentesca sia proprio la tua.

— Forse. Io non sono moderno.

— Vediamo allora come la tua storia dei cinque garibaldini riesca a giustificare Bettina, il parroco di Avignano e il quindici per cento.

— Non voglio giustificarli, mi basterebbe di spiegarli.

E il vecchio sorrise.

*

* *

— Dove eravamo rimasti? Ah! Il garzone che non voleva farci entrare e noi che eravamo sfiniti... Fortunatamente il padrone fu svegliato dal chiasso e ci fece aprire; e quando ci ebbe visto, riconoscendo le camicie rosse, ci disse subito che egli non s'immischiava di politica: in politica era astemio, faceva i fatti suoi e lasciava che i sovrani facessero i loro, ma l'ospitalità gli pareva un dovere con tutti, ufficiali borbonici, soldati garibaldini, frati zoccolanti... Lo seguimmo in una grande cucina dove ci fece accendere un bel fuoco e apparecchiare da cena; intanto dava anche ordine alla serva di rifare per noi dei letti. Ricusammo quest'ultima cortesia: il paese non era si-

curo... L'ospite non insistette perchè accettassimo anche i letti, ma soggiunse, mentre mangiavamo un'enorme frittata, che vestiti così non era possibile che sfuggissimo ai borbonici: in casa, fra lui e i fratelli minori, erano sette maschi; si poteva rimediare per cinque senza grande difficoltà. «Travestirci? – esclamò uno di noi. – Noi non lasceremo la camicia rossa prima che la campagna sia finita!» «Volete allora che vi ammazzino? Padronissimi, fate pure, ma poi scopriranno che venite di qua e la faranno pagar cara anche a noi! I contadini sono adesso come i tori: il rosso li fa infuriare». Dopo cena ci travestimmo. Le camicie rosse buttate in un canto, presso le nostre armi, formavano un mucchio scarlato. L'ospite, aiutato dalla serva che aveva fatto l'enorme frittata, dispose alcune aste di ferro nel forno, sopra sostegni improvvisati di mattoni, in modo da comporre

una graticola, grande come quella di san Lorenzo. Sotto le aste incrociate fu messo un ampio recipiente di rame stagnato. Stupefatti, incapaci ancora di muoverci senza impaccio negli abiti o troppo larghi o troppo stretti, noi assistevamo tristi e ridicoli a quella scena muta. Quando tutto fu pronto, la serva gittò un fiammifero acceso tra le foglie secche, i tutoli di granturco e le legna aride di cui aveva circondate le spranghe, i mattoni, il recipiente. Il forno si empì di crepitii, di fumo, di scintille: la fiamma sorse. Il padrone di casa guardava burbero ma tranquillo il fuoco che illuminava i suoi baffetti biondastri, mezzo incanutiti. E quando la fiamma chiara, divampando, ebbe raggiunto con le sue lingue la volta del forno, prese una camicia rossa, ne fece un gran batuffolo attorcigliato e lo gittò nel fuoco. Il batuffolo cadde sulla gratella, si scontorse come un piccolo corpo

vivente e sensibile, si aperse, fumigò e disparve in un bagliore limpido e violaceo che si confuse con le altre vampe delle frasche e delle legna ardenti. Noi chinavamo il capo, avviliti, costernati. Qualche cosa di noi si consumava con quelle divise che avevano sentito i battiti dei nostri cuori nei momenti di pericolo o quando i nemici fuggivano inseguiti dalle nostre baionette. Ora fuggivamo noi e per fuggire più sicuramente lasciavamo bruciare le nostre compagne fedeli, vissute con noi, dal giorno che avevamo raggiunto il Generale nelle Calabrie. Due di quelle camicie erano state ferite con noi, e noi eravamo rassegnati a lasciarle bruciare sull'ignobile rogo, come le altre, senza dire una parola! La cenere della prima camicia rossa cadeva nel recipiente di rame... E l'ospite ci spiegò che la madre non avrebbe più fatto cuocere il pane della famiglia sul tufo del

forno, se egli non avesse preso la precauzione del recipiente per raccogliere la cenere: «Capirete – soggiunse – che ho voluto evitare la spesa di rifare il suolo...» E intanto prendeva la seconda camicia rossa e la gittava dietro la prima, dicendo: «E due!» Poi, dopo alcuni minuti, disse: «E tre!» Poi: «E quattro!» con quella riposata e calma osservanza dell'ordine e della precisione che è nelle abitudini degli uomini di campagna. Ma alla quinta camicia rossa che era la più nuova, un sorrisetto silenzioso e, direi quasi, maligno, si disegnò sotto i suoi baffetti. La guardava, facendola scorrere fra le dita come se la misurasse. Terminato il calcolo muto, chiese alla serva un paio di forbici e ritagliò un gran riquadro rettangolare nella parte più larga, più lontana dalle cuciture. Il resto lo arrotolò e lo fece volare per la bocca del forno, esclamando con un gran respiro di soddi-

sfazione: «E cinque!» L'ultima fiammata, che guizzava dai ferri roventi, agitò le ceneri sottoposte, mentre il panno irrigidito, accartocciandosi per la rapida combustione, mostrava lo squarcio che gli avevano fatto le forbici del buon uomo impassibile e si dibatteva convulsamente, tra le lingue di fuoco, quasi per protestare... Chiedemmo allora all'ospite che cosa volesse fare del ritaglio della nostra ultima camicia garibaldina: «Vedrete, – ci rispose laconicamente – penso a tutto, io!» E ordinò alla serva di portarci dell'altro vino, un mazzo di carte e di tagliare con le forbici le visiere di cuoio e le filettature dei berretti che non era possibile di bruciare. Avrebbe pensato lui a nasconderle in qualche luogo, a seppellirle sotto la terra lavorata, la mattina dopo. E uscì dalla cucina.

Don Angelo bevve un sorso.

— La serva, piuttosto matura ma ancora piacente, aveva una sopravveste scarlatta, rimboccata sopra la sottana. Cominciammo a prendere l'avventura dal lato meno tragico. Bevemmo il vino, giocammo a carte: il più giovane di noi che era stato seminarista, proponeva alla contadina di comprarle la sopravveste per rifarsi la camicia rossa. Ma la serva seguitava imperturbabile a trinciare i nostri berretti, lasciandone cadere le visiere e i galloncini; e rimbeccava allegramente il seminarista... Il padrone non si vedeva ritornare. Che diavole faceva? Dove era andato? La donna veramente non sapeva nulla; supponeva che, per cercare i cappelli, dovesse svegliare qualcuna delle sue sorelle. Le signorine erano belle, naturalmente, come un occhio di sole ma avevano il sonno un po' duro. Lui, il padrone, era scapolo, perchè di una moglie sola non avrebbe saputo

che farsene, e dei fratelli soltanto uno, l'ultimo, aveva intenzione di ammogliarsi, ma c'era tempo. Le sorelle facevano tutto, sapevano tutto, in casa. Mi venne il sospetto che quel brav'uomo così ospitale fosse un sanfedista mascherato. Non era impossibile, ma dalla serva, furba e ignorante, non si ricavava nulla... Dopo due o tre partite, gittai le carte e corsi a una finestra. Dava sopra un orto: la luna illuminava gli spiazzi delle ortaglie non ancora nate e le aiuole dei cavoli e delle erbe da insalata. Più in là cominciavano i campi con le macère, gli argini, i filari d'alberi; la nebbia s'alzava dalla valle. Era passata una mezz'ora e il padrone di casa non ricompariva. Guardavo anche le pistole e i moschetti che avevamo deposti sopra un banco di legno presso il focolare, dove s'era andato a sedere il più anziano dei cinque che aveva moglie in un paese lontano: egli tace-

va, fumando e rigando la cenere con le molle. L'ex-seminarista seguiva a scherzare con la serva. Un avvocato che poi finì ufficiale dei carabinieri, componeva ottave, declamandole al suo vicino che non ne capiva nulla. D'altra parte quel giovanotto non capiva altro che menar le mani quando occorreva, pur non vedendo l'ora di tornarsene ad Avellino, dove mi pare che facesse il bottaio. In fondo eravamo in una condizione pericolosa e buffa: aspettavamo i cappelli per potercene andare; e se l'ospite invece di portarceli fosse andato a chiamare i villani? Saremmo caduti in trappola come tanti imbecilli... Era passata un'ora, forse più, quando la porta della cucina si riaperse, e il padrone rientrò seguito da un'altra serva che portava una canestrella con cinque cappelli di varie forme, racimolati fra i più vecchi negli armadi di casa, ma tutti uniformemente de-

corati di una bella coccarda rossa fiammante...
Coccarde borboniche, intendi, ritagliate nel panno della camicia garibaldina! Finimmo col ridere e ringraziare l'ospite, il quale, senza scomporsi, ci avvertì che nel cortile ci aspettava una guida e, per chi fosse più stanco, un mulo con un piccolo carico di provvigioni.

Il vecchio si prese il mento fra il pollice e l'indice della destra.

— Che vuoi che ti dica? Forse per quelle coccarde, forse per i nostri buoni moschetti e per la guida che ci condusse a traverso la montagna, riuscimmo a passare incolumi fra le bande armate dei contadini e dei soldati borbonici fuggiaschi. Due giorni dopo avevamo raggiunta una colonna dei nostri, comandata da un mio amico. L'ex-seminarista si fece ammazzare eroicamente; il bottaio di Avellino che non aveva potuto ricom-

prarsi una camicia rossa, guadagnò una medaglia al valore con la giacchetta regalatagli da quel signore.

— E tu fosti ferito alla gamba?

— No, più tardi, nel '66. Ma tutto questo, francamente, che cosa era in confronto della filosofia serena del nostro ospite cortese e taciturno? Egli aveva un non so che nello sguardo che vinceva tutte le resistenze. Se ne servì per salvarci, ripetendo per noi l'operazione inversa di quella che avevamo vista fare da tanti altri, a proprio vantaggio, dopo l'entrata di Garibaldi a Napoli. Quante camicie rosse dell'ultima ora non erano state messe insieme, ricucendo l'una sull'altra tutte le coccarde borboniche di famiglia! Per una volta tanto, da un lembo di camicia rossa erano venute fuori cinque magnifiche coccarde borboniche e non erano state del tutto inutili per farci passare

sani e salvi in mezzo alla reazione feroce. Con lo stesso cencio rosso, come vedi, si sosteneva e si rovesciava la dinastia di Carlo III. Bastava cambiare il modo di servirsene. Moralità o immoralità, come vuoi: a questo mondo nulla di assoluto. Donna Bettina e don Felice Canale sono liberisti senza saperlo: proclamano la legge economica dell'offerta e della domanda. Forse esagerano nell'applicazione, spingendola sino al quindici per cento, ma il principio è lo stesso. Adamo Smith è il loro maestro ignorato.

A un tratto Andrea esclamò:

— Ma quell'Antonacci corre alla rovina.

— Buon argomento di romanzo, se lo conoscessi bene.

— Non voglio conoscerlo.

— Vedresti che non ha più bisogno di correre, c'è arrivato da un pezzo. Gli resta solo quella ca-

sa con un'ipoteca di tremila lire. Se non trova chi paghi il creditore, fra qualche mese, anche prima, sarà espropriato.

— Bettina dice che ne chiede diecimila.

— Già, tremila per il creditore e sette per continuare a far baldoria. Filosofo a modo suo, anche Leonardo Antonacci. È tisico, odia la moglie, non ha figli e sa di dover crepare da un momento all'altro. Dunque beve, banchetta e fa il dongiovanni di villaggio fin che può... Ti piacerebbe di venir ad abitare ad Avignano in una bella casa? Prestagli pure le diecimila lire al cinque, al sei per cento. Tanto non vedrai un soldo dell'interesse e ti prenderai la casa quando vorrai. Per diecimila lire l'avrai avuta sempre a buona ragione...

Andrea scoppiò a ridere improvvisamente: ripensava all'ospite dei cinque garibaldini, alle coccarde sanfedistiche fatte con la camicia rossa...

— Quel brav'uomo era un umorista senza saperlo, come Bettina e don Felice sono liberisti.

— Già, – disse don Angelo – e ora che sei rasserenato, buona sera. È tardi, e di qui ad Avignano la mia vecchia gamba offesa ci mette almeno tre quarti d'ora. Che dirà Vittoria, vedendomi tardare?

— Ti accompagno fino al paese.

— No, grazie; tu hai da lavorare, e io ti ho fatto perdere già troppo tempo.

Il vecchio accennava con la mano ossuta ai mucchi di cartelle scritte e bianche sulla tavola dell'amico. Si alzò dominando con l'alta statura e le spalle diritte Andrea un po' tozzo, un po' curvo.

— Con te, non si perde mai il tempo. Lasciami venire sino al ponticello.

— No, no. Scrivi, pigro, scrivi, altrimenti donna Bettina mi accusa d'incoraggiarti all'ozio. Se

usciamo insieme con questa magnifica luna, finiremo col trattenerci fino a mezzanotte... Non sei più a Roma, caro mio. Sei venuto alle Ramogne per lavorare: lavora dunque!

— Non ho voglia, non ho idee...

— Le idee vengono, bisogna saperle chiamare: scrivi la storiella delle coccarde. Io me ne vado per *amica silentia*... Anche stasera c'è una bella luna, come quella notte della fuga...

*

* *

Quando Andrea ebbe ricondotto don Angelo Castelloni e lo ebbe veduto allontanarsi, alto, diritto, magro e muscoloso al chiaro di luna, per la via provinciale che girando intorno alle Ramogne andava ad Avignano:

— Settanta anni, – mormorò – che uomini! E

non trascina quasi la gamba offesa! Ai suoi tempi quella gente viveva... Noi ripensiamo...

Passando per il corridoio presso la porta a vetri, illuminata dalla lampada della sorella che lavorava, Andrea disse ad alta voce:

— Manda di là Ascensa a portar via la bottiglia e i bicchieri.

Una voce fresca e giovanile gli rispose:

— Ascensa ha da fare, verrò io.

II.

Le sette! E sempre così! Anche quella mattina il sole si era levato molto più presto di lui. Anche quella mattina doveva rinunciare a vederlo sorgere dalla cima del Serrone. A quante aspirazioni non aveva rinunciato nella vita per non essere stato capace dello sforzo necessario? C'era chi lo credeva un gran lavoratore (don Angelo Castelloni lo conosceva meglio), e lo invidiava e gli invidiava anche la sua disordinata e vagabonda coltura di cui egli soltanto sapeva tutte le incredibili lacune. Giusto quella mattina, per una vaga associazione d'idee, guardando il cielo perlaceo e purissimo, con le sopracciglia aggrondate dal brusco risveglio, gli appariva una di quelle lacune

singolari.

Egli non aveva mai letto il *Paradiso perduto*.
Quante cose frivole e insulse, aveva letto invece!
Quante cose oramai confuse nella mente affaticata da un perpetuo lavoro di macchina che consumi gli ingranaggi a vuoto! Quel lavoro inutile era la vera causa del suo ozio larvato. Innumerevoli motivi balzavano dalla contemplazione delle cose naturali, dalla lettura dei libri e si proiettavano luminosi dinanzi al suo pensiero, come razzi che rompono la notte e ricadono spenti. Allo stesso modo gli riapparivano splendide, incerte, inafferrabili alcune concezioni giovanili, per le quali a venti anni credeva che gli sarebbe bastato di fare un passo, un solo passo, e tutta la gloria del mondo sarebbe stata sua. Quel passo egli non l'aveva mai tentato. Aveva tanto dubitato e dubitava sempre tanto di sè e delle sue forze che non

aveva osato misurarsi con quei temi semplici e immensi che racchiudono in un piccolo nucleo le realtà analitiche della vita quotidiana e la verità sintetica dell'idea che domina le circostanze. Sogni di ragazzo ambizioso che facevano tristamente sorridere l'uomo arrivato alla maturità; ma quella sarebbe stata la via! Altro che le stentate e timide teorie delle relazioni fatali fra l'ambiente storico e l'arte! L'opera dell'artista vero e grande è più alta e più larga dalle condizioni empiriche; perciò sopravvive alle fasi della civiltà che la vide nascere. Altrimenti che importerebbe a noi della distruzione di una borgatella preistorica dell'Asia minore, dove s'era intanata una banda di corsari che infestava i mari e le spiagge della Grecia, saccheggiando le case e rubando le donne? Pure quella vecchia cronaca di ladroni è diventata contemporanea di tutti i secoli. La psicologia di

Elena è molto raffinata: Menelao che riuole la moglie e i tesori ha l'indulgenza di un marito balzacchiano; Paride irresistibile, vizioso e codardo come l'amante di una meretrice, è un personaggio di *comédie rosse*. Dove sono le differenze con noi? Nelle figlie dei re che fanno il bucato? Il focolare del *megaron* attorno al quale gli eroi parlano di cacce è il caminetto dinanzi al quale i signori di un circolo aristocratico parlano ora dello stesso argomento. Anche allora come adesso, Andromaca, la sposa illibata, riceve l'ossequio dovuto a una principessa di vita esemplare, ma Elena perfida e bellissima, Elena infedele, Elena volubile che tradisce Menelao per un bellimbusto di cui è tepidamente innamorata e rimpiange il marito, Elena che si conosce e si disprezza, che sa di far il male e lo fa, Elena trionfa in tutti i cuori maschili, e i vecchi troiani...

— O per Zeus Olympios! – brontolò a mezza voce Andrea, – non ricominciamo con le porte Scee!

Brontolava così, a sfogo di malumore, ma quei vegliardi dolenti ed estasiati, che accettano con rassegnazione i travagli della guerra sostenuta per una donna come Elena, simile alle Dee immortali, non potevano diventar insipidi e noiosi come i loro panegiristi di quarta mano; l'entusiasmo, il sacrificio per la bellezza ricorrono di nuovo dopo tanti secoli nel cuore degli uomini così vivaci ora, come allora, dieci o undici secoli prima di Cristo. Se è una illusione letteraria, ben venga l'illusione che ci ringiovanisce di tremila anni e ci fa comprendere gli eroi e le eroine dell'*Iliade* e dell'*Odissea* altrettanto e più di Amleto e di Fausto e ci rivela che le loro anime, nell'apparente semplicità, sono talora più complesse di quelle di

Gretchen e di Margherita Gautier, del vecchio Goriot e di Madame Bovary, dell'Innominato, di J. Ortis, di Peer Gynt e di Edda Gabler. L'assedio dei dieci anni è più vicino a noi del blocco di Port Arthur, e la guerra tra la Francia e la Prussia è già meno limpida per la nuova generazione che le mischie degli Achei e dei Troiani presso l'elce o il fico, nella pianura dello Scamandro e del Simoenta. Perché questa potenza di animazione, questa efficacia senza sforzo, questa virtù di comunicazione s'è andata sempre più affievolendo nei secoli, quanto più aumentavano e si raffinavano i mezzi d'espressione? Gli argomenti abbondano come allora e più di allora, noi vediamo più lungi e più profondamente, ma la nostra primavera spirituale sfiorisce troppo presto: è figlia di troppi inverni. Nascendo noi portiamo nel cervello i solchi già scavati nei cervelli degli antenati

dalla fatica della vita e delle consuetudini; troppi vincoli c'incatenano alle troppe cose materiali, morali, vere, finte, immaginarie, assurde e indispensabili che costituiscono la civiltà nostra.

Andrea si strinse nelle spalle e incominciò a caricare lentamente la pipa, continuando il muto soliloquio.

Non era contento delle poco peregrine idee trovate per spiegare la prodigiosa modernità di quella rudimentale ma insuperata psicologia poetica, la verità vivente di quei personaggi favolosi... Rustici e barbari nella soddisfazione dei loro gagliardi appetiti, quegli eroi sono di una cortesia formale elettissima e raffinata, come diplomatici moderni in una solennità ufficiale. Prima di azzuffarsi spesso si salutavano cavallerescamente. C'è qualche cosa di preispano, di aristocratico come l'intendiamo noi, nelle parole di Pandaro a Dio-

mede e d'ironicamente squisito nel discorso del brutale Diomede a Glauco, sul campo di battaglia. Si davano dell'illustre a tutto spiano come tanti giovani scrittori ebdomadari. E quando occorreva loro parlare del destino, dicevano anch'essi *Moir*a come certi critici di quindici anni fa, come certi ellenisti che traducono il greco dal francese, benchè la parola non fosse giunta agli eroi omerici per mezzo dei manuali di volgarizzazione. Anch'egli, Andrea, aveva scritto *Moir*a in quel tempo, quantunque il suo greco non fosse molto più solido di quello di certi critici; ma come si fa? Bisogna urlare coi lupi, anche se dalle nostre scuole non si esce sempre con la cultura di quella fiorente tedesca con gli occhiali che gl'imburra le fette di pane alla pensione di Monaco e sapeva il greco meglio che se l'avesse imparato da un grammatico di Alessandria oppu-

re da un vecchio gesuita.

Sbuffava il fumo della pipa lentamente, e già la Moira misteriosa e la grossa bavarese, inglobate nella stessa nuvoletta bianca e aromatica, svanivano, trasportate da un venticello fresco, nella trasparenza chiara dell'aria mattutina.

*

* *

Le sette e mezzo! Erano già le sette e mezzo! A quell'ora sarebbe già ritornato dal Serrone se si fosse destato a tempo. E avrebbe certamente lavorato di miglior lena alla novella che doveva impostare per le quattro, quando sarebbe passato il procaccia che andava a Castelbove. Si pentiva di aver promessa la novella per il fascicolo del primo ottobre. E avrebbe volentieri telegrafato che «per circostanze impreviste», non poteva più fi-

nirla in tempo; tanto alla *Rassegna romana* non si sarebbero disperati per l'eclissi graduale che si andava compiendo del loro antico direttore. Ma Bettina che avrebbe detto? Nessuno immaginava quante volte egli dovesse abborracciare per evitare i muti rimproveri della sorella.

La descrizione di quella piazza di Santa Marta che pare un immenso cortile aperto e luminoso alle spalle della basilica di San Pietro andava bene, ma dopo cominciava il guaio. S'era accorto della identità innegabile della fine della sua novella con l'epilogo di un romanzo francese recentissimo, che gli avevano mandato dalla *Rassegna* per le sue *Quindicine letterarie*.

Evocare ogni tanto le reminiscenze dell'*Illiade* era cosa buona, ma nella pratica del suo dannato mestiere non era lecito di trascurare i romanzi parigini. Se non avesse percorso il volume giallo

di cui le pagine erano state già tagliate nella redazione della *Rassegna*, e avesse inviata la novella così come l'aveva concepita, che gioia, per il grosso e maligno Portuali, di poter giurare d'averlo colto in flagranti! Già qualcuno, un critico benevolo, encomiatore, che lo chiamava maestro con l'emme maiuscola, «aveva dovuto confessare con vivo rammarico» nel giornale torinese, dove era stato accolto proprio per le raccomandazioni di Andrea, che l'ultimo romanzo dell'autore del *Libro di Moloch* «peccava di scarsa originalità». Che altro ci voleva perchè tutti i passerotti e le cornacchie della letteratura settimanale e quotidiana si mettessero a cinguettare e gracchiare, sulle grondaie de' giornali, d'imitazione e di plagio? L'addio sulla loggetta Spillmann al Pincio, mentre le carrozze sfilavano per i viali e il sole si nascondeva dietro i cipressi di Monte Mario,

avvampando la pineta Sacchetti, era un fatto vero, e Dora Walther era il ritratto spicciato di quel biondo mostro morale di Lina Valduri; ma come dimostrare che quel preteso plagio gli aveva spremuto lacrime di sangue nella sua gioventù ed era stato un gran dolore, tragico e comico, de' suoi venticinque anni? Anche nel romanzo francese c'era una loggia all'italiana in un caffè del *Bois*, e le carrozze sfilavano, e il sole formava un'aureola rossa al cappellino di Melisenda Darton che volgeva le spalle al tramonto, come Dora Walther; il pretesto sofisticato dell'abbandono era lo stesso per Melisenda e per Dora: vencer l'amore prima che diventasse passione forsennata. E dopo l'addio finale, così l'una come l'altra, le due donne fuggivano con un altro amante. Se Andrea voleva spedir la novella alla *Rassegna*, doveva dunque inventare qualche altra cosa, rinunciare

al Pincio, all'aureola rossa intorno al cappellino di Dora Walther, al pretesto dell'abbandono, a tutto quello insomma per cui la novella era scritta. E i lettori avrebbero detto che il racconto, sì, forse era cominciato bene, ma si smarriva per via... Inventar qualche altra cosa? Che cosa? Lina Valduri o piuttosto Dora Walther, commossa, per esempio, dal dolore profondo di Lorenzo Verardi (il suo pseudonimo autobiografico) si levava in piedi e gli diceva... Ma già, non più alla loggetta Spillmann... al caffè della stazione di Termini... in un viale di villa Doria... E gli diceva:...

— Andrea, vuoi che ti porti su il caffè o scendi giù allo studio?

La voce chiara e giovanile, che veniva da una finestra del pianterreno, dissipò nella mente di Andrea la frase che si andava precisando. E diceva... Che cosa diceva Dora Walther? Oramai

non diceva più nulla o ripeteva beffardamente le parole di sua sorella. Sempre così: il desinare, il caffè, il thè, la cena, Bettina non si curava d'altro, felice se le sue cure previdenti, minuziose, materne strappavano al fratello distratto un laconico ringraziamento. Questa volta gli avrebbero strappato piuttosto un'imprecazione; si contentò di rispondere:

— Vengo subito, in giardino.

Il giardino, in verità, era una pergola crollante sopra una tavola di pietra e un cespuglio di rose d'ogni mese. Subito dopo cominciava l'orto. Ad Andrea piaceva la tavola di pietra per lavorarci la mattina, finchè il sole troppo vivo non lo ricacciasse nello studio o la sorella non lo chiamasse per il desinare.

— Come stai? – chiese il fratello a Bettina che gli veniva incontro, recando solennemente il caffè

in un bel vassoio scintillante con una tazza e un
bricco cesellato, «tutto di argento fino», diceva el-
la, quando esponeva quegli arredi preziosi alla
venerazione di qualche donnetta del prossimo
Avignano.

— Così, così, – rispose Bettina, – un po' di pe-
so alla testa, ma passerà. E tu? Hai sofferto per
l'insonnia?

Dicevano le stesse parole l'uno e l'altra, tutte le
mattine, quasi compiendo un rito che li ravvici-
nasse alquanto, nella comunione d'infermità e di
manie da vecchi celibi: volevano far le viste di
dissimular scambievolmente le piccole indisposi-
zioni: erano in fondo soddisfatti di potersene la-
mentare. Di che altro avrebbero parlato? Il mal di
capo di Bettina e l'insonnia di Andrea, da due an-
ni, da quando erano tornati alle Ramogne, tutte le
mattine facevano una breve apparizione sulla ta-

vola su cui Andrea beveva il caffè, liberando il fratello e la sorella dalla fatica di cercar nuovi argomenti di conversazione: egli soffriva davvero d'insonnia e forse anche Bettina scontava con qualche vaga nevralgia il prolungamento prodigioso della sua freschezza rosea, senza rughe, sotto la splendida corona dei folti capelli d'argento fino come il servizio da caffè riservato ad Andrea. L'eccesso delle energie fisiche, risparmiate nella sua rinuncia al matrimonio e alla maternità, si espandeva nel rigoglio di una carne sana e soda sulla quale si tendeva bianca e levigata l'epidermide delle mani, del collo, del volto, giovani ancora come la voce.

Il passo molle e rapido di una ragazza di contado, calzata di cioce, si udì nel vialetto che divideva la pergola dall'orto. La ragazza, alta, snella, col viso di classica purezza sotto la pelle bruciata

dal sole, stringeva i manichi di una tinella con le due mani brune, grandi e forti. Giunta a un capo del viale rovesciò bruscamente l'acqua grassa sopra una aiuola. Andrea notava che l'acqua era caduta sulle ortaglie come un panno pesante che si stacchi da un arpione, tutta di un pezzo, e che il rumore del liquido nell'urtare la terra era stato stridulo e breve, quasi di un oggetto solido che s'infranga. Ma Bettina sgridò la serva:

— Sbadata! Così tu rovini i cavoli? Sei d'accordo con Antonio Sorge per giustificare la sua poltroneria.

— Che c'entro io? – brontolò un vecchio villano che zappava, sotto una pianta di gelso moro.

— Piano, piano! – disse Andrea riponendo la tazza sul vassoio; – un'altra volta Ascensa ci baderà, e Antonio Sorge ci fumerà sopra filosoficamente la sua vecchia pipa.

— *Ssi beneditte... gnore padrò!... Non so' fumate àngóra. Damme ne mezzone!*

Ascensa ripassava riportando la tinella vuota, con una mano sola: eretta sulle anche snelle, con un sorriso d'indifferenza tra le labbra rosse. Fermandosi presso la tavola di pietra, disse a Bettina, senza scusarsi:

— Glie l'hai detto al padrone che don Felice Canale, vuol sapere quando può venire a trovarlo?

— Oggi no, – gridò Andrea di scatto, – non ho tempo da perdere, oggi.

— Fai male a trattar così il parroco, – disse Bettina. – Don Felice ti consiglia per il tuo bene.

Andrea si fece scuro.

— Non s'incomodi...

— Si tratta solo di sentirlo...

— Lo sentirò, ma non oggi. Per le quattro il ma-

noscritto deve essere nella busta.

Bettina si volse alla serva

— Quando vai ad Avignano per la spesa, passa da don Felice e digli che il padrone lo saluta e lo aspetta dopo le quattro.

— Non gli dir niente, perchè alle quattro monto sulla vettura postale e vado a raccomandare da me il manoscritto, all'ufficio di Castelbove.

Bettina rientrò in casa, imbronciata. Ascensa maliziosamente, fingendo di non aver capito, domandò al padrone:

— Allora, non gli ho da dir niente a don Felice?

— Tu pensa a far l'amore col tuo carabiniere, — le rispose Andrea ridendo, — a don Felice Canale ci penso io.

La ragazza se ne andò movendo un po' i fianchi e agitando leggermente la tinella vuota con una mano, mentre con l'altra si lisciava i capelli. Il

sole l'accolse nella sua luce all'uscita dell'ombra della pergola. Andrea si compiaceva di fare un po' di retorica, attribuendo al sole l'intenzione galante di abbracciare il bel corpo robusto, sano, baldanzoso della serva che andava a finire di rigovernare i piatti in cucina, con l'eleganza ondulosa di portamento di una giovane miss americana che offra il thè a' suoi invitati.

*

* *

Un gran silenzio s'era fatto nell'orto e nella casa. Bettina, un po' accigliata ancora, vigilava sul lavoro del fratello piena della riverenza superstiziosa del profano che assista in distanza alla celebrazione di un segreto ufficio liturgico e della sollecitudine gelosa di una saggia fattoressa per il baco da seta che fa il bozzolo. Da quelle rapide

linee che il fratello scarabocchiava sulle cartelle svolazzanti alla brezza del mattino, scaturivano, ora che egli s'era fatto un po' di largo, i vaglia postali, le lettere assicurate, il denaro che ella custodiva, spendeva parcamente e accumulava. Non aveva mai letto una pagina dei libri di Andrea, ma lo ammirava ciecamente ed era tutta orgogliosa di dominare un uomo come quello, un dotto che a Roma dava del tu ai ministri. Bisognava perdonargli qualche stravaganza. Gli uomini d'ingegno sono sempre un po' matti. Fortuna per Andrea che c'era lei... Questa volta però si mostrava troppo irragionevole... Ma che se ne voleva fare di quei biglietti da mille che a poco a poco s'erano moltiplicati nella vecchia scatola da biscotti dove ella li nascondeva? Un pezzo di terreno venduto a rotta di collo da un disgraziato, no; una modesta incetta di granaglie a buon mer-

cato da rivender caro nei mesi tardivi, no; prestare a buon interesse con ipoteca, no! Era proprio un insultare la Provvidenza. Il Signore gli aveva dato il «talento» ma non il giudizio. A quest'ora, se ella non gli avesse presa la mano, Andrea marcirebbe, scalzo e cencioso, in qualche sozza locandaccia della vecchia Roma, e la gente lo respingerebbe come si respingono tutti i mendicanti. Invece, eccolo lì, era un signore... Aveva cominciato bene a principio! Dava il suo lavoro per niente, con la scusa che doveva aprirsi la via... Si sarebbe aperta la via dell'ospedale. Bettina lo aveva indotto a farsi rispettare, appena in casa c'era stato qualche soldo, da lei risparmiato sulla spesa... E lui, poveretto, sempre docile... Le avrebbe dato retta anche adesso, Bettina non si scoraggiava... avrebbe prestato le diecimila lire a Leonardo Antonacci al quindici per cento,

e la casa del figlio di quell'assassino di Anselmo sarebbe venuta nelle mani loro, come una restituzione. Ci voleva un po' di pazienza, un po' di prudenza; Andrea era tanto buono in fondo, con tutte le infamie che gli avevano stampato contro per quel *Libro di Moloch* che aveva fruttato venticinquemila lire nei primi due anni soltanto e per le *Novelle della Cingallegra*: allora lo avevano accusato di difendere le male femmine... Invidia!.. Fingevano di non sapere che quelle sono cose che si mettono nei libri, per farli leggere. Ma Andrea era buono, nessuno lo conosceva meglio di lei, il mutuo al quindici per cento con Leonardo Antonacci lo avrebbe concluso alla fine, per farle piacere, se non altro.

E guardando il fratello, dall'ombra del salottino, co' begli occhi cerulei, Bettina mormorava fra sè:

— Signore, aiutalo!... Come scrive oggi!... Co-

me corre!... Se scrivesse ogni giorno così, non fermandosi a rileggere, a cancellare, a stracciar cartelle, in cinque anni sarebbe ricco...

E una distesa di campi, di oliveti, di vigne si apriva largamente dinanzi alle sue ambizioni rurali, mentre Andrea sudava a modificare il finale della novella e faceva partire Dora Walther per Firenze, dove ella pretendeva di esser chiamata al capezzale del marito morente e dove era poi giunta, dopo una sosta di tre settimane ad Arezzo col successore di Lorenzo Verardi.

III.

— Per l'amore di Dio, don Felice, non gli dite questo!

Il parroco, dopo aver bevuto, mise la grassa mano irsuta sull'orlo del bicchiere per impedire che la sorella di Andrea glielo riempisse. Il chiaro vinetto d'ambra sfavillava al sole del tramonto sul rosso tappeto della tavola da pranzo.

— Basta, donna Bettina. Il vino è ottimo, squisito, ma io sono uomo regolato: tanto e non più. Non parlo naturalmente per don Ovidio che è bevitore.

Don Ovidio non diceva nè di sì, nè di no: lasciava che la padrona di casa facesse a modo suo e assaporava con sincera compunzione il vi-

no che la bella zitellona versava generosamente.

— Scusate, donna Bettina, — riprese il curato — non capisco perchè non dovrei dire a don Andrea che facendo questo segnalato favore a don Leonardo Antonacci, salverebbe un uomo dalla rovina. E voi lo capite, don Ovidio?

Don Ovidio sorseggiava il vino lentamente. Piegò un poco la persona verso don Felice, strinse le palpebre sugli occhi furbeschi e rispose:

— Io? Non saprei.

— Voi non sapete mai nulla, don Ovidio, e sapete tutto. Scommetto che non pensate affatto a quello che stiamo dicendo. A che cosa pensate?

— Penso che questo vino è un vero nettare.

— Ma siete amico di don Leonardo e mi avete accompagnato, per parlare anche voi.

— Mi pare inutile di persuadere donna Bettina che è persuasa.

— Io vi domando se avete capito perchè non bisogna dire a don Andrea che si tratta di fare una buona azione.

Bettina scosse la testa che mandava riflessi argentei sotto i raggi del tramonto.

— È stato bene che non l'abbiate trovato, don Felice. Dieci minuti prima era al cancello, ad aspettar la posta per andare a Castelbove... Se voi gli aveste parlato, chi sa? poteva nascere un guaio...

— Neh? – fece il parroco, – e perchè? Don Andrea è un galantuomo... Se avesse un po' di fede, sarebbe il modello dei buoni cristiani. Ne convenite voi, don Ovidio?

Don Ovidio seguitava a centellinare, appuntando lo sguardo vividamente animale sul fondo del bicchiere, come per scoprirvi qualche cosa di visibile per lui solo.

— Ce ne fossero molti di don Andrea ad Avignano, – disse don Ovidio alla fine – benchè faccia male a impostare le sue raccomandate a Castelbove.

Don Ovidio era farmacista e commesso postale ad Avignano.

— Andrea era stanco del troppo lavoro, aveva bisogno di distrarsi.

— Forse è un poco frammassone, – ripigliava il parroco – scusate, donna Bettina, ma la verità prima di tutto.

— Mio fratello non è massone.

— Che ne sapete voi, scusate, donna Bettina? I frammassoni sono legati da un giuramento terribile e non lo tradiscono mai, nemmeno col padre e la madre. Basta, se don Andrea non appartiene alla setta, meglio per l'anima sua. Però non avrei mai creduto che egli avrebbe rifiutato di fare una

cosa, perchè gli si dice che è una buona azione.

— Macchè, don Felice, non ci siamo spiegati! Il guaio nascerebbe piuttosto dalla dabbenaggine di mio fratello: potrebbe dar il denaro senza interesse. E poi lasciamo le storie, parliamoci chiaro. Non è vero che aiutar Leonardo Antonacci sia una buona azione. Non è vero che, dandogli del denaro, si salvi dalla rovina. Sanno tutti dove finiscano i quattrini che quel buffone ha preso in prestito sino al quaranta per cento, sino a un soldo a lira la settimana... Siete sicuro che abbia ancora un palmo di proprietà senza ipoteca?

— Pagate le tremila lire, la casa è libera d'ipoteca.

— È troppo mal ridotta.

— Voi scherzate, donna Bettina. Una facciata a disegno e gli spigoli di buona pietra lavorata a martellina! Di quella roba non se ne fa più ades-

so, costerebbe un occhio del capo. Ci sarà qualche persiana sconnessa, qualche vetro rotto, ma con un migliaio di lire la casa Antonacci diventa una reggia. Soltanto la posizione, in piazza, la veduta... Per trentamila lire sarebbe regalata...

Bettina ascoltava, rapita in estasi, la voce monotona del parroco, come una musica deliziosa.

— Sì, ne convengo... L'affare non è cattivo. Peccato che Andrea sia ostinato... Quindici per cento all'anno e prima ipoteca... Ritornerò all'assalto...

— Facciamo il dodici, donna Bettina. Il dodici è forte, non è vero, don Ovidio? Poi don Andrea è ragionevole...

— Lasciate stare don Andrea, – disse Bettina. – Don Andrea è un grand'uomo a tavolino, ma negli affari non capisce niente. Se la cosa va, le condizioni, le farò io. Bevete, don Ovidio. E voi,

don Felice? Un altro dito solo?...

— Grazie. Io devo stare in guardia per la mia vecchia podagra...

Il sole era tramontato. La stanza si riempiva di un lume crepuscolare, freddo e nitido, in cui agli occhi della zitellona tutti i suoi mobili, le credenze, le porcellane apparivano più belle, più lucide, più linde.

— Bevete, anche voi. Di qui ad Avignano la strada è lunga... Andrea voleva comprare una cestina con un cavalluccio, per la domenica, quando vengo alla messa... Mi sono opposta: spese di lusso, mai e poi mai. Ma sarebbe comodo un ricovero ad Avignano, almeno per i mesi d'inverno, quando alle Ramogne rimaniamo sequestrati per settimane intere...

— La casa Antonacci è proprio il caso vostro. Date retta a me, contentatevi del dodici, sarà più

facile di persuadere anche don Andrea... In coscienza il quindici mi pare troppo. Dodici o quindici, don Leonardo non pagherà mai un soldo d'interessi e all'ultimo co' frutti accumulati e uno sbruffo di qualche altro biglietto da cento, se ne andrà via senza farsi pregare. Tanto di quella casa che se ne fa? La moglie ritornerà coi parenti... Egli in casa non ci mangia, nè ci dorme.. Mangia e dorme in casa della...

Donna Bettina stese la mano bianca verso il parroco per impedirgli di proseguire.

— Vi ho detto che lo sapevo, don Felice!

— Eh, il mondo s'è guastato, donna Bettina mia. I tempi sono cambiati. Una volta, quando in paese c'erano scandali, il parroco scriveva a monsignore e monsignore ci pensava lui, d'accordo con l'autorità secolare... Io avevo venti anni al sessanta, quando vennero i Piemontesi e

me ne ricordo bene. Ma adesso, ditemi voi, chi ha paura del parroco e del vescovo? Tutti liberi cittadini e gli effetti della libertà si vedono ogni giorno. Tanto di cappello a don Angelo Castelloni... quantunque, con un piede nella fossa, continui a dare il mal esempio. Famiglie in rovina, padri e madri che non si vergognano di niente, figli e figlie ribelli, il confessionario abbandonato, rincarati i prezzi di tutto!... Raccomandiamoci al Signore, donna Bettina!

Una campana sonava in lontananza: il parroco sollevò il nicchio dai capelli neri lievemente brizzolati e con le grosse labbra carnute mormorò le parole dell'*angelus*. Bettina si segnò. Don Ovidio, deposto il bicchiere, finse un raccoglimento a cui il curato diè termine, aggiungendo all'*amen* la buona sera rituale.

— Buona sera, — risposero insieme Bettina e

don Ovidio.

Il quale s'era anche alzato e soggiunse:

— Se volete restare, don Felice, fate il comodo vostro... Ma io debbo trovarmi all'ufficio per la posta della sera.

— Ecco l'uomo che spedisce sempre, – esclamò don Felice, ripetendo una sua facezia tradizionale: – come farmacista spedisce ricette, come ufficiale di posta spedisce lettere e come uomo, bicchieri di vino.

— E voi, don Felice, come prete, fate la spedizione più importante di tutte, spedite la gente all'altro mondo.

— Dopo che è passata per le mani dei medici e dei farmacisti, – rimbeccò il curato; – ma non scherziamo su certi argomenti: scherza coi fanti...

Anche il prete s'era alzato, offriva una presa di tabacco a Bettina che ricusò, e cercava il cappel-

lo che aveva lasciato sopra una seggiola.

I due ambasciatori di Leonardo Antonacci se ne andarono, mentre Ascensa, entrata alla sordina, si avvicinava alla lampada per accenderla.

— Potevi ricordartene prima, sbadata! Ora lascia stare, per me non c'è bisogno di consumare il petrolio.

*

* *

E si ritrasse in un angolo buio con gli occhi fissi nei due rettangoli d'aria cerula che incorniciavano le tende e i davanzali dei finestrone, tra cui si estendeva e staccava sul fondo cupo della tappezzeria, per gli smisurati margini bianchi, una fotografia scura, di mediocre grandezza, sottilmente incorniciata di nero.

Bettina passava in rassegna i *mirabilia* della

sua sala da pranzo. Era un'abitudine di tutte le sere, a quell'ora. Quel seggiolone in un angolo era del padre, quella credenza intagliata veniva da Roma, dalla vendita dei mobili di una signora olandese che se ne ritornava ad Amsterdam, la fotografia oblunga era la riproduzione di un quadro raffigurante un pantano della campagna romana con un albero e due bufali: dono del pittore ad Andrea. Le tazze, le bottiglie, i piatti raccontavano le vicende memorabili della famiglia. In un cantuccio della credenza c'era ancora una terrinetta incrinata e sbocconcellata di maiolica abruzzese, avanzo della primitiva prosperità dei Bartoli ad Avignano quando il trisavolo del loro nonno v'era capitato, per conto del duca di Santelmo e di Vallepietra, come governatore. E le tre belle fruttiere di Capodimonte, vero Capodimonte antico, stavano ancora lì a ricordare il secondo ri-

sorgimento della casa. Delle argenterie del padre, il miglior avvocato della provincia, non restava più che una saliera sostenuta da tre testine di figure egiziane, ma grazie al lavoro di Andrea e alle economie che ella aveva saputo fare, l'argento brillava adesso dietro i cristalli con una profusione che gli antenati non avevano mai veduta. Tutta roba di occasione, comprata da lei, sebbene Andrea, povero figlio, qualche volta brontolasse. Il denaro se ne va, l'argenteria resta, per i giorni oscuri. Senza l'argenteria del padre, Andrea non si sarebbe laureato. Come tutto questo la consolava! Oramai ad Avignano erano quasi i più agiati, e la fama della chicchera in cui Andrea beveva il caffè era più grande nei dintorni di quella dei ruderi di terme romane che i lecci nascondevano, tra le basse boscaglie dei Lagni del Forno. Andrea diceva che quella roba come arte

non valeva nulla; ma che importava l'arte ad Avignano? C'era il valore intrinseco e bastava. Anche del pianoforte non sapevano che farsi. Ogni tanto ella suonava le due mazurche imparate a Campobasso, nel tempo che Andrea insegnava in quel liceo, e tutto finiva lì. Ma come era lucida la cassa di quel pianoforte, come odorava bene di lapis temperato di fresco! E le maniglie sfavillavano! Gli avignanesi parlavano di quel pianoforte come di una vera gloria della contrada. A dir il vero, lo aveva avuto per un tozzo di pane, e poi questa era la sola sua debolezza: sonare ogni tanto le due mazurche e ricordarsi di quel poveretto, il maestro di musica di Campobasso che le aveva composte per lei e gliele aveva insegnate... Non si pentiva di non averlo sposato. Che avrebbe fatto Andrea senza di lei? E come si sarebbe trovata lei con quel disgraziato che si

era ucciso a Buenos Ayres, per miseria? Ma quelle mazurche parlavano dolcemente al suo cuore, quando aveva finito di rimettere a sesto la casa e nessuno la disturbava. Infine il pianoforte, gli armadi a specchio, gli scaffali di noce della libreria di Andrea, il bel paravento giapponese del salotto grande, avevano dimostrato agli avignanesi che i figli dell'avvocato Bartoli, partiti senza un soldo, erano tornati in condizione di non aver più bisogno di nessuno; e se Andrea rinunciava a certi scrupoli ridicoli, si sarebbero vendicati su Leonardo Antonacci di tutte le infamie commesse da suo padre Anselmo contro il povero padre loro.

Gli occhi immobili di Bettina videro spuntare dalla cima dell'Organza una stella, la sua stella. Piccola, piccola, perduta nell'immensità: una formica del cielo, sempre una delle prime a spun-

tare; e piano piano faceva il suo viaggio notturno, come ella, Bettina, faceva tutti i giorni le sue faccenduole di casa...

Un passo un po' greve risonò per il corridoio.

— Buona sera, Bettina.

— Sei già tornato? La *corriera* non s'è sentita passare.

— Era troppo carica. Sono sceso al Muraccio e, come vedi, ho fatto più presto. Ti saluta la signora Delvischio.

— Grazie; sei andato a visitarla?

— Non ne avrei avuto il tempo: l'ho incontrata alla porta di Castelbove, mentre aspettavo la vettura del procaccia.

— Vai nello studio?

— Sì, mandami la lampada bassa per Ascensa.

— Vengo io.

*

* *

Bettina aveva acceso la bassa lampada a olio col largo paralume verde. Accennò entrando nello studio alla visita di don Felice e don Ovidio Sciacquarosa.

Dopo qualche istante, Ascensa, che si aggirava per la casa, udì la voce del padrone che gridava:

— No, Bettina, ti dico di no e ti prego di non parlarmene più... Domani vedrò io don Felice e ti prometto che smetterà... Ho bisogno di lavorare in pace, alla fine!

Subito dopo la padrona era apparsa improvvisamente in cucina, aveva strapazzato Ascensa e si era chiusa nella sua stanzetta di lavoro, come faceva sempre quando era arrabbiata.

E cominciò anche quella sera alle Ramogne il

silenzio notturno che durava profondo fino all'ora della cena, interrotto solo, a volte, dallo stridore molle delle ruote di qualche carro che affondavano nella mota o da uno scricchiolìo più acuto, quando urtavano sul pietrisco friabile della brecchia.

Deponendo la penna per riaccendere il sigaro, Andrea distingueva in quel silenzio il concerto malinconico dei grilli che raschiavano disperatamente le ultime sinfonie d'amore della stagione. Da qualche siepe un cane abbaia: la luna usciva da una punta di rupe illuminando la cerchia delle cime dirimpetto. E Andrea si fermava un momento a guardare per la finestra aperta se la serata era calda; quindi ripigliava la penna, cancellava qualche riga, ripeteva a mezza voce la clausola finale di un periodo, attento al suono, per evitare l'incontro di consonanti e di sillabe

isofone, scontento di sè e tuttavia animato di una involontaria fiducia nel suo lavoro che gli pareva pieno di fascino segreti, sebbene tutto si scoloriva nella discesa, dalla mente alla carta, nell'incarnazione, dal pensiero alla parola.

*

* *

Di che cosa mai temesse Bettina cercando d'impedire ogni familiarità fra Andrea e Ascensa, ella stessa non avrebbe saputo dire; e se lo avesse anche saputo non ne avrebbe mai detto nulla a nessuno. Era persuasa che l'ammirazione di Andrea per la bella e giovanissima ciociara non aveva nessun carattere peccaminoso. Una troppo grande distanza di anni e una troppo grande diversità di temperamento e d'intelligenza li separavano. Andrea era rimasto sentimentale a

quarantacinque anni; Ascensa era una stordita e non conosceva che le smorfie e le moine della galanteria rusticana. Ma Bettina vigilava, per istinto di prudenza, senza spingersi a licenziare la giovane serva innocente, perchè licenziarla subito sarebbe stato forse peggio. Non vedendola più, Andrea ci avrebbe pensato. Lì era il pericolo per il romanziere; pensarci, scambiare le sue fantasticherie con la realtà, introdurre nella sua vita le cose che si devono mettere soltanto nei libri, per venderli bene. Da quel poco, pochissimo che a Roma le era stato riferito, delle stravaganze sentimentali del fratello, comprendeva che Andrea non si innamorava mai tanto di una donna, quanto dei farneticamenti che ci faceva su, credendo di scoprire un grande mistero dove tutti vedevano chiarissimo. E così si procurava il pretesto di commettere quegli spropositi madornali

che chiamava esperienze. Senza certi spropositi, del resto, certi libri non li avrebbe scritti: bisognava compatirlo, prenderlo come era, non contrariarlo troppo, ma non lasciargli nemmeno le briglie sul collo. Adesso pareva che l'età lo andasse calmando. Però se quella stupida fosse stata veramente furba e disposta a profittare dell'occasione, le sarebbe bastato di darsi delle arie un po' meno scimunita, e Andrea si sarebbe messo a costruire seriamente anche il mistero di Ascensa! Caso mai, più tardi... ma bisognava aspettare che egli fosse assente dalle Ramogne o molto assorto in qualche lavoro. Dopo, o ritornato da lontano o riscosso dal lavoro, Bettina lo conosceva bene, non si sarebbe più ricordato di Ascensa. Quante altre ne erano tramontate così per le quali egli aveva spasimato veramente o s'era persuaso di spasimare, che tornava lo stes-

so! Ascensa era bella, ma la vedeva troppo spesso rigovernare i piatti. Se invece l'avesse incontrata nel bosco portando un gran fascio di legna sul capo presuntuoso, allora chi sa?... Meglio tenerla in casa, a sfaccendare umilmente. Che ragazzo, in fondo, quell'uomo dalle spalle ricurve e dalla barba brizzolata! Non era ella riuscita a convincerlo a poco a poco che s'erano ritirati alle Ramogne perchè egli, stanco della vita cittadina, aveva bisogno di quiete per lavorare? Quella sì che era stata una grande vittoria!

IV.

Era una vita monotona, in somma. Il cielo, il tramonto, le selve, Bettina, la posta, Ascensa, don Felice Canale, don Ovidio Sciacquarosa, don Angelo Castelloni, le chiacchiere e i pettegolezzi di Avignano e poi, di nuovo, il paesaggio, la posta, Bettina, Ascensa, il desinare, la cena: questo era tutto, salvo qualche settimana da lui passata a Roma e, in quei due anni, una sola e rapida corsa a Milano. Ma al ritorno la serie costante, invariabile, ricominciava. Bettina gli portava il caffè, lo chiamava per i pasti, gli parlava de' suoi lavori soltanto per informarsi a che punto ne stesse e quali patti avesse ottenuto per la pubblicazione.

La meteorologia gli teneva luogo di ciò che per

gli altri uomini, con le vicende di relazioni sociali e di affari, di casi piacevoli o molesti, costituisce la differenza tra un giorno e l'altro. Stava per diventare un barometro, un barometro cosciente e senza vocazione che si annoiasse di registrar continuamente la pioggia e il bel tempo e di misurare la pressione crescente di una greve atmosfera di noia mortale. Per lui non era vero che il paesaggio è uno stato di animo. Distingueva benissimo il suo umore dal paesaggio. Quante volte gli era venuta la malinconia delle più belle e radiose giornate, la tristezza delle verdi colline inondate di luce solare, la disperazione di tutta quella gioia della natura da cui si sentiva escluso!

Poi che aveva finito di lavorare, di meditare, di leggere, – e leggeva, anzi rileggeva con la saggia lentezza di un raffinato epicureo letterario, – quando la solitudine morale più che materiale

l'aveva stancato, l'aridità di quella esistenza gli si parava dinanzi nella sua squallida immensità, infinita ma piccina e senza scopo. E riconosceva che, con tutta la sua bontà passiva e rassegnata, egli era stato in fondo un egoista innocuo, e accettava quella desolata uniformità di giornate vacue come un giusto castigo. Chi e che cosa aveva amato egli veramente? Le donne per cui aveva sofferto, le aveva amate veramente? Fin dove sarebbe giunto nel sacrificio se fosse stato messo alla prova? L'arte? Sì, l'arte aveva amata, amava perdutamente sempre, e le sole ore che gli pareva di viver davvero, erano quelle in cui si abbandonava tutto alle pene, ai godimenti ineffabili di quell'amore, immaginando, scrivendo, cercando di scoprire il segreto dei grandi e dei piccoli scrittori; ma l'avrebbe amata tanto l'arte, se nessuno si fosse accorto di quell'amore ardente e

tenace? Quanta vanità era entrata in quella come nelle altre sue passioni meno spirituali? Un tempo aveva creduto anche all'amicizia: per colpa sua o degli altri, dei casi o dei caratteri, i pochi amici s'erano dispersi, degradati pian piano a semplici conoscenti intimi, senza calore di affetto. Alle Ramogne, aveva ritrovato don Angelo Castelloni, ma c'erano più di venti anni fra loro; appartenevano a due generazioni diverse, le loro idee non erano le stesse. Don Angelo aveva finito di battersi al '67, un anno prima di rincantucciarsi ad Avignano con quella sua Vittoria e co' suoi classici latini, quando Andrea andava appena, in calzoncini corti, alla scuola elementare. Si volevano bene certamente e facevano di tutto per intendersi, ma non ci riuscivano sempre. A Bettina pure, la sorella devota, che a lui s'era consacrata come una monaca si consacra a Dio, come una

madre al figlio, Andrea voleva un gran bene, ma s'intendevano anche meno che fra don Angelo e lui. Che cosa era dunque venuto a fare alle Ramogne? Ritrovar sè stesso nella solitudine? Frasi. Era egli sicuro che dietro quei dieci o dodici volumi di prosa e di versi, dietro quelle parecchie centinaia di articoli, quella ventina di conferenze ci fosse proprio un io la cui robusta e gagliarda unità potesse nutrirsi della propria sostanza? Aveva egli una sostanza sua che il risparmio delle energie, il silenzio, l'assidua interrogazione della coscienza potessero accrescere e rinvigorisce?

Nei giorni di pioggia o di misantropia più acuta, a passi inquieti e nervosi, andava da un capo all'altro del vasto salotto al primo piano, come un prigioniero che percorre la carcere in cui è rinchiuso, come una belva che dà le volte nella gab-

bia. E quando s'imbatteva con la sua immagine intera, da capo a piedi, nel grande specchio con la larga cornice dorata a svolazzi (un'altra delle ingenuie vanità di Bettina), rimaneva attonito. Contemplava quella figura che lo contemplava con gli stessi occhi suoi: mobili e scrutatori, diffidenti e malsicuri. E prorompeva in una domanda pazzesca, rivolta al vetro e a sè stesso;

— Chi sei tu?

*

* *

Nello specchio vedeva infatti un uomo coi capelli arruffati, la barba grigia e incolta, la cravatta male annodata. Fuor di ogni dubbio quell'uomo era lui, ma egli, chi era? Penetrare nell'anima di quel corpo gli pareva altrettanto impossibile quanto tentar l'invasione della coscienza di tutti

gli altri uomini in cui per caso s'era incontrato, qua e là, per le vie del mondo. Così lo avevano ridotto le Ramogne. Pensando a sè egli continuava a immaginare un Andrea Bartoli come era ancora dieci anni prima, quando tutto a un tratto piantava in casa Bettina e si dileguava per dieci, per dodici, per venti giorni, per uno o due mesi, mandandole qualche telegramma con la promessa di ritornare appena gli fosse riuscito. «Appena» era un eufemismo avverbiale per confessare discretamente la scappata. Bettina aspettava e perdonava. La prima veramente da cui era nato un grande scandalo, in una piccola città provinciale, e lo aveva costretto a dare le dimissioni da professore, quella forse non l'aveva perdonata ancora. Ma allora non gli pareva d'esser estraneo a sè stesso: s'illudeva di conoscersi poichè credeva di conoscere, se non il fine ultimo della vita,

almeno lo scopo occasionale della graziosa commedia in cui recitava coscienziosamente la sua parte, come un attore abbastanza sincero, ma non tanto da dimenticare che egli non è il personaggio rappresentato. E finchè durava l'errore volontario o involontario, quella mezza verità gli bastava per credersi qualcuno. Andrea Bartoli esisteva, e uno specchio ne avrebbe riflettuto l'immagine in un modo ben diverso da quello che scorgeva, tra i mobili ricchi e disparati, raccolti nelle aste pubbliche a Roma dall'avarizia fastosa di Bettina. O il vero lusso di nobili palazzi, o l'eleganza nitida di alberghi signorili, o le incantevoli logge sul mare! In mezzo a tutti quegli splendori, nessun dubbio lo avrebbe colto davanti a uno specchio, con un dolce fantasma accanto, tutto bianco e vaporoso di trine e merletti rari. E se chino sulle acque immobili di un lago di moda, il

suo volto gli fosse apparso fra le ombre dei salici, non si sarebbe indugiato a interrogarlo, non gli avrebbe chiesto bruscamente: «Chi sei tu?» Egli sapeva o credeva di sapere in quel tempo chi fosse Andrea Bartoli. «Domandalo alla tua compagna!» gli avrebbe risposto in ogni caso l'acqua azzurra o verde del lago di moda in quella stagione. E una voce piana, carezzevole, insinuante, in tono elegiaco, gli avrebbe sussurrato, ch'egli era l'eroe della favola da lui lungamente fantasticata, nelle trepide aspettative dell'adolescenza, nell'oscurità dei difficili cominciamenti. Esultava l'anima gonfia di orgoglio e beveva largamente quell'amore che somigliava a un vino spumante e lo lasciava poi triste, umiliato, col capo torbido e greve come un bevitore novizio, la mattina dopo di uno stravizzo. Le più perfide e gentili menzogne s'erano coordinate spontaneamente alla

compilazione di un balordo vangelo di egocrazia demente a cui nessuno aveva creduto, fuori di lui. Ma egli, forte di quella mistica fede nella sua istrionesca follia, aveva contrapposto al *no* inesorabile degli altri la millanteria stolta di un *sì* impotente e vano.

Lo specchio gli mostrava che cosa era avanzato dell'eroe, del dio: un idiota che, gonfiando delle bolle di sapone, s'era persuaso di creare dei mondi. I mondi erano scoppiati e dileguati: egli seguitava a rimestare in fondo al bicchiere la soluzione saponacea addensata in stomachevole poltiglia. Buffone!

Non giudicava giunta l'ora di smettere, dacchè, ritornato alle Ramogne dopo un'assenza di trent'anni, s'era sentito più vuoto e inconsistente delle bolle di sapone che aveva scambiate per mondi? Il sole che ne dipingeva le belle iride-

scenze era per sempre tramontato, dietro le malinconiche rupi della quarantina. Cambiar mestiere? Era tardi. Di che appassionarsi più oramai, dopo aver dissipato, sognando, gli anni migliori lungi dalle vere lotte umane, dalle guerre virili dove si combatte per il pane o per sfrenate ambizioni, lungi dai grandi odii e dalle grandi utopie? Aveva respinto ogni partecipazione ai pericoli e all'energico accecamento degli oppressori magnanimi, incrollabili nella fede della loro potenza; aveva ricusato di servire la causa generosa degli oppressi per disdegno dei falsi apostoli che li guidavano: fra le sue rughe non ce n'era una che fosse il segno di una battaglia sostenuta per un'idea, poichè attorno a ogni più nobile idea aveva veduto sempre affollarsi cantabanchi, cialtroni e barattieri; e ora di che si lamentava? D'esser solo, invecchiato, incapace di rinnovarsi?

Egli era una prova vivente della teoria che nell'individuo, sotto l'apparente personalità spirituale, scopre la colonia delle cellule. Dove era quell'Andrea Bartoli che avrebbe dovuto rinnovarsi? Lì nella parvenza illusoria dello specchio che raffigurava uno scialbo rudere umano, tozzo, bolso, arrembato. La colonia invece che veramente esisteva, era stanca di aver consumato tutte le sue forze nella faticosa e sterile industria della carta manoscritta e invidiava le colonie più sagge, dedite ad altre industrie più utili, più modeste, più tranquille, come per esempio quelle che producono il pane che nutre, le scarpe che difendono i piedi dalle intemperie e, invecchiando, ignorano lo struggimento di non aver sfornato la pagnotta esemplare, di non aver saputo fare il paio di scarpe sublime che dia diritto a quei dieci anni di voga a cui si riduce l'immortalità artistica del

nostro tempo.

Su e giù, da un capo all'altro del salotto, egli andava e veniva per una linea trasversale che lo riconduceva dinanzi alla luce dello specchio donde gli veniva incontro la sua figura incorniciata negli svolazzi rococò del legno dorato. Quando l'arte non è una cosa grande, che cosa è? Un balocco. Con una punta d'acciaio e qualche centinaio di foglietti si sfogano tutti i capricci dell'immaginazione. È divertente, sulle prime. Ma poi, a poco a poco, si crede alla serietà di quei balocchi, al modo stesso che le fanciullette delle classi povere, dopo aver vestito di stracci un vecchio e sudicio granatino, lo cullano, lo accarezzano, lo amano come una piccola creatura di carne e d'ossa: «Ecco la mia figliuola, cara, cara», dicono le fanciulle. «Ecco il cuore umano», aveva detto Andrea, incoraggiato dall'ammirazione fidu-

ciaria di Bettina che volentieri avrebbe soggiunto:
– Chi vuole del cuore umano di buona qualità e di
durata, a tre lire e cinquanta il pezzo? – Ahimè! I
critici s'erano messi a spogliare i fantocci e,
strappando i cenci della retorica vecchia e gli or-
pelli della nuova, avevano scoperto il piccolo ar-
nese domestico. Il mestiere era diventato un sup-
plizio, e l'ultima più crudele miseria non era lo
sgomento che il supplizio perdurasse: la più cru-
dele miseria del mestiere era il timore che il sup-
plizio finisse. Le cellule erano forse stanche e
non volevano saperne più, ma egli, sopravviven-
za metafisica d'una psicologia illusoria o coscien-
za comunque individuale a dispetto delle teorie
moderne, egli smentiva le cellule e invocava la
continuazione del tormento.

Di nuovo s'era trovato dinanzi allo specchio,
s'era di nuovo contemplato a lungo e la domanda

gli era di nuovo sfuggita dalle labbra atteggiata a disprezzo: «Chi sei tu?» E il dialogo inverosimile in cui l'io e il tu s'identificavano, approdò a questa risposta:

— Tu sei e io sono il tormentatore, io sono e tu sei il tormentato.

Pareva un gioco di parole, ma tutti quei paragoni, tutti quei balocchi, quelle bolle di sapone, quei fantocci velavano, non esprimevano l'ansia sincera di Andrea Bartoli: la domanda penosa risorgeva sulle stesse labbra che avevano profferita la risposta.

— Tormentatore di un tormentato che non c'è, tormentato da un tormentatore che non esiste? Eppure è così. Come la maggior parte degli uomini, tu sei, Andrea Bartoli, un bulbo senza nucleo: sfogliati sino all'ultima pellicola e non troverai in fondo che un mucchietto di spazzatura. Ma

se il bulbo non ha nucleo, c'è tuttavia qualche cosa che circola e serpeggia tra i vari spogli finchè non ne è distrutta la stretta compagine l'infelicità congenita dei pessimisti, l'anima immortale o la dispepsia? Tu non sei nulla, Andrea Bartoli, amico mio; ma la tua nullità soffre allo stomaco.

*

* *

Era passato il mezzogiorno. Bettina lo chiamò con la voce limpida e squillante, per il desinare.

— Andiamo a nutrir la colonia, — mormorò Andrea — affinché il bulbo possa continuare a sfornar le sue bolle di sapone.

Provava un aspro diletto a far la parodia della sua meschina tragedia senza azione. Tutto il suo scoramento veniva dal cattivo tempo. La colonia che era un bulbo era anche un barometro, che

diamine! Poichè le nuvole si aprivano e lasciavano passar qualche sfera di sole, l'anima immortale ricominciava a credere in sè stessa.

— Dopo desinare uscirò. E se per qualche giorno me ne andassi addirittura? Che il mio nucleo, nel far i bauli, io l'abbia dimenticato lì, fra il Palatino e il Viminale?

V.

Durante il desinare annunciò alla sorella che sarebbe partito il giorno seguente.

— Dove andrai?

— Non so bene. Alla stazione di Montalbano consulterò l'orario e risolverò. Ho bisogno di veder gente.

Andrea temeva qualche obiezione della massaiuola economa che non approvava le spese di capriccio. Ma Bettina non provò nemmeno a opporsi. Andrea credette di scorgere una singolare occhiata di Bettina verso Ascensa che piegava l'alta persona per presentargli un piatto. Egli sapeva e non sapeva, indovinava talora, dimenticava spesso, le ombrose paure di Bettina che vedeva un

pericolo dovunque fossero, in qualsiasi modo, ravvicinati un uomo e una donna. La vigilanza non gli dava noia: gli pareva più degno di studio il fenomeno di una donna che, come Bettina in gioventù, bella, sola, libera di sè, aveva traversato il mondo senza sfiorarne il fango col lembo estremo della veste, e tuttavia non aveva alcuna fede nella virtù femminile, quasi considerandosi un'eccezione da cui non era possibile desumere alcun criterio normale.

Indicando il piatto che Ascensa gli presentava, Bettina disse ad Andrea:

— Prendine. Della roba sana come questa non la troverai certo al *Grand Hôtel*.

— A quale *Grand Hôtel*? Finiranno con l'aprirne uno anche ad Avignano. Sceglierò l'albergo quando avrò scelto la città. E niente grandi *Hôtels*. Ho messo giudizio, rassicurati.

— Perchè non vai dalle signore Emiliani?

Staresti come a casa tua.

Andrea scattò:

— Lasciami in pace con le tue signore Emiliani!

Ti ho detto che non sono sicuro di fermarmi a Roma; se mi ci fermassi, dalle signore Emiliani non ci andrei, proprio perchè in quella casa c'è un'eccellente e sana cucina familiare, perchè ci sono letti eccellenti e una eccellente società di commendatori celibi. Se devo annoiarmi, resto qui, allora.

— Andrea! – disse Bettina.

Andrea s'era già rabbonito:

— Via, poichè ti fa piacere, andrò dalle signore Emiliani.

— Sempre, se anderai a Roma, – ribattè Bettina ironica, e chinandosi sotto la tavola chiamò: – Napo!

Un grasso gatto bigio rispose miagolando, ergendosi sulle zampe di dietro e posando le anteriori sulle ginocchia di Bettina.

— M'ero scordata di te, povero amore, perchè il padrone è cattivo e fa arrabbiare Mau.

E porgeva al gatto un crostino del salmì, accarezzandogli il bel testone su cui una riga bianca e due belle macchie nere componevano una elegante scriminatura. Ella fingeva che il gatto la chiamasse Mau e, in quelle moine puerili, si deliziava con la bestia graziosa che si era portata da Roma, compagna fedele nelle lunghe giornate solitarie della vita casalinga.

— Napoleone sa che non è vero quello che tu dici e mi approva. La filosofia dei gatti è tutta basata su questo principio: non far mai nulla di quello che li secca.

— Non calunniare Napo, adesso.

— Non lo calunnio, lo ammiro. Ma i gatti hanno su noi la superiorità di non dover calcolare che cosa costi il vivere con qualche soddisfazione e che cosa si risparmi a contentarsi di sbadigliare economicamente.

— I denari sono tuoi, Andrea. Non cerco di risparmiarli per me: ho cinque anni più di te, Andrea...

— Bettina, ti prego!...

E mentre il tono delle parole era di uomo seriamente corrucciato, le aveva preso una mano e gliel'accarezzava fra le sue con tenerezza filiale. Bettina morire prima di lui? E che sarebbe egli rimasto a fare, solo in questo mondo? Oltre un dolore profondo, Andrea provava a questo pensiero lo spavento che coglie l'inesperto nuotatore all'idea che un'ondata possa portargli via la cintura di sugheri che lo sostiene a galla. Bettina,

sempre aggrondata nelle sopracciglia nere che inasprivano, sotto i capelli bianchi, l'espressione degli occhi adamantini, sorrideva con le labbra a quel vecchio monello che bisognava pur sgridare ogni tanto, ma era sempre buono come il pane.

E chiese al fratello se il viaggio avesse qualche relazione col romanzo a cui attendeva.

— Nessuna, niente, non parto più...

— Bada, Andrea, finirai col farmi inquietare davvero. Tu non sai quello che mi fai soffrire. Credi che io non ti capisca? Non c'è bisogno d'essere istruita per capire certe cose. Se non ritornavi qui, a Roma ti saresti ammalato; ma se non te ne andassi ogni tanto, qui ti ammaleresti peggio. Va...

— Sia, andrò. Hai ragione, ora non mi riesce più di lavorare. Qui non c'è urto: i nervi riposano troppo e la frase viene giù grassa e pesante co-

me quella di uno stilista gesuita che abbia molto studiate le opere, diceva papà, di zio Daniello!

— Papà, buon'anima, aveva le sue ragioni, e tu potresti parlare con maggior rispetto d'una gloria della famiglia.

— Gloria controversa per la nostra famiglia che non credo abbia mai avuto che vedere con quella dell'illustre ferrarese. Ma nostro padre aveva immaginato un albero genealogico che accomodava tutto. Non era certo la più pericolosa fra le manie del povero papà che si consolava di tutte le laderie degli strozzini ammirando Zio Daniello, il gran Bartoli.

— Gli altri strozzini gli fecero poco male, Anselmo Antonacci fu quello che gli prese tutto, – disse Bettina, contenta d'interrompere l'irriverente sarcasmo del fratello e di afferrare il pretesto per ritornare sulla proposta di don Felice Canale. –

Oh se davvero si potesse render la pariglia a quel Leonardo...

— Non dubitare, ci sarà chi gliela renderà per noi. Ma in fine, siamo giusti, egli non ha colpa di ciò che ha fatto suo padre.

— Se l'è scialata finora con la roba nostra, con la roba dei Bartoli! Tu avevi dodici anni, eri quasi un bambino, poco ti puoi ricordare; ma io ho presente tutto. Il vecchio Antonacci non ci aveva lasciato nemmeno gli occhi per piangere. Per miracolo ci restò questa casa delle Ramogne e la terra della Quercianera che dovemmo vendere con l'argenteria per farti finire gli studi...

— A Leonardo Antonacci non resterà nemmeno la casa, ma io non gliela prenderò mai; e che mi servirebbe? Ad Avignano lavorerei anche meno che alle Ramogne...

— Per i mesi d'inverno... – suggeriva Bettina.

Andrea si alzò e bruscamente disse

— Vado a far le valige.

— Se vuoi, vengo ad aiutarti.

*

* *

S'era avvicinato a una delle finestre e, guardando la strada provinciale che serpeggiava per la collina selvosa, Andrea pregustava il viaggio della mattina seguente, come un collegiale che conti i quarti d'ora, il giorno prima di partire per le vacanze. La strada provinciale, bianca e polverosa, si svolgeva a mezza costa sotto l'ombra degli alberi che la rasentavano, dal lato del pendio inferiore. Un contadino passava, dietro una vacca dalle grandi corna bianche e nere; un mulattiere con un vecchio cappello di paglia ingiallita sugli occhi, si tirava appresso il suo giumento a cavez-

za: le querce stormivano; un venticello fresco agitava il fogliame in quel gran vano della valle piena di sole; e il fogliame si moveva lento, col ritmo d'ondate leggere, increspanti la superficie di un lago.

— Vado a far le valige, – ripeté Andrea.

— Attento a non dimenticare nulla; già, prima di chiuderle, verrò io a dar un'occhiata.

Anche a lei dette Andrea un'occhiata. Certo il primo, il più forte motivo di quella assistenza era l'affetto materno di Bettina, l'abitudine inveterata di prender cura di lui, incapace di sbrigarsi da solo delle piccole noie della vita; ma Andrea distingueva in quella vigilanza materna altri motivi meno affettuosi: per esempio, la curiosità di valutare dal numero dei capi di vestiario e di biancheria la quantità di tempo che egli si proponeva di passare a Roma, e forse anche il genere di distrazio-

ni o di occupazioni prestabilito. Egli era sicuro che Bettina avrebbe cercato subito nella valigia principale il posto della cartella di cuoio per i manoscritti, avrebbe indagato se c'era o no la marsina, l'abito chiuso da visite...

— Come se a Roma non ci fossero più camici, sarti!... Ma andrò veramente a Roma? — pensava Andrea, seguitando a guardare per la strada provinciale. In verità avrebbe fatto meglio a girovagare un poco per i paesi vicini: Castelbove, Castelrosso, e poi più su Rubreno, Roccarubrena, salire a Santa Maria del Perdono, alle sorgenti del Vali. A Roccarubrena, sulla strada del santuario, c'era da visitare il luogo da cui s'era precipitata la baronessa Dea Passio con un avventuriere, fuggendo dopo la scoperta dell'assassinio del vecchio barone... Bettina sarebbe stata più tranquilla, ed egli avrebbe evitato il pericolo di

incontrare a Roma, dato che non andasse invece a Napoli, Ebe Pax. Che importava a lui di Ebe Pax? E a un tratto si confessò nel silenzio di quella distratta contemplazione della strada che Bettina aveva ragione di sospettare; era verissimo: egli avrebbe messo nelle valige tutti gli abiti di cerimonia, partiva per andare a Roma, e andava a Roma per rivedere Ebe Pax. Aveva giurato di non rivederla più, aveva giurato di esser forte e intanto la sola ragione vera di quella incapacità al lavoro e di quella subitanea risoluzione era il rimpianto di Ebe Pax, era una subdola speranza d'incontrarla ancora, parlarle un'altra volta, forse molte altre volte, chi sa? Un po' di franchezza, perdio!

Bettina taceva ma sapeva, e taceva perchè sapeva: tutte le involute indiscrezioni della sorella convergevano verso quella donna dal nome artifi-

cioso, modellato sullo stampo di quelli dei caffè-concerti, forse per ricordare che, prima di far la pittrice, Ebe Pax aveva cantato e ballato nelle innumerevoli Alhambre, negli infiniti Eden o Trianon di tutte le città d'Italia. Si sarebbe trattenuto a Roma, fino a una delle solite burrasche... Con Ebe Pax la pace non durava molto, e allora sarebbe ritornato, poichè oramai egli s'era condannato per sempre alle Ramogne...

— Che stai a guardare, con tanta curiosità? — chiese Bettina.

— Nulla, — aveva risposto subito, ma si accorse presto che, senza averne coscienza, egli infatti guardava qualche cosa: un carro che avanzava lentamente per la strada, tirato da un paio di bovi: gli occhi si appuntavano verso un fatto presente mentre il pensiero vagava lontano. C'era su quel carro un che di nerastro, informe, disteso nel fie-

no secco. E si affrettò a correggere la negazione
— Guardavo un carro di fieno... Deve essere il
carro di Pantore... E sul fieno c'è una cosa nera
che non distinguo... Forse il cappotto del carret-
tiere.

Si strinse nelle spalle e uscì dalla sala da pran-
zo. Bettina udì il passo di Andrea che risonava
agile e forte per la scaletta di legno con la quale
la gente di casa risparmiava il lungo giro della
scala, più larga, di pietra.

— Come gli passano tutti i malanni, quando se
ne va! — pensava Bettina.

*

* *

Ascensa era entrata per sparecchiare.

— Domani il padrone parte, — disse Bettina.

— Per dove?

— Credo per Roma.

— Dio l'accompagni, – esclamò la giovine fantesca. – Chi meglio di lui? I quattrini in saccoccia non gli mancano. Che ci sta a fare, qui? Ad ammuffire?

Riempiva un piatto bislungo delle briciole di pane e delle bucce di frutta: riuniva gli altri insieme, formandone una colonna. Poi, sul punto di alzare la colonna appoggiandola al seno, protuberante sotto la bianca camicia del costume avignanese, esclamò:

— Come *ci* deve esser bello, a Roma!

E si avviò alla cucina con la colonna dei piatti sorretta dal braccio destro e la fiamminga, piena di briciole e di bucce, nella sinistra.

— Bada che non mandi tutto per aria, – l'ammonì Bettina.

Si sentiva Andrea girare, sul loro capo, per la

sua camera da letto. I cassetti aperti e chiusi con impazienza, una sedia rovesciata, un oggetto di metallo caduto sul tappeto, riscossero Bettina.

— È inutile, – pensò, – se non ci vado io, non se la cava. Ha viaggiato mezza Europa, ma non ha imparato ancora a far una valigia.

Andrea se la vide comparire a un tratto, sulla porta, come un fantasma. Temendo di esser respinta, sorrideva.

— Vuoi che ti dia una mano?

Egli sudava a distrigare un groppo di stringhe per il sacco da viaggio, fumando rabbiosamente un mozzicone...

— Magari tutte e due, se non ti dispiace, – rispose alla sorella; – io non mi ci raccapezzo più... Ne ho persa l'abitudine. Vedi, le fibbie sono arrugginite, quasi più di me.

E le porse il nodo delle stringhe aggrovigliate.

Rinunziava alla lotta contro il piccolo ostacolo, ma ci rinunciava impermalito e contento di quella sua inettitudine che attribuiva alla educazione classica, letteraria, come le attribuiva tutte le pigrizie, le impazienze, le volubilità del suo temperamento, per trovare nei fastidi una scusa che lusingasse il suo amor proprio. Non era un commesso viaggiatore, era un uomo di studio e di pensiero; e quell'impaccio gli pareva quasi un vanto o almeno un difetto nobile che tutti i faciloni della modernità gli avrebbero dovuto segretamente invidiare.

Liberatosi delle stringhe, aveva respirato, volgendosi istintivamente verso la finestra spalancata. Tutto il tempo che non era alla sua tavola da lavoro, Andrea lo passava spesso e volentieri alla finestra che gli pareva un palco sullo spettacolo del mondo. I solitari si ricongiungono così alle co-

se da cui hanno tentato di allontanarsi. Oltre quelle aperture della casa c'è il genere umano, la campagna, il cielo, l'immensità dello spazio che le imposte incorniciano come un quadro, senza limitarlo.

Alle Ramogne, poichè la solitudine s'era fatta più intensa, le finestre lo avvertivano di tante cose a cui non avrebbe badato: il mutamento insensibile delle stagioni, nella vicenda molle dei giorni eguali che passavano. Forse a una finestra gli sarebbe giunto qualche segreto messaggio del destino, sebbene ormai più nulla si aspettasse di nuovo o di diverso dalla vita.

Bettina, disciolto il nodo delle stringhe, aperta su due seggiole una valigia, si avviava all'armadio socchiuso in cui pendevano, come flosce forme d'impiccati, gli abiti migliori di Andrea.

— Mi pare, — disse Andrea a un tratto, — che

sul carro di Pantore ci sia una donna.

— Una donna?

— Mi pare. Quella cosa nerastra che avevo creduto un mantello, deve essere una donna.

Non si muove, come se fosse morta.

— O addormita, – disse Bettina che aveva lasciato aperti gli sportelli dell'armadio ed era venuta a vedere.

Ma il carro in quel momento si nascondeva nell'insenatura d'una vallata che la strada seguiva, prima di prendere la salita delle Ramogne.

Rimasero tutti e due alla finestra con la curiosità che si acuisce in campagna per i più futili casi della scarsa vita sociale.

— Aspetta che il carro esca dal vallone, vedrai.

— Oh, io vado a metter le camicie nella valigia. Quante?

— Mettine sei, sette... Non ho intenzione di star

via molto.

— E da sera, quante? Perchè ti porti anche la marsina, non è vero?

Invece di rispondere Andrea esclamò:

— Non avevo sbagliato! È proprio una donna. Vedila, è distesa lunga sul fieno; il corpo sussulta alle scosse del carro... Il volto è nascosto... Poveretta! Morta in mezzo alla via... Non deve essere di queste parti.

— Perchè?

— Non è vestita in costume. Chi sa donde veniva, chi sa dove andava? Pantore la porterà al camposanto di Avignano, e tutto sarà finito.

— Potrebbe essere ubriaca, – mormorava Bettina, ritornata alla finestra, senza levar gli occhi limpidi dal carro. – In ogni caso, morta o viva, chi vuoi che sia? Sarà, come diciamo noi, una *camminante*. – Il labbro inferiore di Bettina si protese

con disprezzo.

Il carro si avvicinava. Andrea non badava più alla sorella. Quella cosa lunga, nera, priva di movimento proprio, sballottata fra gli urti del carro, affondata nel verde giallastro del fieno secco, era lugubre sotto il bel sole pomeridiano. La larga manica nera di un braccio ripiegato sulla fronte le scendeva sul viso come un riparo; l'altra mano, pallida, giallastra, giaceva abbandonata sull'erba arida e i fiori vizzi.

Bettina, muovendo leggermente il capo come se dicesse di no, smozzicava qualche parola

— Già... morta... o moribonda... Se però fosse ammalata soltanto... chi la soccorrerà ad Avignano? Certe cose, meglio non vederle.

*

* *

Il vecchio carrettiere passando dinanzi al cancello delle Ramogne, e mettendosi la mano sulla fronte per farsi ombra, riconobbe Andrea e la sorella alla finestra del primo piano. Allora fermò il carro, smontò e volgendosi a loro, con un tono di voce lamentoso, cappuccinesco, gridò:

— Buoni signori, guardate! Una povera cristiana che ho raccolta al Muraccio... Sta molto male; chi l'aiuta? Ad Avignano l'ospedale non c'è e io, povero vecchio, che cosa posso fare? Il Signore vi ha data la ricchezza e il buon cuore...

Dalla strada l'esortazione saliva declamatoria e tuttavia schietta e commovente. Il carrettiere, mistico a modo suo, era famoso nei dintorni per le spropositate allocuzioni che faceva ai campagnuoli sul dovere di convertirsi, di soccorrere i poveri, gl'infelici, di servir il Signore e di bastonar le mogli.

Andrea era agitato da un tremito nervoso: fissava Bettina con gli occhi smarriti, non osando ancora esprimere il suo pensiero. Ma Bettina non esitò:

— Ascensa, Antonio, correte giù al cancello aiutate Pantore a portar su quella poveretta.

La serva e il garzone che guardavano anch'essi, davanti alla pergola, si precipitarono per il viale.

— O Bettina, – disse Andrea – tu sei veramente buona.

— Andiamo anche noi giù; dove la metteremo?

— Dove ti pare.

Andrea le prese la mano, gliela strinse forte.

— A che servono queste smorfie? – disse Bettina, – andiamo giù.

Andrea scendeva a precipizio la scaletta, mentre la voce tranquilla di Bettina che lo seguiva af-

frettandosi, ma senza correre, gli consigliava la calma:

— Se non è troppo tardi, arriveremo sempre in tempo. E se è tardi, è inutile di affannarsi.

Andrea giunse nel corridoio che Pantore, Antonio e Ascensa vi entravano, portando la donna. L'avevano messa sopra una seggiola e avanzavano a piccoli passi rapidi e guardinghi, strisciando i piedi sui mattoni, avvertendosi a vicenda di scansare gli urti negli spigoli. Il capo della donna penzolava sopra una spalla: tutta la capellatura disciolta si spargeva sul petto, sulle spalle, intrecciata co' fili di fieno che vi si erano impigliati. Aveva la fronte contusa, gli occhi serrati, il volto pieno di polvere, la veste infangata, le scarpe di pelle biancastra crepacciate: da uno dei piedi la suola pendeva.

Bettina aveva già preso il comando. Appena

adagiata sul letto, la donna riaperse gli occhi nerissimi girando uno sguardo spaventato e pazzo per la stanza. Poi era di nuovo svenuta.

— Presto! Aceto, acqua di Colonia, – gridava Bettina – portate del cognac; e qualcuno vada a chiamare il medico di Avignano.

PARTE SECONDA.

I.

Alla prima occhiata, il giovane medico di Avignano aveva fatto una smorfia eloquente, ma col religioso rispetto che ostentava per il suo ministro, tratto di tasca il fazzoletto per forbire accuratamente le lenti, s'era accinto con molta solennità all'esame somatico, notando la piccola contusione che la febbricitante aveva sulla fronte.

— Potrebbe esser ferita e in tal caso la scienza deve mettersi agli ordini della legge.

Andrea era uscito dalla camera, lasciando il dottore con Bettina e Ascensa, e, mentre durava

l'esame, s'era fermato a discorrere con Pantore, tornato alle Ramogne dopo aver scaricato il fieno, per l'ingenua sodisfazione di sentirsi un po' l'eroe dell'avventura e la speranza non infondata di un buon bicchiere di vino. Pantore, che in gioventù era stato laico di un convento di cappuccini, era una vecchia conoscenza di Andrea che si divertiva ad ascoltare l'enfasi spropositata de' suoi sermoni. Quella sera Andrea non badava agli spropositi, e il carrettiere non perorava.

— Dunque l'hai trovata al Muraccio?

— Là, in mezzo alla strada, come è vero che Dio ci guarda e la santissima Trinità ci deve giudicare. Stava colla faccia per terra, come una bestia morta, salvando il battesimo. L'ho chiamata, *dice*: Buona donna, lèvati di là che il carro deve passare. Hai risposto, signoria, che stavi qua? Così ha risposto quella. M'è convenuto di scen-

dere e l'ho alzata da terra; scottava come l'inferno, pesava meno di una penna. Che dovevo fare? Siamo cristiani, e la legge di Dio parla chiaro. Signore mio, l'ho presa e l'ho messa sul carro. Le donne sono la rovina dell'uomo e bisognerebbe fucilarle tutte, ma quando il diavolo le abbandona dobbiamo ricordarci che sono anch'esse carne battezzata: tutto è carità. I carabinieri ad Avignano sono venuti a domandarmi questo e quello, come e quando; io ho risposto: «Tutti siamo nelle mani di Dio e non ci servono chiacchiere. Andate alle Ramogne e il Signore vi tenga la sua santa mano sopra». Non ho detto bene?

— Bevi un altro bicchiere di vino.

— Il vino sì, perchè il vino non è peccato.

Il medico usciva dalla camera della malata: Andrea gli corse incontro.

— Speriamo, — rispose all'interrogazione ansiosa di Andrea, — speriamo; finchè c'è vita, c'è speranza. Ma la medicina non può far miracoli.

*

* *

Quattro o cinque volte al giorno, Andrea picchiava alla camera della forestiera, aspettando il permesso di Bettina per entrare ed entrava in punta di piedi, chiedendo notizie a bassa voce. C'era nella camera un odore acre di febbre, e la febbre che consumava le scarse energie di quella donna sfinita, le accendeva sulle guance una fiamma vitale. In alcuni momenti pareva giovine e bella. Quanti anni aveva?

Ma ogni tanto la febbre intensa si acuiva in delirio: esclamazioni colleriche e gridi minacciosi esplodevano dallo strazio d'immagini crudeli, im-

provvisamente evocate: era impossibile intendere contro chi minacciasse o di che si sdegnasse per la difficoltà di un dialetto selvaggio, aspro, oscurissimo e della rapida concitazione del discorso. Nè la difficoltà diminuiva quando l'asprezza dei vocaboli si rammorbidiva in strane parolette di tenerezza materna che sgorgavano come un fresco ruscello dalle labbra riarse. Non un nome proprio in quella vertiginosa confusione di consonanti forti e di vocali indistinte. Per chi tanto odio, per chi tanto amore? Se l'odio l'esaltava, l'amore la prostrava: lacrime silenziose le rigavano il volto scarno che si affondava ne' guanciali, mentre la bocca fremente si richiudeva in un silenzio d'accasciamento, in un dolore muto che non voleva conforto. Poi, a poco a poco, nella calma pesante incominciava a serpeggiare l'inquietudine di pensieri iracondi, di trepide reminiscenze, di

ambigue impressioni, quasi vento che increspi la morta superficie di uno stagno: sulla fronte le appariva uno sforzo di rammentare, di riconoscere, di sfuggire alla notte del letargo in cui l'intelligenza era sommersa; e allora i lineamenti si contraevano in un'espressione amara, durissima, feroce. Si riscoteva, cercava di sollevare il capo, riprendeva il discorso non più in dialetto, ma in italiano, in buon italiano, nettamente pronunziato, con le vocali larghe e rotonde, intercalandovi frasi disperate di conversazione francese.

— Vattene, — diceva, — che vuoi? Io non ti cerco... Sei così mutato che mi pare di non conoscerti più... *Il faut apprendre cela, ma chère...* Fuggirò, non dubitare, fuggirò tanto lontano... tanto lontano che non sentirai più parlare di me, che non sentirò più parlare di te... *C'est bien...* Lasciami, devo guadagnarli la vita!... *Toute à*

l'heure, mon enfant... Perchè sei venuto fin qui? Non vedi come ti guardano? *Allons donc, mesdemoiselles!*... Adesso? Adesso è finita... Vattene!

Si determinavano distinte, in questa fase, due categorie di allucinazioni che si alternavano. Le violente rampogne in italiano erano dirette a un uomo che, per lo più, le si presentava alla memoria qualche minuto dopo che Andrea era entrato, fermandosi a piè del letto; quasi che ella, intravedendo a traverso le palpebre socchiuse una figura maschile, credesse di ravvisarvi qualcuno che l'aveva fatta molto soffrire. Le parole francesi, articolate in tono più tranquillo, autorevole ma condiscendente, sembravano ricollegarsi alla contemporaneità di uno stesso periodo del suo passato.

Andrea provò talora ad allontanarsi dal letto, facendosi da un lato, dove ella non potesse rag-

giungerlo con gli sguardi deboli, filtranti a fatica fra le ciglia abbassate. Ella esclamava allora parlando con sè stessa: «Finalment le andà» e carezzava immaginariamente una creatura che le magre braccia spossate accennavano languidamente di stringere al seno. Altre volte, mentre Andrea se ne andava davvero e stava per aprire o chiudere la porta della camera, l'ammalata si pentiva:

— No, non lasciarmi, vieni qui, giurami... Oh sì, hai giurato tanto... Che ti costa di mentire?... Sposala pure, è ricca... Il giuramento falso è una vigliaccheria mostruosa... *Et pourtant c'est très facile, mesdemoiselles...* Non giurare più, non ti credo...

La crisi finiva allora in spaventevoli accessi, vere tempeste donde nessun lampo usciva a rischiarne l'orrore; si scatenavano nel cervello

ottenebrato della donna rimescolando ogni cosa: l'uomo, la creatura, le *demoiselles*, tutti i personaggi invisibili di quel dramma segreto che le strappava urli ferini, mentre le mani convulse si storcevano, percolavano nel vuoto o colpivano il petto della furibonda. Il giovine medico temeva che durante uno di quegli accessi lo spasimo dei nervi o il parossismo della febbre la fulminasse; prima che gli fosse proibito, Andrea rinunciò a visitar l'ammalata fuori delle lunghe ore di letargo, nelle quali, dopo il delirio, smarriva annientata ogni crepuscolare nozione di sè e degli altri.

Invano, aspettandolo pazientemente nel corridoio, Andrea interrogava con insistenza il dottore. Il medico si schermiva abilmente: impossibile precisare, ogni malattia si presenta con una combinazione sempre varia di sintomi particolari; la scienza moderna, la vera, non conosce le malat-

tie schematiche della clinica tradizionale. In natura esistono ammalati concreti e non malattie astratte, classificate artificialmente da costruttori di sistemi. Egli confidava ancora, ma la febbre che aveva sostenuta la donna fino allora, la distruggeva. Sarebbe cessata la febbre? E cessata la febbre che mai sarebbe accaduto? Per ora egli credeva di doverla trattare su per giù, per intendersi, come una ammalata di tifo: latte, brodo, qualche cucchiata di marsala, qualche stilla di cognac. Il vero medico era la signorina Bartoli, con le sue cure assidue, intelligenti, diligenti...

Ad Andrea pareva impossibile che l'abitudine professionale rendesse un uomo indifferente alla lotta fra la morte e la vita che si combatteva sopra un letto di agonia.

— A proposito, – disse il medico, – ho parlato del fatto al brigadiere dei carabinieri.

— E perchè? — esclamò Andrea; — che c'entrano i carabinieri con una sventura?

— Scusi, illustre signore, — rispose con accento severo il dottorino, — anche nelle sventure che non può soccorrere, la legge ha il compito di vigilare. Il lato sentimentale dei fatti non è l'unico da cui si debbono considerare. Non sappiamo chi sia questa donna. Nelle sue vesti lacere e infangate, noi non abbiamo trovato che tre soldi, un temperino e un fazzoletto: nessuna carta, nè una lettera, nè un biglietto che ci permettesse di attribuirle un nome, di scoprire donde sia venuta, che cosa facesse al Muraccio dove Pantore l'ha raccolta sul suo carro. Si tratta insomma, come dice il nostro volgo, di una *camminante* e non di una camminante qualunque. Se non abbiamo scoperto sul suo corpo alcuna traccia di violenza, abbiamo tuttavia riscontrato qualche particolare degno

di nota, nella biancheria. Ne chieda alla signorina sua sorella che è stata la prima ad osservarlo: la qualità della biancheria che sotto le povere vesti aderiva per il lungo uso all'epidermide della sconosciuta, era finissima, sebbene consunta e maculata. E non solo di ottima tela, ma ornata di ricami, con cifre eleganti in cui s'intrecciavano un *P* e un'*E*. Le calze di seta cadevano a pezzi sotto la pianta dei piedi sottili; una calza era sostenuta da una bretellina che scendeva dal busto, con fermaglio di metallo cesellato; all'altra calza era stretto invece, come legaccia, un cordone che aveva scavato un solco profondo nella carne. Se noi non possiamo ricostruirla ancora, la storia di questa donna si presenta con caratteri misteriosi che la legge potrebbe aver interesse a decifrare...

Quel presuntuoso gli dava una lezione.

— Ma io, in casa mia, non voglio aver che fare coi carabinieri...

— Chi potrebbe darle torto? Disgraziatamente quando la porta del domicilio privato si apre a persone ignote, non si può sempre chiuderla sul naso della polizia.

La lezione, costellata d'inchini, di sorrisetti, di cautele oratorie, seguiva.

— Non permetterò mai, – gridò Andrea esasperato, – che la vengano a tormentare...

— E anche io non lo permetterò. Il medico in questi casi è arbitro: egli ha il diritto e l'obbligo di decidere se l'interrogatorio nuoccia o no al degente. L'ho già dichiarato al brigadiere, ma parlargliene, doveva parlargliene. Perchè se, per dannata ipotesi, la scienza si trovasse impotente a guarirla, come potrei io compilare un certificato di morte in incognito, senza aver preso la precau-

zione di avvertire i rappresentanti della legge?
Vede bene, illustre signore, che io non ho fatto se non il mio dovere... il mio stretto dovere...

Bettina si affacciò alla porta della camera facendo cenno al dottore di rientrare un momento. Entrò anche Andrea.

La donna era sorta a sedere sul letto, con gli occhi sbarrati, i capelli irti sulla fronte, le mani levate in alto, tremanti: guardava tutti, senza vederli, con uno sguardo di spavento e di orrore.

— Non accusate nessuno... No, no, lasciatemi!

Mandò un grido straziante e ricadde sui guanciali, gialla come se fosse morta.

Il medico si chinò su lei con gli occhi intenti, le appoggiò un orecchio sul petto, la scosse leggermente. La scrutava tutta con vivace interesse, senza alcuna trepidazione affettiva. Andrea, profondamente commosso, non riuscì a non ammi-

rare l'attenzione fredda e solenne del dottorino vanitoso che studiava seriamente quel corpo da cui forse stava per fuggire l'ultimo soffio di vita. Le aveva preso il polso e, tratto di tasca un orologio d'argento, consultava la piccola sfera dei secondi. Non badava più o pareva che non badasse più ai due testimoni della scena che aspettavano il responso, pendendo dal suo labbro. Finalmente con voce cupa, favellò:

— Il polso è debolissimo, molto frequente, ma il cuore ha una grande resistenza ancora. Bisognerà farle un'iniezione. Signor professore, vorrebbe aver la compiacenza di allontanarsi per qualche minuto?

Andrea uscì lasciando il dottore con Bettina, che aveva già presa una boccetta dal comodino. Un odore di etere si sparse per la casa e arrivò sino alle narici di Andrea che s'era andato a se-

dere nella stanzetta di lavoro di Bettina, lasciando la porta aperta.

Ascensa che, col suo passo molle e leggero, veniva dalla cucina recando un boccale d'acqua calda, sorrise al padrone esclamando:

— Che puzzo, Madonna mia!

*

* *

Andrea aveva rinunciato al viaggio e Bettina passava lunghe ore al capezzale dell'inferma. Per tutto Avignano, a Castelbove, forse anche a Casafredda e Rubreno non si parlava d'altro che della camminante e della carità dei Bartoli, carità che non tutti lodavano senza restrizione. In questo fatto, anzi, da molti non si riconosceva la solita prudenza di donna Bettina.

C'erano tanti poveretti ad Avignano da aiutare

senza impicci! La limosina alla porta e basta. Invece i Bartoli s'erano caricati addosso un peso di cui Dio sa quando si sarebbero liberati. Don Ovidio Sciacquarosa, dopo molti: «non saprei», un giorno s'era lasciato alla fine strappare la sua opinione, in piena farmacia:

— Sapete, com'è? Donna Bettina è lo specchio delle donne di casa, ma il sangue non è acqua. Un ramo di poesia deve avercelo anche lei. Anche lei ha girato il mondo col fratello, e nelle città si pesca sempre qualche idea da romanzo.

Fino don Angelo Castelloni, parlando con Andrea, non aveva nascosto una certa diffidenza per la camminante. Egli approvava; senza dubbio; però una donna sola, in quelle condizioni, che capitava improvvisamente lassù e cadeva estenuata sulla strada provinciale, doveva avere una storia, una storia... per lo meno curiosa... Ba-

sta, oramai il fatto era fatto, bisognava rassegnarsi.

Anche per don Angelo Castelloni il fatto di esser venuto nel 1868 ad Avignano era stato, trentasette anni avanti, una storia altrettanto curiosa, ma oramai don Angelo non se ne ricordava quasi più, come quasi non se ne accorgevano più gli avignanesi. E l'uno e gli altri si mostravano sospettosi, diffidenti verso quella disgraziata che Bettina curava con tanta abnegazione e Andrea disperava di veder salva.

— Ti rubo il tuo famoso aforisma, – disse Andrea a don Angelo Castelloni: – i fatti hanno il valore che vogliamo noi. Io, per esempio, attribuisco a questo fatto un gran valore: la scoperta, dirò così, dell'altruismo di Bettina... Non mi giudicar male! Tutta la vita di Bettina è stata un sacrificio per me e io lo so bene; ma io sono suo fratello,

ella mi considera come qualche cosa che faccia parte di un tutto indivisibile che non potrebbe esserci senza di me e senza di lei. Fuori di noi due, Bettina finora aveva considerato il resto del mondo con grande indifferenza. L'arrivo della sconosciuta ha risvegliato in lei una suora di carità che dormiva, e senza sentimentalismi, senza romantiche... Questo è veramente bello: ad Avignano è difficile capirlo, ma tu certo lo capisci.

— Sì, — disse il vecchio, — anzi lo ammiro. Lo ammiro tanto più in quanto capisco pure che una donna senza sentimentalismi e senza romantiche, quando spinge la carità fino a questo punto, sa che col beneficio contrae verso il beneficiario un debito più grave di quello del beneficiario verso il benefattore. Che cosa farete di cotesta disgraziata, se guarisce?

— Mah! Speriamo intanto che guarisca. La

scienza di Avignano è molto perplessa intorno a questo problema.

Napo, che non trovava più da qualche giorno le solite accoglienze sulle ginocchia di Bettina, saltò su quelle di Andrea facendo le fusa e chiamando Mau.

— Anche tu ti trovi disorientato? – disse Andrea al gatto, carezzandolo sulla testa e sul dorso. – Mau è di là, ma non ti dà retta, povero Napo!

II.

— Grazie, signora, – disse una mattina la forestiera a Bettina che l'aiutava a ingoiare qualche cucchiaiata di latte diluito. Erano le prime parole tranquille, sensate, in relazione con le circostanze esteriori che fossero state pronunziate dalla camminante.

L'inferma rientrava nel mondo reale, si risvegliava dai sogni paurosi, ma era ancora troppo debole la voce fioca usciva con molto sforzo dalle labbra esangui. Il medico si mostrava più che mai impensierito: con la caduta della febbre il pericolo cresceva anzichè diminuire. Andrea che non aveva osato più di penetrare in quella camera, ascoltando le parole del medico, immaginava la vita

dell'inferma come una fiammella fatua che tremoli sopra una goccia di olio o di alcool nell'acqua di un bicchiere: passa un alito leggero e la spegne. Era stato proibito ad Ascensa di cantare mentre sfaccendava pigramente per casa.

La notizia di quelle due parole tranquille corse per le Ramogne come l'annunzio di una grande vittoria. Ma dopo ella non disse più nulla per tutta la giornata, o che le costasse troppo lo sforzo di parlare o che nel cervello inerte non riuscisse ancora a concepire nettamente alcun pensiero. Nessuna curiosità si vedeva negli occhi lenti del luogo dove si trovava e del modo come vi fosse giunta. I nervi si distendevano, godevano della pace fisica, della morbidezza del letto: e lunghi sonni, alternati da quiete sonnolenze, succedevano al misurato ristoro di una prudente e graduale alimentazione.

— Povera camminante, — pensava Andrea quando l'udiva così chiamare in casa dalle due donne, — starà ancora un pezzo prima di camminare!

E si mise a riordinar le sue carte, col proposito di riprendere il lavoro, più per distrarsi che per altro. Due visite di don Angelo Castelloni, qualche chiacchierata con Pantore o con Antonio Sorge, qualche breve passeggiata dinanzi alle Ramogne, le conversazioni con la *scienza* di Avignano, egli non aveva fatto più altro da che la camminante gli era capitata in casa. Non aveva scritto, non aveva letto: una sorda impazienza gl'impediva di star fermo e di andar lontano, per il timore o per la speranza che accadesse qualche cosa e che egli non fosse lì, al momento opportuno. Della prosperosa bellezza di Ascensa non si avvedeva più, o pure se ne irritava, come di un'ingiusti-

zia. Così sciocca e bella e sana, mentre per quella poveretta metà della salute di Ascensa sarebbe stata la risurrezione!

Quando seppe di quel *grazie, signora*, gli parve di riconoscere l'avvenimento che aspettava; poi il silenzio del resto della giornata lo afflisse come un disinganno.

— Sarà quello che Dio vuole, — diceva Bettina, — noi avremo sempre fatto il possibile... Infine abbiamo perduto, a poco a poco, tutti i nostri parenti e abbiamo continuato a vivere... Continueremo a vivere anche se...

— Perchè guasti, Bettina, la bellezza della tua azione con le tue parole? Non capisci che sei stata grande!

— Ma lascia stare, fammi il piacere! Ci portano in casa una moribonda e noi l'assistiamo... Che cosa dovevamo fare? Rifiutar di soccorrerla? Ad

Avignano non c'è ospedale. Affidarla a quella stupida di Ascensa? Figurati che le prime notti, quando ci davamo il cambio per vegliarla, io trovavo sempre Ascensa che dormiva a pugni stretti e russava... Di grande in tutto questo non vedo che le tue solite esagerazioni. Se quella poveretta guarisce, io sarò molto contenta; se no, faremo la volontà di Dio.

— Forse tu sei anche più grande perchè parli così, dopo aver agito come hai agito.

Bettina si strinse nelle spalle.

*

* *

Il giorno seguente, mentre il medico era nella camera della forestiera, ad Andrea fu di nuovo concesso di visitarla. Ella rispose con un lievissimo cenno di testa al saluto del padrone di casa,

e non si commosse in alcun modo alla sua vista, dimostrando, nell'espressione degli occhi, che credeva di vederlo per la prima volta.

Il medico le domandò se desiderasse di prendere qualche alimento, ma ella non rispose, come se le parole di lui non giungessero ai suoi orecchi.

Bettina ripeté allora la domanda, e alla forestiera, quasi allora si risvegliasse, balenò in volto un sorriso di riconoscenza per la buona infermiera. Forse non aveva compreso ancora. Finalmente dopo un altro tentativo di Bettina, mormorò:

— Sì... qualche cosa. Dove sono?

— In casa di amici, – si affrettò Andrea a dire.

Un altro sguardo di curiosità fu il ringraziamento che egli ottenne.

Alla sera, appena fu accesa la lampada, la donna tenne fissi a lungo gli occhi su Bettina e le

chiese:

— Chi è lei?...

— Una persona che le vuol bene.

— A me?

C'era tanta amarezza nella sua incredulità che Andrea pregò Bettina di non stancar l'inferma. Ma ella s'era già riassopita.

*

* *

Diventato insolitamente cordiale col medico, Andrea lo aveva tratto nella sala da pranzo; e quando si furono seduti, versando del liquore in due bicchierini, aveva richiesti schiarimenti intorno al caso clinico della forestiera e alle probabilità che si manifestavano ora di una completa guarigione.

— Eh, mio illustre signore, siamo sempre lì: ci

sono malati e non malattie... e per il caso della persona di cui si tratta, nessuno può esser meglio informato della signorina Bartoli... Le teorie generiche valgono poco in confronto dei fatti particolari...

— Abbia pazienza, la malattia di quella signora non ha un nome? Di che cosa ha sofferto, di che cosa soffre?

— D'aver vissuto, – rispose con enfasi evasiva il giovane dottore.

Andrea aveva cento domande sulla punta della lingua, ma comprese che la scienza di Avignano, nel suo dommatico positivismo, era di una strana elasticità quando si trattava di precisare. Un ciarlatano che dissimulava l'ignoranza con una pronta immaginazione verbale, creatrice di belle frasi dal significato largo, dove ci fosse posto per tutto? Furberia o profondità di pensiero? O invece

un fanatico, un iniziato, un bigotto della scienza che ricusava ai profani l'accesso al tempio? Le due spiegazioni, per quanto divergenti, potevano concorrere all'esegesi del carattere ambiguo del giovanotto.

Impadronendosi dello spunto retorico offertogli dal medico, Andrea ripeté:

— Benissimo, ella soffre di aver vissuto – e, da galeotto a marinaio, soggiunse: – ma la vita guarisce la vita.

— Quando è possibile, altrimenti il solo rimedio vero della vita è la morte. Se, per esempio, si è oltrepassato il segno, se la sproporzione tra le forze organiche e le sventure, tra la regola e le infrazioni diventa eccessiva, il tempo non fa che inasprire certe ferite. Circa la donna ospitata alle Ramogne noi non sappiamo nulla, nemmeno il nome. Tutta questa donna è un mistero.

E l'atteggiamento del volto esprimeva il disprezzo, la diffidenza per i misteri.

— Comunque, – ripigliò il padrone di casa, – non credo che oramai ci sia fretta di chiarirlo. Quando avrà riacquistato un po' di forza, se è proprio necessario, l'interrogheremo delicatamente, senza le durezza di... un brigadiere dei carabinieri... Che ne dice, dottore?

La voce di Andrea s'era fatta insinuante. Non avrebbe saputo dire perchè, ma il romanziere s'era andato convincendo che la sconosciuta fosse una donna d'intelligenza superiore anche alle sue condizioni precedenti, prima di cadere in miseria. Ora le donne molto intelligenti hanno sensibilità morbose, squisite, facilmente irritabili... Andrea si sgomentava per l'effetto presumibile di un interrogatorio formale sui nervi della donna.

— Oh, adesso come adesso, credo anche io

che la legge non abbia alcuna ragione d'immediarsi nei fatti di quella signora. Non è ferita, sul suo corpo non si riscontrano tracce di violenza, il corso ulteriore della malattia e della convalescenza, se non sorgono circostanze impreviste, rientra nella cerchia dei fatti privati. Questa è la mia opinione, e, non dubiti, la farò valere.

— Grazie, – disse Andrea respirando liberamente e approvando, sinceramente questa volta, la petulanza del dottore, – la ringrazio per quella povera donna e anche per noi.

— Avevo già parlato al brigadiere, ma ritenga pure, illustre signore, che l'argomento più efficace per indurlo a desistere da qualunque intenzione vessatoria è stata la responsabilità che si addossava di fronte alla mia risoluta opposizione. Gli ho anche fatto osservare che egli avrebbe dovuto assumere un'altra responsabilità non meno

grave di fronte a lei che è un uomo celebre e onora queste contrade con l'opera del suo genio.

— Lasci stare il genio e la celebrità, dottore! E il brigadiere ha compreso che accanirsi contro una sventurata era cosa da far diventare anarchico un mastro di cerimonie?

— Adesso dice di aver fatto rapporto al tenente dei carabinieri che sta a Montalbano e di aspettare ordini. Aspetti pure; finchè quella signora non sarà interamente guarita, nessun interrogatorio si potrà fare senza il permesso del medico.

E la scienza si puntava l'indice al petto pavoneggiandosi. Andrea aveva una voglia puerile di battergli le mani. *Qualis artifex!* Si contentò di versargli un secondo bicchierino di liquore.

*

* *

Di giorno in giorno, d'ora in ora, la donna riviveva. Ai foschi bagliori della coscienza che si era prima ridestata, succedeva ora una serenità animale d'infanzia, un barlume tranquillo d'intelligenza nella cui incertezza ella ricominciò a percorrere, come sempre accade dopo le malattie gravi, i primi stadi della vita. Il lavoro segreto dell'organismo che si ricostituisce, sopraffaceva in lei ogni insurrezione della memoria. Godeva di un riposo spirituale che era incapacità di riflettere. Le sensazioni immediate la rapivano a sè stessa: tutto le giungeva inaspettato e piacevole, un raggio di sole al mattino, un fiore di autunno colto nell'orto per lei, il sapore dei cibi leggeri che il medico gradatamente permetteva. Quasi non li avesse visti ancora, un giorno che Andrea e il medico erano lì, presso il suo letto, chiese a Bettina:

— Chi sono questi signori?

— Il dottore e mio fratello.

Scambiando Andrea per il medico, ella gli disse:

— Allora lei mi farà guarire presto. La testa mi pesa ancora... Non capisco tante cose... Mi dia qualche rimedio...

— Pazienza, signora, a poco a poco...

— Vorrei sapere dove sono...

E Andrea ripeté, commosso:

— In casa di amici, si faccia coraggio...

— Amici?... Se qui non conosco nessuno?

— Volete del latte? – le domandò Bettina. – Sono già le otto, e non avete preso ancora nulla.

Andrea fece un gesto d'impazienza. Bettina lo guardò stupita: erano le otto, perchè non voleva che l'ammalata bevesse il latte?

— Non era per questo... Ti dirò poi. – E Andrea uscì irritato.

Più tardi Bettina andò dal fratello:

— Che volevi dirmi, quando hai fatto cenno di no con la testa?

— Volevo dirti... Perchè le dà del voi?

— Noi di queste parti diamo del voi a tutti... E poi che male ci sarebbe? Credi che sia una principessa?

— Appunto per questo, perchè è una poveretta... non dobbiamo farglielo sentire.

— Madonna santa! – E Bettina, con le dita strette insieme nelle punte, si battè la fronte due o tre volte, quasi per dirgli: «Che ti salta in mente? Ammattisci?»

E d'allora in poi, massime quando Andrea era presente, Bettina parlava alla donna con ostentazioni cerimoniose di rispetto: «La signora si sente meglio?» «Che desidera la signora?» E così via, finchè la forestiera la pregò di non chiamarla più

signora.

— Non vuole che la chiami signora, – replicò la padrona di casa – signorina, allora?...

— No, nè signora, nè signorina; mi chiami...

Parve incerta un momento, poi soggiunse:

— Mi chiami Paola.

Quando ebbe pronunziate queste parole si rannicchiò sotto le coperte e serrò gli occhi, come se avesse voglia di dormire. Ma un respiro affannoso, per alcuni istanti, sollevò le coltri. Era il suo nome, o ne aveva inventato uno per gli ospiti, mentre risorgevano in lei vecchie pene, memorie dolorose che le facevano ricercare l'ombra e il silenzio, come un asilo, per nascondersi? Brevi momenti, nuvole passeggiere. Bettina, sempre attenta a prestarle le cure più opportune, non se ne accorgeva: forse era sordamente irritata, come di un'ingratitude, da quella tristezza chiusa. E cer-

cò di penetrar di sorpresa nell'anima inaccessibile della forestiera. In un momento di sollievo che l'inferma le chiedeva: «Sono stata molto male, non è vero?», Bettina le rispose:

— Sì, ma è cosa passata, non ci pensi più. Vedrà che fra qualche giorno il medico le permetterà di levarsi qualche ora... Un poco alla volta, si sa... Non si può guarire in un batter d'occhio. E bisogna star di buon animo, senza inquietudini... A proposito, vuole che avvertiamo qualcuno?

La domanda, buttata lì da Bettina, cadde in un profondo silenzio. Paola, scossa da un sussulto, prima non rispose. Poi disse:

— Non ho famiglia, non ho nessuno.

*

* *

Trillavano allegramente nell'orto gli uccelli ai

raggi del sole tepido che si spandeva sulle prode cretose e sulle bianche rene dei colli dirimpetto alle Ramogne, punteggiati e rigati di olivi. Dal pollaio un gallo mandò il suo grido stridulo e acuto di pascià sodisfatto, e altri galli risposero dalle aie de' campi vicini: e quei gridi di gioia, nella letizia della limpida giornata autunnale, non si sapeva perchè, incutevano tristezza.

III.

Venne don Felice Canale: aveva saputo che l'inferma stava meglio e, poichè, fortunatamente, non c'era stato bisogno del suo ministero per la grande ora terribile, egli era contento di portare adesso i conforti della parola di Dio.

Andrea fiutò nello studiato discorsetto del parroco di Avignano una manovra della sorella: volevano metter Paola alla prova della confessione? Se Paola rifiutava, era perduta. Andrea conosceva bene gli avignanesi.

— È troppo debole ancora, — disse invitando il parroco a sedersi nella sala da pranzo.

— Caricature! A sentire il medico e Andrea, bisognerebbe chiuderla sotto una campana di ve-

tro, per paura che l'aria se la mangi.

Il parroco si mostrò conciliante. Se don Andrea e don Gustavo non credevano, egli se ne rimetteva alla loro prudenza. Di don Andrea si professava sempre servitore umilissimo, e don Gustavo era un giovane assennato che aveva pratica del capezzale più di un vecchio sacerdote. *Memento mori*, questa era la regola per tutti. La parola di Dio era sempre giovevole all'anima e al corpo. In ogni caso avrebbe aspettato: meglio tardi che mai.

— Appunto, – riprese Andrea, – più tardi!

Ma il parroco non se ne andava.

— Avete detto messa, don Felice? – domandò Bettina.

— Indegnamente, donna Bettina.

— Allora accetterete una tazza di caffè...

— Grazie, l'ho già preso...

— Non importa, dovete gradire... Ve lo farò io, e voi sapete che me ne intendo.

Andrea sorprese qualche occhiata che si scambiavano il prete e la sorella.

— Volete così? *Amen*. E così sia. Ma una mezza tazzetta, per carità: il vostro caffè è troppo forte per me.

*

* *

Bettina s'era allontanata, e il parroco, tornando col sorriso mansueto ad Andrea, osservò:

— Voi avete lasciato di fumare, don Andrea? Continuate, ve ne prego. Anch'io, a casa, fumo la pipa.

Andrea, avvertito dai segni sorpresi, aspettava in silenzio che don Felice parlasse di qualche altra cosa. Don Felice divagava:

— Il tempo si è rimesso al bello e durerà: ieri ha fatto la luna.

— Ah!

— Eh, capisco che voi non pensiate alla luna... Quando c'è gente estranea per casa, non si sa più quello che succede. Ma siate contento di quello che avete fatto, don Andrea: vera carità fiorita, e il Signore ve ne compenserà, in questo mondo e nell'altro. *Unum dabis et centum accipies*. La ricchezza entra e si conserva nella casa delle persone benefiche.

— Grazie dell'augurio, ma che cosa me ne farei io della ricchezza? Non ho moglie, non è più tempo di prenderla, per me: a due vecchi celibi, come noi, quel poco che c'è basta e avanza. Il Signore può spargere le sue grazie temporali fra gente che ne ha maggior bisogno di noi.

— Donna Bettina forse non è di questo parere

non si deve mai, scusate, offendere la Provvidenza. Voi siete una persona dotta, don Andrea, ma in queste cose lasciatevi servire dal vecchio parroco di Avignano. Uno che fa un sacrificio e lo offre al Signore, qui sta tutto. Avete offerto il vostro sacrificio al Signore?

— Quale sacrificio?

— Se non ce ne fosse nessun altro, quello di non esser partito più... Vi par poco?

— Ad Avignano si sapeva che sarei partito?

— Si è detto almeno che stavate facendo le valigie... Anzi vi confesserò, con la mia solita franchezza, che quando lo seppi, pensai, scusatemi che non tutti i mali vengono per nuocere... Vi ricordate, io aspettavo una risposta per quell'affare di Antonacci...

Ancora? I conforti spirituali all'inferma erano dunque un pretesto? Addirittura inesauribili don

Felice e Bettina, in quella faccenda del prestito usurario a Leonardo Antonacci!

— Lei conosce, don Felice, la mia risposta.

L'ho già data più di una volta a mia sorella.

— Abbiate pazienza, don Andrea. Voi siete padrone del vostro denaro e non avete bisogno di consigli. Ma nessuno è infallibile, fuori di Sua Santità. Esaminiamo insieme la quistione...

— Inutile. Io non faccio lo strozzino!

— Permettete: vi pare possibile che io, sacerdote e parroco, arrivato a questa età nella quale da un momento all'altro sarò chiamato a render conto non solo de' miei peccati, ma anche di quelli del gregge che mi è stato confidato, potrei consigliare, raccomandare una cosa ingiusta? L'usura comincia dove finisce la consuetudine degli interessi normali. A Castelbove la Banca popolare percepisce il dieci per cento anticipato sul-

le cambiali con tre firme: ad Avignano i privati riscuotono il dodici e il quindici. Usura da noi è il venti, il quaranta, il sessanta per cento: il soldo a lira per settimana... Sono confessore da trent'anni, don Andrea! Se voi preferite dare il vostro danaro all'otto, al sei, al due per cento, vuol dire che anche negli affari di questo genere vi piace di far la carità, e Dio vi benedica.

— Non faccio la carità a Leonardo Antonacci che non la merita. So, quanto lei, l'uso che egli fa del denaro...

— Non ne parliamo: io mi sono intromesso in queste trattative per compassione della moglie.

— La moglie non vedrebbe un centesimo e soffrirebbe la fame, se la sua famiglia non la soccorresse.

— Quanto a questo, sono più pettegolezzi che verità... Don Leonardo non merita scusa, ma è

migliore di tanti che ad Avignano gli tagliano i panni addosso e fanno peggio di lui. Ritorniamo a noi. Perchè il Governo non fonda qui una Banca che sconti al cinque, al sei? Sicuro che allora nessuno pretenderebbe più del sette. Ma fin a quando il denaro si nasconde, per farlo uscire bisogna allettarlo, come le galline, con qualche cosa da mangiare.

Don Felice s'era scaldato nella dimostrazione: grosse stille di sudore gli scolavano per le grasse guance verdastre e sfumate d'azzurro dalla rude barba rasa, ancora bruna. Si soffiò rumorosamente il naso, si asciugò la fronte con un fazzoletto rosso e concluse autorevolmente:

— In tutte le cose bisogna distinguere... *Distigue*, voi me lo insegnate, diceva la Scuola; altrimenti si parla, ma non si ragiona.

Chi sa? Forse quel prete largo, quadrato,

asmatico, dalla pappagorgia cadente sul collare sporco, vestito di una sottana stinta, i piedi podagrosi intanati in scarpe enormi con le fibbie di argento e il tomaio ritagliato e rattoppato di panno nero per diminuire la pressione della calzatura, chi sa? forse quel prete era in buona fede. Anche se diceva quelle cose per guadagnare il regalo che Leonardo Antonacci gli aveva promesso, era evidente che le pensava sinceramente. Il confessionale e la cura di anime ne avevano fatto un lassista: perdonava, scusava per quieto vivere, per non incomodarsi a condannare, per non disgustare i fedeli da una religione troppo austera.

— Senta, don Felice, — disse Andrea, — per dire di no a Leonardo Antonacci, io non ho da fare distinzioni scolastiche: non voglio aver nessuna relazione con quel signore, e questo è tutto.

Lo sforzo durato per articolare energicamente il

suo rifiuto gli aveva tolto di raddolcirne in qualche guisa l'espressione. Il parroco rimase mortificato:

— Quando è così...

In quel momento Bettina rientrò, seguita da Ascensa che portava il caffè.

— ... non ne parliamo più e scusate, don Andrea, la mia insistenza. Io credevo che dopo tanti anni i rancori...

— Non ho rancori, preferisco anzi di non concorrere da parte mia alla rovina finale del signor Antonacci.

Bettina mandò via Ascensa.

— Nostro padre morì di crepacuore: tu eri ragazzo, Andrea, ma io ero già una giovinetta. La povera mamma piangeva notte e giorno, per lui che era morto e per noi che dovevamo vivere. Intanto i carri di Anselmo Antonacci passavano dinanzi alle Ramogne, carichi del grano e dei frutti

che erano stati nostri. Tu non puoi rammentarti le astuzie diaboliche di Anselmo che era riuscito a cattivarsi la fiducia del povero papà. Egli credeva di esser sempre a tempo di riscattarsi, di liberarsi di quella sanguisuga ossequiosa. Aspettava una quaderna secca! E frattanto, perchè era buon legale, dava savi consigli a tutti, prevedeva tutte le frodi negli affari degli altri. Nei suoi era cieco. Anselmo veniva ed egli senza turbarsi gli diceva «Oggi no, Anselmo, abbi pazienza». E Anselmo facendosi piccolo: «Vi pare, don Carlo? A comodo vostro: voi siete sempre il mio buon padrone... il denaro non occorre... regoleremo il pagamento come vorrete. Facciamo soltanto il conto e, verificata ogni cosa, se volete, con una cambiale... Anzi l'avrei portata io stesso... Voi sapete che non esce dalle mie mani». E il povero papà firmava... Dolce, non è vero, don Felice?

— Sì, grazie, donna Bettina! Rispettiamo l'adagio: dolce come un angelo e bollente come l'inferno. Ma perchè ripensate ora a queste cose antiche?

— Antiche? Mi pare che siano successe ieri. Ogni ora della vita per trentacinque anni me le ha ricordate sempre... Mammà mia, voi lo sapete, era una baronessa: dovette rassegnarsi a vivere peggio di una contadina per conservare questa casa e mantenere Andrea agli studi. E Anselmo Antonacci se la scialava con le rendite di Serralunga, di Pratella, di Verdonzo e costruiva la sua bella casa nell'orto del Rosario ad Avignano che era stata la delizia di nonno Antonio. Poi, quando Andrea fu laureato ed ebbe il posto di professore a Cosenza, per chi abbiamo dovuto girare tutta l'Italia come due conciacaldaie, da un liceo all'altro? E Anselmo Antonacci regalava al figlio

un cavallo che era costato trecento scudi. Mio padre, mia madre sono morti maledicendo quel carnefice. Ma egli maritava la figlia, vendendo sessantamila lire il bosco di Forcina che s'era rubato all'asta per novemila. E io...

Bettina, accesa in volto, stava per prorompere in una confessione amara che fece abbassare il capo ad Andrea. Era il rimpianto più intimo che, nella concitazione dell'ira, faceva impeto per sgorgare? Riuscì a reprimerlo: il segreto le restò suggellato nel cuore.

— E io, — riprese, — dovrei contentarmi di veder Leonardo Antonacci a mal partito? E non far nulla per precipitarlo più giù? No, caro don Felice, io non avrò pace finchè quella genìa non sarà interamente spazzata via, come l'immondezze che è, dalla faccia della terra.

— Calmatevi, donna Bettina; le vostre parole

non sono da cristiana. Dio vede e provvede; lasciate fare a lui che è santo vecchio, come dicono le nostre donnicciuole. Per ora il figlio di Anselmo vi stende la mano per aver un prestito; non vi basta? Dovete perdonare!

— Non mi basta e non perdono. Bisogna che questo affare si faccia non per aiutarlo, ma per finirlo di rovinare. Voglio entrar da padrona nella casa di Anselmo e della sua famiglia sozza e prepotente, voglio affacciarmi alle sue finestre e veder passare in piazza Leonardo con la bisaccia dei tozzi sulle spalle... Allora gli farò l'elemosina e perdonerò.

La zitellona teneva gli occhi scintillanti sul volto del fratello che fumava lisciandosi col pollice e l'indice la barbetta grigiastra. Andrea ammirava. Che magnifico scoppio d'ira! Per un istante ella aveva gittata via la maschera di serenità, per un

istante aveva lasciato vedere l'anima nuda e il sentimento vero che la moveva e che non era una sordida avidità, ma un odio robusto, nutrito di tutti i suoi più puri affetti, di tutte le sue pene più crudeli, di tutte le sue più dolorose rinunzie, in trent'anni di un'esistenza consacrata alla mamma e a lui; a lui, Andrea, più di tutto. Come era diversa, da lui! Eppure dopo quelle parole egli la sentiva più vicina, giacchè il guadagno vile appariva in lei il mezzo, non lo scopo: lo scopo era la vendetta del padre, della madre, di sè stessa.

Andrea si levò in piedi e si rivolse con dolcezza affettuosa a Bettina:

— Beh! Non ne parliamo più, come saggiamente ha detto don Felice. Tutto sta bene, tu hai ragione, ma non ne parliamo più. Don Felice mi compatirà, — e stendeva la mano all'arciprete, — ho molto da fare...

Anche il parroco s'era levato, un po' confuso e stupito del brusco congedo

— Vi prego di credere, don Andrea, che le mie intenzioni... Soltanto per quella martire della moglie... quando in casa c'è del denaro, tutti ne risentono qualche vantaggio... soltanto per questo...

— Allora soccorriamo la moglie...

— Sicuro, questa sarebbe la vera vendetta cristiana... Disgraziatamente sono superbi.

— Si accomodino... Il signor Antonacci vada a farsi strozzare dove meglio crede.

Bettina era trasecolata. Non aveva mai visto Andrea così tranquillamente padrone di sè e imperioso con gli altri.

— Servitor vostro, don Andrea; riverisco donna Bettina, servitore... Se la forestiera avesse bisogno di conforti religiosi, io sarò sempre, indegna-

mente, tutto a sua disposizione...

— Oh che mi fate ricordare, don Felice! Questa è l'ora di darle un uovo battuto con un po' di marsala...

Bettina accompagnò cerimoniosamente il curato: la pendola della sala da pranzo batteva le dieci.

Ma prima di andar a prendere il ristoro per l'ammalata, Bettina tornando dall'anticamera, raggiunse il fratello e gli gridò, fuori di sè:

— Così ti sei fatto un nemico dichiarato di don Felice che andrà pubblicando per tutto il paese le parole che mi sono sfuggite, in un momento di rabbia.

— Poco danno.

— Poco danno se avessimo avuto già nelle mani quel Leonardo... Invece si metterà il campo a rumore inutilmente...

— Di che hai paura?

— E tu che hai stamani? Parli in un certo modo...

— Ho che Paola sta meglio, e io mi rimetterò presto al lavoro, e don Felice non verrà più a sec-carci: tre ragioni per essere contento.

— Ah, Paola! – esclamò Bettina con ironia. – Sembra che parli di una persona di famiglia.

La zitellona infuriata uscì sbattendo la porta della sala da pranzo, ma Andrea notò che pic-chiava piano piano, con riguardosa cautela, all'uscio della camera della forestiera.

Che strano impasto di donna! Rigida vestale d'un focolare domestico votato all'estinzione, ca-sta consolatrice materna nelle ore più desolate, dolcissima e inesorabile tiranna di tutti i giorni, quale era il fondo vero del suo carattere?

Un'angelica bontà, ovvero una severa obbedien-

za alla legge del dovere giansenisticamente concepito e arbitrariamente imposto a tutti, nell'ambito sacro della casa? Fuori della casa, massime per lui, Bettina era indulgente: egli l'aveva sempre ritrovata benevola, cordiale e discreta quando nei tempi passati, prima del ritiro alla Ramogne, ritornava, come un figliuol prodigo pentito, al riposo e al lavoro metodico della vita familiare. Ella batteva alle porte del cuore di lui con la stessa leggerezza di tocco delicato con cui picchiava ora all'uscio di Paola, per recargli il ristoro di quell'affezione devota e uguale che non si stancava mai.

«Niente, niente, – gli diceva allora bonaria e maliziosa, – le tue malinconie vengono dallo stomaco. La vita degli alberghi ti fa male. Due settimane di cibi semplici e di buoni sonni ti guariranno. Lavorerai e starai meglio, ma devi darmi retta

e non riscappar troppo presto, in trattoria». Nè voleva saper altro. Come egli poteva pensare che Bettina fosse cattiva?... Ma intanto perchè ella s'irritava del silenzio di Paola? L'aveva curata, la curava con sollecitudine gelosa e, tratto tratto, parlava di lei con un'antipatia fredda e gretta, come se non vedesse l'ora di mandarla via!

Queste cose ruminava Andrea, intanto che Bettina faceva la suora di carità al letto della camminante.

IV.

Come la convalescenza avanzava, così la donna risorgeva sempre più nell'ammalata. E a Bettina pareva quasi un'indecenza quella dimestichezza frequente di un uomo e di una donna che stava a letto e non poteva fare a meno, muovendosi, per quanto magra, di modellare un poco le coltri, di lasciar trasparire la camicia fra il collo nudo e la rimboccatura del lenzuolo, di rivelare involontariamente la femminilità della persona. L'inferma poteva levarsi appena per qualche ora al giorno, ma anche sotto i larghi panneggiamenti della veste da camera che ella le aveva prestata, Bettina spiava i movimenti dell'ospite come se fossero altrettante insidie tese ad Andrea.

Paola era piena di grazia nei gesti, di quella grazia spontanea che non s'impara: la mano gracile, sollevata con difficoltà per prendere un bicchiere, per fare un cenno di saluto, si profilava diafana sulla luce della finestra e con le dita sottili, sottili, le falangi minute, le unghie a mandorla, pareva che accarezzasse l'aria. No, pensava Bettina, quella non era la mano d'una brava e laboriosa massaia, avvezza alle dure fatiche e al ruvido sapone di cucina. Da quelle mani a quella miseria, c'era una distanza di tante gradazioni sociali che Bettina si smarriva a immaginare l'altezza della caduta. Era quella la donna che Pantore aveva trovata, sozza di fango e di polvere, tramortita, al Muraccio? Quella che si abbandonava con tanta eleganza sulla spalliera della lunga poltrona, piegando il collo da un lato, con un sorriso triste di contegnosa deferenza per gli

ospiti, era la stessa donna che ella aveva lavata e rivestita, da capo a piedi?

Passavano i giorni, le settimane, fra poco sarebbe compiuto il mese che era lì, e non aveva ancora chiesto notizia mai delle persone che l'avevano raccolta per carità e che pendevano dalle sue labbra, attorno al letto o alla poltrona su cui giaceva, ore e ore, senza parlare, contentandosi di brevi ringraziamenti. Una volta sola, il primo giorno che aveva lasciato il letto, mentre Bettina le porgeva uno specchio a mano perchè si rimirasse, domandandole se le piaceva il modo come l'aveva pettinata, ella le aveva detto con la sua voce bassa ma dolce:

— E di quegli stracci che portavo, cosa n'è stato?

Bettina aveva dato ordine ad Ascensa di riporli; quando Paola lo seppe, soggiunse:

— È forse una superstizione, ma li vorrei conservare...

E improvvisamente, unico segno di sincera gratitudine e di umiltà che Bettina ricordasse di lei, le aveva preso la mano e l'aveva sfiorata con le labbra, timidamente.

Ma dopo di allora non aveva più ripetuto l'atto, e i ringraziamenti erano diventati sempre più brevi, come se le parole le costassero, diceva Bettina, cinque lire l'una.

*

* *

A un certo momento Andrea si rimise al lavoro. Voleva evitar il contrasto con Bettina che si cominciava a disegnare? Certo così gli riusciva più facile di star lunghe ore lontano dalla camera di Paola. Lavorava di lena senza fermarsi mai, sen-

za inutili distrazioni di ricerca, senza i dubbi e le incertezze che di solito lo costringevano a gittar la penna per riflettere o sfogliare pesanti volumoni. Ma col pensiero e con l'animo così novamente orientati, il suo romanzo gli si cambiava tra le mani, insensibilmente. Ed egli lasciava che cambiasse, lasciava che schema e colori si modificassero via via, che alle antiche intenzioni meditate si sostituissero inaspettati motivi psicologici che chiedevano e imponevano impreveduti svolgimenti. Rischiava di guastar tutto, ma la nuova vena era viva, larga e impetuosa: egli vi si abbandonava con la gioia di recuperare l'incoscienza geniale che l'esercizio dell'arte e la maturità degli anni avevano da tanto tempo repressa. Prima di tutto la protagonista del racconto si era trasfigurata nelle pagine involontarie che gli sgorgavano di getto dalla penna, tra bagliori d'immagini e armo-

nie di periodi che lo stupivano. Non era da attribuire questo subitaneo rinnovamento delle sue facoltà di concezione immediata e di rapida elaborazione, ai soli effetti salutarì di un protratto riposo: attento e acuto osservatore di sè medesimo, riconosceva in quella ricchezza di idee e in quell'agilità di forma l'eco di passione, l'aroma drammatico, il riflesso infocato degli sguardi e delle parole, della voce, massime della voce, e dei gesti di Paola. «Tutta questa donna è un mistero», – aveva detto il giovane medico; e il medico dispregiava i misteri che eccitavano la fantasia del romanziere; ma quel mistero di Paola che Andrea non avrebbe osato di penetrare, penetrava invece nel romanzo che scriveva.

Strano! Avrebbe potuto contar le sillabe che ella aveva coscientemente pronunziate dinanzi a lui; e intanto la protagonista del romanzo gli si at-

teggiava dentro, parlava, pensava in un modo che doveva essere, che era quello di Paola. E le inflessioni di voce dell'eroina si modellavano su quelle di Paola. E il romanzo intero diventava l'irradiazione di Paola. Paola? Tutto vago, sfumato, sfumante nell'incertezza, anche il nome senza cognome; ma nel centro della nebulosa ardeva un nucleo d'individualità che si manifestava già a tratti energici e risentiti. Fino il silenzio di Paola narrava minutamente con gli sguardi attoniti e dubbiosi, con l'estenuazione delle membra, con la tristezza delle labbra nel forzato sorriso, una lunga e dolorosa storia generica della quale ogni particolarità restava ignorata.

Ella aveva dovuto soffrir molto, ma il come e il perchè erano sequestrati in una profonda e inesplorabile oscurità. E tuttavia in quelle tenebre, raggi obliqui di luna fra dense nuvole nere, guiz-

zavano accenni contraddittorii, che lasciavano intuire squisitezze d'anima e brutalità di circostanze, di ambienti, di casi miserevoli e singolari: l'educazione eletta e la povertà disperata; l'aristocrazia dei gesti e la mancanza di tutto; la biancheria finissima, signorile e la dura necessità di prostrarne l'uso fino alla ripugnante consunzione; l'abitudine di parlare a vicenda l'italiano delle classi colte, le lingue straniere e gli scoppi selvaggi dialettali di un temperamento subitaneo, violento, quasi popolaresco; odii inestinguibili e tenerezze soavissime, e un orrore che pareva rimorso, e un terrore che accusava... Chi accusava? Di che cosa? I raggi incerti morivano a un tratto nella notte che si richiudeva sul mistero. Paola evaporava come un'immagine enigmatica, evaporava nell'ampiezza indeterminata di un tipo astratto: simbolo doloroso più che donna vivente.

Ma il tipo astratto respirava, a pochi passi dal suo studio, il simbolo viveva, accasciato sotto il peso dei ricordi, nella visibile e tangibile circoscrizione di un organismo corporeo su cui crudeli stimmate erano impresse, nei solchi della fronte, nell'incavo delle occhiaie, e più di tutto in quelle intonazioni di voce! Adesso quella voce usciva a stento, smorzata, quasi violando un voto di clausura morale che Paola si fosse imposto, nel risveglio della coscienza; ma come risonava forte e squillante nel delirio, esasperata sino all'urlo ferino, modulata sino alle cadenze carezzevoli della madre che addormenta il suo bambino. No, non era la voce di un simbolo quella voce rauca e dolcissima, sorda e urlante; e con quella voce parlava ora la protagonista nei dialoghi del suo romanzo; egli l'ascoltava mentre la penna scorreva rapida sulla carta come scrivendo sotto detta-

to. E quando rileggeva, non gli pareva che quelle parole, quei pensieri fossero opera sua; e la protagonista gli s'innalzava dinanzi come una nuova sintesi di femminilità ignorata: la donna che si dona e non si lascia conquistare, la donna che si sacrifica senza esitare e chiede, comanda, accetta senza scrupolo qualunque sacrificio, dall'ideale alla vita, dalla libertà all'onore, perfida e divina, volubile e sincera, sempre varia e sempre una, forza occulta della Natura che se ne serve per creare l'errore necessario alla continuità della specie e per distruggere l'illusione, quando il fine è raggiunto. Allora gli occhi si nebbiano, cessa l'ebollizione del sangue, l'idolo discende dall'altare e si spoglia di tutti i suoi veli: l'uomo cerca l'Elena immortale e trova la femmina infedele, cerca la dea e trova una funzione fisiologica. L'incantesimo è svanito... Il filtro ha perduto

ogni virtù!... Non è vero, poichè in quel momento comincia una più nobile elevazione: Elena tramonta e sorge la madre!

— Ta, taratà, ta-tà! – canticchiò Andrea, interrompendo il pistolotto mentale di vecchio stile a cui s'era lasciato andare.

*

* *

Egli aveva bisogno di spolverare così, ogni tanto, il suo cervello, come la buona massaia che il sabato forbisce e spazzola i mobili e le stanze migliori della casa e gitta via tutto il ciarpame: scatole vuote e manifestini, giornali vecchi e cartacce inutili, fibbie senza punta e conterie rotte. E ripulito lo spirito del ciarpame retorico, in quegli sfoghi accidentali, ritornava all'opera, non volendo più vedere nella sua Raimonda Franchi se

non la larva femminile in cui Paola, con la sola presenza, aveva infuso una vitalità trasformante. Di giorno in giorno la figura fittizia di Raimonda Franchi, uscita dal limbo delle memorie lontane, si fondeva sempre più con Paola vera, vicina, indecifrabile come un'epigrafe composta in una lingua perduta che deride con la nitidezza dei caratteri ignoti l'acume dell'esegeta, ma permette qualunque ipotesi, qualunque interpretazione. Certo il modello primitivo di Raimonda Franchi era plasticamente più bello di Paola. Pure egli non avrebbe potuto dire come fosse Paola davvero. Quando la visitava, Paola gli appariva a traverso un fluido simpatico, un crepuscolo propizio, quasi tratteggiata a contorni indecisi da pastelli morbidi e sfuggenti. Pensandoci più tardi, evocandone la forma, la rivedeva fluttuare, pallida nuvoletta, in cui scintillavano due pupille nere, aureolate di

giallo e di dolore. Null'altro egli vedeva, null'altro poteva dire. Così, allorchè il cielo si vela improvvisamente di una gran nube oscura, le cose, in quel nuovo chiarore diffuso e uguale, senza contrasti di ombre forti e di luce viva, si trasformano, perdono il solito rilievo e ne acquistano un altro, inconsueto: a vicenda tutto sembra più confuso ed è forse più chiaro, tutto sembra più chiaro ed è forse più confuso. Si scorgono tratti che non si sarebbero mai osservati e non si riesce a ravvisarne altri che paiono rientrati nelle viscere della terra. Sul muro di una casetta verdeggia cupamente un ricamo d'edera che prima si amalgamava col grigio nero delle vecchie pietre. Dove è quel filo d'acqua che scintillava fra i pioppi? Intanto la nuvola passa e il sole ritorna; le ombre riprendono i loro luoghi; il paesaggio ridiventa limpido là dove s'era velato, vaporoso dove era par-

so più distinto. Il verde dell'edera è riassorbito dal grigio scuro della pietra; ma l'acqua argentina scintilla di nuovo sotto i pioppi.

Che cosa mai sarebbe stato di Paola quando fosse uscita dalla sua camera e dal crepuscolo bianco che vi diffondevano le tendine abbassate? In quella penombra nitida, mite, ovattata di solitudine e di quiete, le mani sottili che si movevano con gentilezza stanca e gli occhi tristi che vigilavano nel silenzio e il sorriso stentato e la voce semispenta staccavano per un chiaroscuro che avrebbe forse distrutto l'urto della luce cruda. Bisognava affrettarsi: l'egoismo dell'artista gli consigliava di approfittare delle condizioni che avevano fatto di lei uno stimolo al lavoro, finchè ella non avesse ancora perduto quella parvenza poetica, quell'incanto indicibile che forse erano l'effetto di suggestioni fortuite, di un segreto non

ancora svelato, forse anche... di una semplice
cortina bianca, tesa a una finestra.

V.

Fu all'improvviso, una mattina tepida e assolata. Egli era nello studio, a pianterreno. Scriveva con l'anima tutta piena di Paola, ma la credeva ancora sul letto o sulla poltrona, in camera sua. E a un tratto udì delle voci femminili nell'orto e riconobbe subito quella di Paola che parlava con Bettina. La porta a finestra, donde veniva la luce e si scendeva per tre scalini all'orto, era chiusa, velata da una stoffa rada, verdastra, a fiorami giallicci e azzurrini.

Paola era dunque uscita dalla camera e affrontava l'aria. L'aveva permesso il medico? Si alzò e, a traverso le trasparenze del tessuto, guardò con inquietudine nell'orto. Era in quella inquietu-

dine il timore di una imprudenza di Bettina che disprezzava le soverchie precauzioni del dottore e i dubbi di Andrea, e c'era anche la paura di un disinganno. Mentre egli era inteso a raschiare sui palimpsesti della memoria impressioni più prossime per ricostituire profili più remoti onde scaturisse il motivo fondamentale del suo lavoro, Paola era giunta e aveva scritto su tutto – casi vecchi e recenti – una parola nuova. La Paola che aveva scritto la nuova parola, era la moribonda, l'ammalata, la convalescente, poco meno che immobile nella penombra. E se quella parola fosse ora cancellata dalla volgarità di una figura goffa e insignificante? Non si dissiperebbe immediatamente ogni sua virtù nell'opera che la inconsapevole intrusione aveva animata e sconvolta?

Bettina dava il braccio all'ospite che si trascinava al suo fianco: pallida, esangue, un po' curva,

impacciata nelle larghe pieghe della vestaglia non sua; ma la persona magra non aveva nulla perduto della sua eleganza malaticcia; il viso usciva da un fazzoletto di seta bianca, ripiegato a cappuccio sul capo e intorno al collo, con una grazia modesta in cui gli occhi neri brillavano arditamente.

Le due donne andavano lungo la pergola, rasentavano il cespuglio delle rose di ogni mese; e la forestiera si piegò un poco a rimirarne i boccioli lividi e gli umili fiori che il vento sfogliava. Perchè Bettina non coglieva le rosette sparute e non gliele donava?

L'affinità fra quelle povere fioriture autunnali, dischiuse all'ombra della pergola, e la convalescenza esitante che dall'ombra moveva i primi passi verso il sole di ottobre, si palesava nel muto desiderio degli occhi di Paola. Andrea posò

la mano sulla spagnoletta per aprir la finestra, e non l'aperse. Un impaccio indefinibile gl'impedì di scendere i tre scalini e saccheggiare tutte le rose, tutte le erbe che avessero qualche profumo, per offrirle a quella donna che passava lenta per l'orto, guardandole.

Le vide allontanarsi dalla pergola: prendevano per il vialetto fra le ortaglie e le siepi di bosso neglette, giungevano al gelso moro dal fogliame spesso che era verso al cancello: Paola, nascosta dall'albero, disparve interamente a' suoi occhi e soltanto Bettina restò campata sull'azzurro del cielo, di contro alle montagne, immobile e maestosa. Così sarebbe accaduto: Paola avrebbe recuperato le forze e si sarebbe allontanata sempre più, sempre più, sempre più, finchè a un dato momento sarebbe svanita come un sogno, all'angolo di un quadrivio; lasciando dinanzi a lui

Bettina, realtà solida, campata nell'azzurro della sua imperturbabile serenità. Quei primi passi erano le prime note di un preludio: note sommesse, d'andatura greve, sparse avaramente sopra il silenzio profondo dell'orchestra: ma l'orchestra si sveglia, le avvolge e le trasporta lontano con un moto sempre più vivo e risoluto; e le note si perdono, confuse nella piena torrenziale dell'armonia. Il direttore è sempre lì, davanti al suo leggio, con la bacchetta che ha segnato il destino delle povere note perdute.

E d'altra parte, Bettina, guidando gli avvenimenti, come il direttore d'orchestra una sinfonia, si mostrava previdente. Non si può restare per sempre in una casa in cui si è entrati, come c'era entrata Paola. Egli stesso non poteva pretendere di trattenerla, per farsene una modella letteraria.

Ritornò alla tavola, riprese la penna, tracciò

qualche parola incoerente, mortificato di quella sua sensibilità morbosa. Intorno a lui, tutta quella gente avignanese, a cominciare dalla sorella, accettava il mondo com'era, con le necessità e le miserie inevitabili, senza stupori, senza sdegni, senza debolezze. E gli avignanesi non erano più cattivi degli altri per questo. O Bettina era forse più cattiva di lui perchè non aveva accolta la camminante con smancerie, ma l'aveva curata e assistita con carità instancabile? Egli s'era molto commosso, aveva trepidato, s'era agitato e addolorato: in conclusione, non aveva saputo muovere un dito per Paola.

Chi era migliore, fra lui e Bettina? Chi si trovava accanto a Paola, chi le dava il braccio per sorreggerla, chi la incoraggiava con zelo ammirabile, fosse pure per mandarla via più presto? E chi invece profittava dell'altrui sventura per fecondare,

con l'infusione di una nuova vena di verità, il lavoro artificioso della fantasia? Ahi! Questa medesima verità era forse anch'essa fantasia. La fantasia era stata sempre la forza e l'infermità dei Bartoli. Alcuni se n'erano serviti per arricchire rapidamente, altri l'avevano seguita, come il padre, per rovinarsi. Egli, Andrea, s'ingegnava di rivenderla al minuto. Ma Bettina, calma, fredda, seria, era davvero buona, come la loro mamma, infelice e vigorosa di carattere, una vera Aloysi-Del Re, di vecchia famiglia rubrense, nobilitata al '700, sotto Carlo III.

L'antitesi fra la madre circospetta e il padre spensierato si riproduceva tra la sorella e il fratello. Ma, come forse allora la bontà di Carlo Bartoli era indolenza, così oggi il calore d'animo di Andrea era abitudine di spirito e purtroppo strumento di mestiere. Tutta la vita era diventata per lui

un repertorio di temi, di tipi, di caratteri, d'immagini, di colori, d'impressioni e di espressioni.

L'insofferenza delle consuetudini tradizionali che regolano i rapporti mondani, non era tanto quell'amore sconfinato di libertà che credeva, quanto la bizza capricciosa del fanciullo disturbato nel suo gioco. Egli che non osava dire ad alta voce, neppure a sè stesso, nel suo studio: «Voglio che Paola non se ne vada», demoliva idealmente l'edifizio sociale, per apparecchiare un nuovo mondo in cui nessuno trovasse nulla a ridire sul fatto che una forestiera si fermi nella casa di uno scrittore, sinchè costui abbia finito di studiarla. Era proprio il caso di augurare una rivoluzione mondiale per così poco?

Napo era entrato nello studio e, profittando della distrazione di Andrea, s'era tutto raggomitolato sulla tavola, fra le carte sparse: ammiccava fur-

bescamente. Napo era certo convinto che le rivoluzioni sono inutili a un gatto intelligente per fare ciò che gli pare e piace. Ma bisogna esser gatti, intelligenti, accorti, egoisti e graziosi, non asini pesanti e sgarbati: bisogna saper fare le moine graziose, recitare la commedia delle fusa carezzevoli al mondo che non ha piacere d'esser disturbato nelle sue abitudini mentali.

— E io purtroppo sono un asino, – mormorò Andrea lisciando il pelo del gatto.

Le voci di Paola e di Bettina, che tornavano verso la casa, giunsero di nuovo sino a lui. Ascoltò, intingendo lungamente la penna nella ciotola del tabacco. Di che parlavano? Bettina, ripassando presso lo studio diceva con l'autorevole sicurezza di chi è persuaso di aver sempre ragione:

— Vedrà, vedrà... Si affidi a me e vedrà. Bisogna aver coraggio.

Una gallina incominciò a cantar nel pollaio.

— Che bestia sciocca! S'immagina di dare al mondo chi sa che grande e fausto annunzio, e intanto avverte Bettina che è nato un uovo fresco. Bettina manderà Ascensa al pollaio e offrirà l'uovo alla forestiera per affrettarne la guarigione e la partenza. Tutti noi che viviamo alle Ramogne: Paola, io, le galline, ci affidiamo a Bettina, e Bettina fa di noi ciò che le conviene, perchè Bettina rappresenta l'equilibrio, la saggezza media, quella che governa l'universo!

*

* *

A lui invece non riusciva di andare avanti che a scosse, a sbalzi, alternati da accidie che lo sposavano più del lavoro. Ma non sapeva liberarsene, come non poteva liberarsi dell'insonnia che,

per due o tre ore ogni notte, lo tormentava fra pensieri informi e inutili pentimenti. Non soffriva Bettina d'insonnia: soffrendone, avrebbe trovato un rimedio nella preghiera, avrebbe domato l'insonnia, addormentato ogni pena col suo rosario. La religione, martirio anch'essa per i mistici, è, per certe anime salde, corazza interiore che difende dal mondo avversario e più ancora dal nemico occulto e spietato che ognuno chiude in sè stesso. Rimettersene a Dio sempre, in qualunque caso, è una buona e pia astuzia: il credente non è mai solo.

Più solo che mai egli si sentiva in quelle ore notturne in cui il sonno gli veniva meno e la veglia tormentosa gli rimproverava tutta la sua vita passata. Gli rimproverava la sua dappocaggine: egli era entrato nella società umana come un contadino in un salotto elegante: zotico, impac-

ciato, timido e brutale. E non era mai stato nè buono veramente, nè veramente cattivo, scontento di tutto e di sè, costretto ad affibbiarsi la maschera di mansueto ribelle intellettuale per nascondere l'anima di monaco perverso a cui sia mancato il monastero e la regola: il monastero da disertare, la regola da trasgredire. Era nato troppo tardi; o troppo presto? L'analisi introspettiva, l'*esame d'incoscienza*, come egli diceva ironicamente, non gli era giovato nemmeno a decidere se quel complesso paradossale che gli altri chiamavano Andrea Bartoli, fosse da classificare fra gli sbandati della retroguardia o fra gl'imprudenti dell'avanguardia destinati a perire, prima che cominci la battaglia.

Napo si riscosse guardando verso la porta dello studio, e Bettina entrò tutta animata in volto con un sorriso raggianti dai denti bianchi: gli oc-

chi le brillavano. Ma il loro splendore era diverso da quello degli occhi di Paola.

— Vieni a pranzo, Andrea. Oggi siamo in ritardo, perchè l'ho fatta uscire. Bisognava pur cominciare... Tutto è andato bene.

— E ora come sta?

— Capirai, è la prima volta... l'aria viva... Volevo farti un'improvvisata...

— Ma insomma l'aria le ha fatto bene o male?

— Inezie. Pranzerà con noi un altro giorno, anche domani. Oggi ho creduto bene di farla ricoricare.

— È stata un'imprudenza.

— Macchè! Il medico se n'era rimesso a me... Tu non te n'eri accorto? Io parlavo forte apposta...

— Vi ho sentito, ma non potevo interrompere...

— Hai fatto bene, le cose importanti prima di

tutto. Tornata in camera s'è sentita un po' stanca: sono le prime impressioni, passeranno. Io ti confesso che non vedo l'ora che sia guarita... Basta: il Signore che ce l'ha data, penserà lui a levarcela, questa croce.

— Oh, croce poi!

— Parli bene tu che te ne stai qui, nello studio: per governare una casa so io che ci vuole. Non dico che se ne vada stasera o domani. Poveretta! È buona, dolce, rassegnata, ma... ogni cosa ha il suo ma, capisci! Andiamo.

Andrea la seguì nella sala da pranzo.

*

* *

Per qualche minuto, fratello e sorella, mentre Ascensa serviva, non scambiarono se non poche parole. Ma appena Ascensa si fu allontanata per

andare in cucina, la sorella ritornò sull'argomento di Paola che le stava a cuore.

— E quando ci hai sentite, non t'è venuta la curiosità di vederla? Già voi altri uomini di studio, una volta a tavolino, non vi muovono nemmeno le cannonate.

— Credi che non sia il caso di richiamare il medico?

— Perché?

— Se tu stessa dici che s'è dovuta rimettere a letto?

— Non è nulla, ti assicuro che non è nulla. L'aria le ha fatto un po' d'impressione. Vuol dire che comincia a operare. Il medico dice che aria e sole sono le migliori medicine.

Bettina tacque un momento, poi riprese:

— Che vuoi che ti dica? C'è qualche cosa che non mi va in quella donna. Mai un'orazione: l'ho

spiata, mattina e sera, le sue labbra non si sono mai mosse...

— Forse prega mentalmente...

— Storie! In tasca di quella veste cenciosa che ha voluto conservare come una reliquia, nemmeno l'ombra di una corona, che anche le peggio delle peggio, in questi paesi, portano sempre addosso.

— Se non è di questi paesi!

— Ma di dove è? Non dice nulla. Dovrebbe magari inventar qualche bugia.

— Non avrà l'abitudine d'inventar bugie.

— Sia, ma una parola, che è una parola? per convenienza, per educazione... «Chiamatemi Paola!» Paola non dice bugie, ma non dice niente altro. Muta come un pesce!

— Chi sa? Se, per esempio, fosse perseguitata?

— Dalla giustizia? Ci ho pensato... Coteste camminanti... Una ladra?

— Allora di bugie te ne avrebbe dette quante ne avessi volute.

VI.

Nel pomeriggio Andrea andò a Castelbove. Poichè non era partito più per Roma, bisognava pure contentarsi delle forbici del piccolo capoluogo: la barba e i capelli gli avevano composto una così magnifica testa da profeta biblico o da apostolo tolstoiano che egli si era accorto alla fine di esser troppo pittoresco, anche per le Ramogne.

Bettina lo accompagnò per l'orto sino al cancello, raccomandandogli di tornare a ogni modo la sera, con la vettura postale.

— Che ti viene in mente, ora? A Castelbove non mi sono mai trattenuto la sera: che vuoi che ci faccia?

— Che so?... Il sindaco una volta ti voleva a

cena con lui, e tu gli promettesti che una volta o l'altra... ossia lo promettesti a sua moglie, la letterata di Castelbove...

— Non me ne ricordavo più, ma in ogni caso stasera non ho nessuna voglia di mantenere quella promessa.

E Andrea se ne andò ridendo. Di che aveva paura la sorella? Di restar sola una notte con quella disgraziata che non si reggeva in piedi? Delle insidie della sindachessa per lui?

*

* *

Il barbiere di Castelbove, quando ebbe finito, assicurò don Andrea che non si riconosceva più. Anche Andrea era dello stesso parere, ma non con la soddisfazione trionfale del barbiere. Quella barbetta a punta, quei baffi arricciati, quei capelli

troppo corti lo avevano comicamente ringiovanito: Bettina si sarebbe burlata di lui. E forse non Bettina sola...

La notte era già nella piazzetta del Castello poco infastidita dai quattro fanali a petrolio, intorno alla fontana. Andrea s'imbattè col sindaco che era stato suo compagno di Università, ma poco gli si era accostato in quegli anni giovanili, perchè allora lo studente di Avignano, sotto la rigida disciplina e l'economia inesorabile della sorella, aveva un aspetto più provinciale e più povero che non convenisse alle ambizioni aristocratiche dello studente di Castelbove. Adesso che lo scolarello meschino s'era fatto un po' di largo nel mondo, il sindaco faceva con lui il giovialone, gli dava del tu, ricordava i bei tempi...

— Guarda chi si vede! Ma tu diventi sempre più giovane. Non ti avevo riconosciuto con quell'aria

sbarazzina!

— Congràtulati col miglior barbiere di Castelbo-
ve. Sono venuto apposta, e me ne ritorno alle
Ramogne così conciato...

— Di' la verità, ti ha mandato qui dal barbiere la
bella incognita?

— Cioè?

— Incognita per modo dire, vecchio briccone...
Non vuoi mettere ancora giudizio? Voi altri poeti
siete incorreggibili. Bada, Andrea, alla nostra età
sono scherzi pericolosi.

— Quali scherzi?

— Allora è sul serio? Peggio, amico mio.

— Al mio posto avresti fatto lo stesso...

— Questo no... Prima di tutto le mie conquiste
di gioventù sono ora tutte persone rispettabili, al-
meno per l'età. Poi io non sono poeta, sono av-
vocato, con moglie e figli...

— Sindaco e cavaliere.

— Tira via, ci conosciamo da un pezzo. Ad Avignano la puoi dare a intendere, ma qui, a Castelve, è un altro affare. Inconvenienti della celebrità!

— Non ti capisco, parola d'onore.

— E nemmeno io ti capisco. Se tutte le Arianne abbandonate che fanno dai giornali dove stai, ti capitassero alle Ramogne, che cosa faresti? Povera donna Bettina!

— Seguito a non capirti. Arianna? Che Arianna?

— Quella signora che ti è venuta a ripescare nell'eremo, fingendosi smarrita, ammalata... Oh, non c'è che dire, deve essere una donna d'ingegno!

Passeggiavano scorrendo per la piazzetta deserta e buia. Solo una vecchia, presso la fonta-

na, attingeva l'acqua della vasca con un secchio. Andrea mise una mano sul braccio del sindaco e lo fermò:

— Senti, Raffaele, io non so che cosa racconti-
no a Castelbove, ma ti assicuro che in tutto quel-
lo che tu dici non c'è una parola di vero.

Il tono fermo con cui parlava Andrea Bartoli av-
vertì don Raffaele che, in ogni caso, era meglio
smettere il motteggio. Si fece anche egli serio e
disse:

— Come? Sarà vero almeno che, in casa tua,
c'è da parecchio tempo una forestiera?

— Questo sì, ed è la sola cosa che non sia fal-
sa. Io non l'avevo mai veduta prima che la tra-
sportassero alle Ramogne quasi morente. E oggi
per la prima volta è uscita dalla camera sua, ap-
poggiata al braccio di mia sorella...

— E chi è? Come è capitata lassù?

— Una sventurata certamente, ed è capitata là sopra un carro di fieno, raccolta semiviva da un brav'uomo, sulla strada maestra.

— Già, questo lo dicono. Ma dicono pure, io non c'entro, che è stata una commedia o inventata da te d'accordo con lei, o da lei sola per venire a sorprenderti. Mia moglie ne era scandalizzata... A proposito, perchè non vieni a cena da noi? Sarà contenta mia moglie di sentire da te che sono tutte fandonie. Tu conosci tutta l'ammirazione che ha per te...

— Rassicurala tu, la tua gentile signora: per questa sera devo essere alle Ramogne. L'ho promesso a Bettina.

Il vetturale di Avignano che dovea ripartire, venne a liberare Andrea, molto annoiato.

— Allora non insisto. Se l'hai promesso a donna Bettina, non insisto. Ti scuserò con mia moglie

e mi congratulo con te per quello che mi hai detto.

Si strinsero la mano, si lasciarono, contentissimi di recuperare ciascuno la propria libertà. Il procaccia schioccava la frusta: Andrea si allogò nell'interno della vettura perchè l'aria era fresca, e, acceso il sigaro, si dispose a sopportare pazientemente la noia di quell'oretta e mezzo che doveva trascorrer nel buio, sulle pigre ruote della corriera.

Avrebbe pagato qualche cosa a chi gli avesse insegnato il modo di vivere senza fastidi tra quella gente maledica. Egli se ne stava in disparte, non s'era mai cacciato nelle loro lotte, nelle loro combriccole, nei loro affari: che volevano da lui?

*

* *

Mentre la vettura procedeva, Andrea pensava: pensava a don Angelo Castelloni, l'unica persona che gli fosse benevola nei dintorni e tuttavia la prima in cui avesse indovinato una implicita diffidenza per la povera forestiera. Ci doveva essere un non so che nell'aria di quella regione calma e fuorimano, perchè un brav'uomo bonario e spregiudicato, respirandola, fosse giunto, per via di adattamenti, a rimpiccinirsi l'anima aperta e generosa. Bettina medesima, così profondamente avignanese, s'era vivamente commossa alla vista di Paola, il giorno che Pantore l'aveva trasportata sul carro alle Ramogne. E don Angelo, che non era avignanese, che ad Avignano era venuto a nascondersi da trentasette anni con la sua Vittoria, don Angelo scrollava il vecchio capo altero e la bella barba patriarcale?

Delle insulsaggini di cui gli aveva empito gli

orecchi quel Dorni, sindaco, avvocato, cavaliere, stupido, vanesio e maligno, schiavo della moglie e tiranno di Castelbove, poco gl'importava, ma le reticenze incomprensibili del vecchio garibaldino lo ferivano come una velata censura che trape-
lasse fra gli elogi discreti di un critico intelligente. Di che s'era ombrato don Angelo? Andrea esaminava il carattere e la vita del brav'uomo e non ci si raccapezzava. Don Angelo Castelloni era giunto ad Avignano verso il 1868 e non se n'era più mosso. Aveva comperato una casa e una vigna: era meridionale, del Cilento, molto agiato e moltissimo colto. Si sospettava che fosse stato prete o frate prima del sessanta, ma egli non diceva mai nulla della sua vita prima della rivoluzione e nemmeno perchè avesse scelto quel paesuccio di montagna per seppellirvisi, lui e la sua Vittoria. Come aveva denari, dopo un po' di stupore e di

mormorazioni, li avevano lasciati in pace a invecchiare placidamente lui fra' libri e lei fra le cure della casa. Per don Angelo che aveva superato la settantina e Vittoria che toccava quasi i sessanta, c'era il beneficio di una prescrizione morale. Ma a principio dovevano essere stati chiamati camminanti anch'essi, come Paola.

Don Angelo non avrebbe dovuto fare il difficile, il dubbioso, lo schizzinoso come la sindachessa di Castelbove, egli che sapeva che nel caso di Paola si trattava di un atto di pura e semplice carità. Niente di più facile che scandalizzar le sindachesse intraprendenti co' pretori giovani e con gli ufficiali de' carabinieri che da Montalbano capitavano spesso a Castelbove, più spesso forse di quello che il servizio richiedesse. Ma chi sa? Anche la sindachessa di Castelbove, bella donna grassa e, per quanto comportava la parsimonia

provinciale, abbastanza elegante, era forse calunniata perchè leggeva troppi romanzi e si atteggiava a donna colta. Forse anche non aveva detto nulla, e il marito, famoso per la sua mancanza di tatto che credeva disinvoltura e per la smania di cacciar la moglie dappertutto e presentarle tutti... le aveva attribuito quei giudizi... Ma don Angelo!... Don Angelo che, con tutta la sua franchezza, la sua filosofia stoica, aveva sudato anni e compiuti miracoli di diplomazia rurale per arrotondare gli angoli e scansar gli urti, don Angelo perchè non veniva più alle Ramogne, dopo il suo discorso strano? Di che s'impensieriva? Gli dispiaceva, ad Andrea, gli dispiaceva di ritoccar la figura del vecchio garibaldino come se l'era venuta disegnando e colorendo un po' alla volta, in due anni di consuetudini amichevoli, la figura che egli contrapponeva alla pecoraggine ipocrita e

utilitaria della gente a cui don Angelo aveva dolcemente ispirato rispetto, con la rettitudine sostanziale della condotta fuori delle rotaie empiriche del costume; ed ecco il tipo gli sfumava tra le mani per un caso futile, in una circostanza fortuita, nella quale, se non si trovava don Angelo di fronte, avversario dichiarato, non lo sentiva più al suo fianco.

*

* *

Andrea si riscosse: al suo fianco, ma più giù, sulla polvere e la ghiaia della strada, si trovava adesso il procaccia che, legate le redini ai ferri della serpe, era smontato per alleggerire il peso alle due povere bestie, mentre la vettura postale arrancava per la salita. Il procaccia fumava camminando presso lo sportello. A ogni sbuffo, usciva

dalla pipa un bagliore che gl'illuminava il naso bitorzoluto da ubriacone: era astemio. I sonagli tinnabulavano fiochi e lamentosi per l'aria nera.

Dopo quella salita, la strada si svolgeva meno erta e più dolce sui fianchi polputi delle colline: erano al Muraccio, dove Pantore aveva trovato Paola. Era proprio innocente il procaccia di Avignano delle chiacchiere di Castelbove? Tutte le leggende si formano così: una notizia portata da un paese all'altro che ingrossa per via e si arricchisce di particolari, ogni volta che l'ascoltatore si trasforma in narratore e si mette a ricamare su' ricami: ricami grossolani, barbarici, a colori vistosi; e il fatto nudo, iniziale non si riconosce più... Da Avignano doveva esser partito il nucleo della leggenda: una donna ammalata raccolta alle Ramogne; a Castelbove la cosa non era parsa tanto liscia. Come? Una donna così, e niente altro? Ma

a chi volete darla a bere? E i commenti, a poco a poco, erano andati crescendo, incorporandosi insensibilmente nel testo del racconto. Il procaccia era stato certamente la spola del telaio che aveva tessuta la favola narrata dal sindaco di Castellbove nella piazzetta deserta. Non l'avevano narrata anche a don Angelo? Il Muraccio era passato. Fra poco sarebbero alle Ramogne. L'aria era fredda, pungente... Si riposerebbe, si riscalderebbe, avrebbe scritto forse, e il giorno dopo sarebbe andato – perchè no? – a visitare don Angelo Castelloni.

PARTE TERZA

I.

Appena desto, la mattina dopo la gita a Castelbove, Andrea si vestì rapidamente e comparve nella sala da pranzo, prima che Bettina lo chiamasse per il caffè, col cappello in testa, la corta pipa fra le labbra, un bastone sottile in mano che pareva quasi un frustino. Sotto il largo feltro ammaccato, a grandi ali, si profilavano la barbetta a punta e i baffi di cui il pettine non aveva domata l'arricciatura marziale, impressa dal ferro del barbiere di Castelbove.

— Eh, che arie bizzarre! — aveva sclamato Bet-

tina, – ritorni anch'oggi a Castelbove?

— Vado ad Avignano.

— Sei ringiovanito di dieci anni!

— Me l'hai detto anche ier sera e prima di te me l'aveva detto Raffaele Dorni. Quell'imbecille di barbiere!

— Non ti riconosceranno, ad Avignano.

— Tanto meglio. Basta che mi riconosca don Angelo Castelloni.

Andrea beveva il caffè, in piedi, rispondendo a Bettina.

— Se prima di uscire credi di salutar Paola... Sta molto meglio di ieri e voleva già levarsi, io l'ho persuasa a non muoversi prima che l'aria si riscaldi...

— La vedrò più tardi...

— Allora, a pranzo. Mi ha promesso che oggi mangerà con noi.

Bettina, mentre parlava di Paola, teneva gli occhi confitti in viso al fratello, che, ripresa la pipa deposta sulla tavola, stropicciava forte il fiammifero svedese sulla scatoletta. Già, era inutile, qualunque cosa egli avesse detta, qualunque cosa avesse fatta, sospettavano di lui tutti, a cominciare forse da Bettina che pure stava lì, e vedeva. E per fortuna, ancora la sorella doveva ignorare il grazioso intreccio immaginato a Castelbove, altrimenti, povera Paola, non le avrebbe fatto finir certamente la convalescenza alle Ramogne.

*

* *

Andrea andava di buon passo fra gli alberi che costeggiavano la strada provinciale, dal gomito delle Ramogne ad Avignano. I contadini, passando, si levavano il cappello, gli auguravano il buon

giorno, e forse gli ridevano dietro quando era passato, per quella barbetta a punta che lo ringiovaniva e per quell'altro affare... «Tira più un capello di donna che cento paia di bovi. Alla vecchiaia le calze rosse. S'è messo a fare il milordino don Andrea, da quando c'è la camminante alle Ramogne». E come vedeva spuntare una faccia rasa o un paio di baffi giallastri e si accorgeva di un cappello che si levava, prima che le bocche vizzate dai denti bianchi si aprissero al saluto, egli scrutava bene l'espressione degli occhi dei villani; ma non scopriva che un gran rispetto, l'ossequio profondo per il *signore*, il *galantuomo*, la *persona comoda che sta bene del suo e non ha bisogno di nessuno*. Che Raffaele Dorni si fosse divertito alle sue spalle, inventando di sana pianta quel racconto della notte di Natale? Capacissimo il cavaliere avvocato e sindaco facezioso,

autore di scipite burlette che per sei mesi almeno alimentavano le conversazioni del Circolo e delle *periodiche* castellane. La signora Dorni e la signora Delvischio, che gli facevano tante moine quando lo incontravano, avrebbero riso fino a... suggerire qualche sconcio motteggio all'egregio cavaliere, felicissimo di vendicarsi della distanza in cui lo teneva «il grand'uomo di Avignano» che non era nemmeno cavaliere, con tutte le sue vanitate conoscenze di Roma. Raffaele Dorni non gli aveva mai perdonato di non esser rimasto lo scolare straccione conosciuto all'Università, dove egli, il futuro sindaco, sfoggiava in cravatte di audace policromia e suscitava l'invidia e le derisioni de' compagni, pavoneggiandosi:

— Dura cosa per uno studente spendere venti lire in un cappello inglese! Quel cane di Bridge, non ha voluto lasciarmelo per diciotto...

Pantore, che passava sul carro carico di concime, lo interpellò familiarmente per aver notizie della forestiera.

— Può ringraziar Iddio, sempre laudato, quella cristiana. Dica un paternostro a san Francesco tutte le sere, mentre campa. E si ricordi di Pantore; senza di me e senza questo carro... — e col pungolo indicava le immondizie, — a quest'ora... — Fece col pungolo un ghirigoro in aria che voleva essere un segno di croce.

Poco più oltre venne avanti ad Andrea una vecchietta: quella pretendeva di averlo visto nascere e lo fermò per chiedergli l'elemosina.

— Grazie, *signo'*! Sii benedetto, figlio! Il Signore ti rimeriti la carità e vada per l'anima di donna Agnese. Mi pare ieri che ti portarono a battezzare... I confetti e le feste! Signoria, sei figlio di gente ricca e bona; tua madre era baronessa in

questo mondo, ed è una santa in paradiso. Per questo tu fai la carità a tutti, paesani e forestieri, e Dio ti dà bene. La Madonna ti accompagni, signorino bello.

E sulle labbra della vecchia si disegnava un orribile sorriso sdentato e bavoso. La vecchia ripeteva sempre quella cantafiera, con le stesse parole. Ma quel sorriso gli parve un'aggiunta nuova, un commento ironico che si riferisse particolarmente alla carità che egli faceva ai *forestieri*.

*

* *

Nella piazzetta deserta di Avignano un fabbro batteva forte l'incudine sulla soglia di una bottega affumicata: don Ovidio Sciacquarosa, in fondo alla farmacia, che comunicava internamente con l'ufficio postale ancora chiuso, faceva il

grazioso con una bella ragazza: sopra l'ultimo gradino esteriore di una chiesetta una donna pettinava il suo bambino biondo e sporco che piangeva: due cani si rincorrevano abbaiando e azzuffandosi per chiasso intorno a un tiglio corpulento e sfrondato che ombrava il portone degli Antonacci. Quella casa, il sogno di Bettina, occupava tutto un lato della piazza, ancora nuova sotto i segni precoci del deperimento: lo stucco screpacciato rigonfiava tra le finestre, da cui discendevano lunghe strie di sudiciume nericcio; le persiane cadevano a pezzi; fra i vetri sozzi, incrinati, rotti, erano tesi frammenti di giornali e di carte manoscritte, forse i conti usurari del vecchio Anselmo, che qua e là pendevano in brandelli ingialliti e oscillanti al venticello fresco e vivo. Un lato della piazza, dirimpetto alla casa Antonacci, si apriva sulla campagna. La moglie di Leonardo, li-

vida, con grandi zanne da verre, scarmigliata, discinta, si fece un momento al balcone centrale, sulla porta; guatò Andrea e si ritrasse, vergognandosi.

Nelle stradicciuole del paese non si vedeva anima viva: Avignano pareva disabitato.

Passando sotto arcate nere di rovinanti cavalcavia, per angiporti e chiassi da cui si diramavano vicoletti ripidi e tortuosi, stretti come fenditure, a scalini rudi che scompartivano l'erta in pianerotoli male acciottolati, Andrea giunse quasi ansante a casa di don Angelo Castelloni. Il martello risonò forte nell'andito profondo, e un cane ringhiò minacciosamente.

Andrea fece sentire la sua voce al cane

— A cuccia, Polluce, non fare il cattivo!

Ma doveva essere stato riconosciuto da qualche invisibile osservatorio familiare, perchè, qua-

si immediatamente dopo, una corda, tirata dal primo piano, sollevò il saliscendi del portone che si aperse automaticamente.

II.

Polluce gli venne incontro saltellando, e in capo alla scala Andrea vide avanzarsi *'gnora* Vittoria, vestita di teletta a righe bianche e turchine, con un gran grembiule azzurro, il capo leggermente incipriato di canizie ma molto accuratamente ravviato: timida e sorridente.

— Chi non muore, si rivede! — esclamò con rustica gentilezza la donna che si rivolse poi subito verso l'interno della casa, dicendo:

— È don Andrea, Angelo, don Andrea Bartoli!

La voce grave di don Angelo rispose festosamente:

— Andrea ha fatto il miracolo di Maometto!

E il bel vecchio dalla barba bianca, roseo e al-

legro, apparve tendendo tutte e due le mani ad Andrea dal ballatoio, prima che vi giungesse.

— A dir il vero, non son venuto alle Ramogne perchè il male alla gamba mi ha tenuto a casa. Ma ho profittato dell'occasione per rileggere, da capo a fondo, il mio sdrucito Virgilio.

E gli stringeva le mani con affetto. Poi, ripreso un volume rilegato in cartapecora gialla e rugosa dal muricciuolo del pianerottolo su cui l'aveva deposto, soggiunse:

— Adesso stavo ripassando *De natura Deorum*. Ti assicuro, Andrea, che non faresti male a ritornarci anche tu: te ne troveresti contento.

— Ma io non l'ho letto mai!

— Mommsen vi ha stregato tutti, voi altri, con la sua cicerofofia. Vuoi che te la dica proprio? Voi non saprete mai quanta parte dei vostri pensieri venga da questi vecchi libracci che non avete let-

to mai. Non li avete letti mai, ma intanto, senza accorgervene, ogni giorno vi servite della loro saggezza che è qualche cosa di più sostanzioso della critica moderna.

E lo sospingeva dolcemente in casa, battendogli una mano sulla spalla.

— Bravo, bravo! Mi fa tanto piacere che tu sia venuto. Non puoi anzi immaginare come sii arrivato a proposito: ero sulle mosse per venire io da te, ad annunziarti la grande notizia.

E scoppiò in una risata fragorosa in cui Andrea credette di scoprire un certo impaccio.

— Che notizia?

Erano ancora sulla soglia di una stanzetta d'ingresso che precedeva la cucina.

— Entra intanto. Non voglio che se ne parli prima del tempo, nei circoli bene informati di Avignano.

E accennava agli archi della loggia che riparava il ballatoio esterno dalle intemperie, ma non dalle indiscrezioni dei vicini.

Facendogli strada, non accennò a fermarsi, come usava, nella cucina presso il gran focolare, sul banco dove era stato fino allora; Andrea l'argumentò dagli occhiali che vi aveva lasciati accanto alla calza e al gomito di Vittoria e a un altro grosso libro, rilegato nella stessa pergamena rugosa del *De natura Deorum*: la Bibbia nella volgata di San Girolamo. Davanti al banco s'ergeva, come una piccola montagna, un mucchio di fagioli secchi ancora da sgusciare.

— Vieni anche tu, Vittoria, — disse don Angelo.

Ma Vittoria, senza contraddire, indugiò nella cucina, mentre don Angelo e Andrea passavano in una saletta molto ariosa, arredata da un divano e due poltroncine di stoffa verde, un tavolino roton-

do di noce con un cerchio di tazze di porcellana intorno a una zuccheriera e una caffettiera di metallo annerito, uno specchio coperto di velo per le mosche, una Madonna della Seggiola in oleografia e un busto di gesso che s'immaginava di rappresentar Garibaldi.

Il vecchio sfogliò il volume che aveva portato dal ballatoio, allontanandolo dagli occhi, per ritrovare il punto in cui la lettura era rimasta interrotta, poi lo richiuse lasciandovi dentro l'indice della sinistra come segnale; e mentre faceva queste cose, andava ripetendo, distratto:

— Già, sicuro, una grande notizia, una notizia che non ti aspetti...

Non rideva più, aggrondava leggermente le sopracciglia.

— Guarda. Vittoria non ha il coraggio di venire avanti: lasciamola stare. È strano: provo anch'io

una certa difficoltà a entrare nel discorso. Eppure sono persuaso che tu mi comprenderai... Sei artista, hai studiata la vita, intuisci, che so io? le modificazioni inevitabili che producono in noi il tempo e i luoghi in cui viviamo. Siamo latini, amico mio; e presto o tardi la razza vien fuori...

— Tu sei troppo erudito, caro don Angelo. Scusa, che c'entrano i latini con la tua notizia?

Don Angelo sorride.

— Lasciami proseguire e ti accorgerai che questa volta io non caccio a forza i latini dove non hanno che vedere... Dimmi un po': quanti sono i miscredenti d'Italia che non facciano battezzare i loro figli?

— Non saprei, credo pochi.

— Pochissimi. L'eccezione spaventa, nel nostro paese, anche i più fieri avversari delle credenze comuni. È una veste pesante, fastidiosa e

difficile a portare nel mondo. Ora questo spavento, questo peso, questo fastidio dell'eccezione, vengono di là.

Con la destra distesa a un rapido movimento simbolico di graduale ascensione, don Angelo tagliava l'aria a piccole fette, la scandiva, rimontava la corrente dei secoli, verso una antichità indefinita; con la sinistra brandiva trionfalmente il volume dei trattati filosofici e morali di Cicerone.

— Allora come adesso, a un gran numero di persone colte, la religione ufficiale appariva un tessuto di formule liturgiche, un laberinto di riti esterni, e alcuni spingevano l'incredulità sino alla negazione degli stessi dèi. Cicerone cita l'aneddoto di un pontefice a cui qualcuno diceva che era difficile negar l'esistenza degli dèi. «Certo, — aveva risposto il pontefice, — è difficile negarla davanti al popolo in comizio, ma in una conversa-

zione privata, fra persone familiari, è facilissimo».

Don Angelo aperse il libro al luogo dove fino allora aveva tenuto l'indice e lesse con qualche stento, per la mancanza d'occhiali, il testo latino.

— Che ne dici, eh? Non è tanto noioso come si crede, il *paglietta* politicante d'Arpino! Quella gente non trascurava le pratiche religiose, accettava gli uffici sacerdotali e sacrificava con dignitosa compostezza ai numi a cui avevano creduto gli antenati. Noi non andiamo più in chiesa, ma, nelle grandi occasioni della vita, non sappiamo fare a meno di certe cerimonie. L'ateo fa battezzare i figli, i matrimoni puramente civili sono rari... Sei stato tu che mi hai detto, mi pare, che Ippolito Taine, in punto di morte, fece chiamare un ministro protestante per obbedire all'usanza di aver un sacerdote al capezzale negli ultimi momenti, senza esser costretto alle ritrattazioni che gli

avrebbe imposto un prete cattolico. Anche lui latino, il filosofo discendente dei galli latinizzati. Che meraviglia se io, povero vecchio tagliato alla grossa... sposo regolarmente Vittoria, al municipio e in chiesa, prima d'andarmene da questo mondo?

Le ultime parole erano state pronunziate da don Angelo rapidamente, quasi cercasse di scivolare sulla conclusione del suo ragionamento. Abbassò gli occhi, si fece un po' rosso, parve confuso.

— Anche in chiesa, anzi principalmente in chiesa... Così non diranno più che sono un prete spretato, perchè leggo la Bibbia.

Andrea, impacciato quanto il vecchio, pronunziò vaghe parole di congratulazione...

— No, — riprese il vecchio, — non dire quello che non pensi. Qui siamo fra noi, a quattr'occhi,

come diceva il pontefice di Cicerone. Vittoria è cattolica osservante. Tutti e due siamo vecchi, io più di lei. In caso di una malattia grave di uno di noi, acconsentirebbe don Felice Canale a trattarci cristianamente senza pretendere separazioni spietate? Meglio una buona *scampanacciata* fin che siamo sani ancora... Caro Andrea, la società è più forte di noi.

Andrea levò il capo come per dir qualcosa, ma tacque.

— Più forte di noi, – ripeteva don Angelo, – anche quando per lungo tempo ci siamo illusi di esser più forti di lei, d'averla costretta a rispettare la nostra volontà in contraddizione della sua. Liberissimi certo di fare a modo nostro, ma non dobbiamo aver mai bisogno delle sue istituzioni di qualunque genere, delle sue sanzioni. Allora o piegarsi o rinunciare a qualunque parità di tratta-

mento con gli altri. Io mi piego senza molto sforzo, riconoscendomi però un cattivo latino per non essermi piegato prima. Ma quando per mero caso capilai ad Avignano ero persuaso di ripartirne dopo una villeggiatura di qualche mese. In sostanza non ho da lagnarmi di Avignano. Le ostilità sarebbero state maggiori in qualunque altro villaggio. E adesso, dopo trentasette anni, spontaneamente, senza che alcuno mi ci costringa, vado io in cerca del giogo, perchè quel giogo, capisci, che sta sul collo di tutti, è anche un sostegno per chi si sente vacillare. Ogni vincolo è un sostegno. Mi serve oramai per poco, ma l'ultima tappa è forse la più difficile; e bisogna farla insieme coi più, se non vogliamo esser respinti alla barriera doganale.

Andrea ascoltava le parole di don Angelo, stupefatto. Il vecchio rispondeva implicitamente alle

obiezioni che nel suo soliloquio della sera avanti, da Castelbove alle Ramogne, Andrea aveva mosso a sè e a lui, alle ingiustizie e ai pregiudizi della maggioranza, alla vanità delle norme e alle contraddizioni inevitabili in cui cade spesso chi giudica e chi è giudicato, chi si ribella e chi si rassegna al costume...

Don Angelo si alzò, posò il libro sul tavolino rotondo e si avvicinò alla porta.

— Vittoria, ora che gli ho detto ogni cosa, puoi venire anche tu.

'Gnora Vittoria si fece avanti con un vassoio su cui fumavano due tazze di cioccolata. Anche ella aveva gli occhi bassi e il volto arrossato: commovente e, poveretta, grottesca nel suo involontario turbamento di fidanzata sessagenaria.

Andrea non ebbe cuore di dirle nulla direttamente, ma esclamò, volgendosi a don Angelo

— Suvvia, poichè il mondo è il padrone, facciamo...

— ... *bonne mine à mauvais jeu*. Peccato che Vittoria non sappia il francese. Ma non ha fatto mai altro, da trentasette anni, e anche prima, prima di venir qui. Dappertutto, amico mio, dappertutto in fondo è la stessa cosa o peggio.

Bevevano la cioccolata, e Vittoria aspettava in piedi, col vassoio abbassato lungo la veste di rigatino. Sembrava che volesse chieder perdono di ciò che don Angelo aveva detto, aveva dovuto dire all'amico. E se ne andò silenziosamente, come era entrata, riportando in cucina le tazze vuote.

Rimasti soli, stettero a guardarsi un pezzo con un sorriso scemo sulle labbra. Don Angelo interruppe alla fine il silenzio:

— E poi c'è anche un'altra ragione che non ti ho detto e forse ce n'è una terza. Io ho dei paren-

ti malvagi a Salerno che mi hanno usurpato il meglio del mio patrimonio. Che cosa accadrebbe dopo la mia morte a quella povera donna semplice e ignorante? Vittoria alle prese con gli avvocati! Sarebbe lo stesso che condannarla alla miseria. Non ti pare?

Andrea approvò col capo e disse:

— Mi pare che ora tu mi voglia dimostrare che è così difficile conformarsi al costume come contrapporglisi. Perchè ci ripensi tanto?...

— Ora non ci ripenso più: ma ci ho pensato molto. Hai ragione: è altrettanto difficile fare a modo degli altri che a modo proprio. Certo avrei potuto trovare una via diversa per mettere Vittoria al sicuro dalle persecuzioni di quella canaglia, ma col matrimonio tutte le quistioni sono eliminate di qua come di là...

— Di là? – chiese Andrea. – Che vuoi dire?

— È quell'altra ragione, la terza. Non ridere, te ne prego; ridi di me, di Vittoria, ridi pure dei latini e di Cicerone, ma non ridere dell'eternità. Io ci credo, non come don Felice Canale, ma ci credo; e non perchè ho settant'anni! Ci ho creduto sempre.

— Sta bene, ma che relazione...?

— Non so, forse non ce n'è affatto; eppure, caro mio, se la maggioranza nel suo modo di concepire il di là avesse ragione e io torto?... Ti ho voluto dir tutto. È puerile, è stupido, d'accordo; ma quale sicurezza abbiamo noi che i nostri ragionamenti abbiano una base più solida delle credenze di Vittoria? Basta, di questo è inutile discorrere... E tu che fai, ora? E l'ammalata, come va?

— Meglio, molto meglio. La guarigione è assicurata.

*

* *

Andrea si affrettò ad accomiatarsi. Era contento di aver taciuto; ora temeva che, prolungandosi il colloquio, in qualche parola imponderata gli sfuggisse il segreto delle inquietudini che gli aveva messo addosso la parlantina maligna del sindaco di Castelbove. Non c'era un nesso visibile tra le vicende del garibaldino con Vittoria e le storielle di Castelbove, quantunque dalla sera avanti Andrea non avesse fatto altro che ravvicinarle, e per quel ravvicinamento, per quell'arbitraria analogia s'era mosso dalle Ramogne, aveva voluto visitare don Angelo e interrogarlo. Ma da un uomo che faceva una simile ammenda di tutta la sua vita, altro consiglio non era da aspettare che l'obbedienza alle mute o espresse intimazioni

della morale savia. Animo, via, egli non aveva nulla da rimproverarsi, nè c'era da ricavare nessun insegnamento dalle contrizioni tardive di un settuagenario che avrebbe potuto ricordarsi un po' più per tempo di fare il romano antico dirimpetto alla plebe e ai preti di Avignano.

La strada s'era spopolata dei contadini che aveva incontrati nell'andare: erano omai tutti al lavoro, li vedeva nei campi sottoposti avanzare lentamente coi bovi, lasciandosi da un lato la terra già arata, e aprendo lunghi solchi neri fra le vecchie stoppie e il verde squallido delle erbacce autunnali.

Arrivando alle Ramogne, Andrea si sentiva riconfortato dall'aria fresca e dal sole mite. Alla ruminazione acre del mattino era successo un ottimismo impreveduto, una grande tranquillità di spirito: arrabbiarsi di ciò che, se non fosse anda-

to dal barbiere di Castelbove, non avrebbe mai sospettato, era stoltezza. A Roma, gli amici non l'avrebbero creduto, oppure, no, l'avrebbero creduto per concludere che Andrea Bartoli era omai rammollito. Gli amici sono fatti apposta per aver la gioia di cotesti dispiaceri.

Entrò in casa cantarellando con la voce stonata. Nel corridoio incontrò Bettina e le disse:

— Sai la grande notizia? Don Angelo sposa Vittoria!

— Meglio tardi che mai.

Bettina, affaccendata, cercava di battersela, ma Andrea la fermò. Per celia o magari per dar a sè stesso una prova indiretta della sua recuperata serenità di giudizio, egli chiese a Bettina:

— E la *camminante*, dove è la *camminante*?

— Son qua, professore, – rispose, dalla sala da pranzo, una voce dolce e roca.

— Oh Signore! – fece Bettina, cacciandosi le mani nei bianchi capelli.

Parve desolata: era forse contenta.

III.

Paola sapeva che l'avevano soprannominata la «camminante» e non se ne adontava? Andrea si affrettò a entrare nella sala da pranzo per scusarsi, per spiegare. Seduta sopra un seggiolone da giardino di vimini dipinti, presso, il davanzale di una finestra, Paola gli sorrideva.

— Non si scusi, non mi spieghi nulla. So che cosa significa la parola.

— Ma come? Chi mai...?

— Nessuno, professore. Non si resta in una casa per tanto tempo senza apprendere molte cose... dall'aria che si respira: così impariamo le lingue straniere. Una parola illumina l'altra.

— Creda pure... sono mortificato.

— Perchè? La «camminante» mi rappresenta bene...

Andrea aveva gittato il cappellaccio sopra il ripiano di una credenza e si appoggiava all'imposta aperta della finestra presso cui Paola era seduta. Ella seguiva:

— Dovrei esser grata a questa parola che ha rotto il ghiaccio...

Non disse: «fra noi» con la voce, ma con la mano bianca accennò vagamente a sè e ad Andrea.

Andrea la guardava, e non trovava una frase qualsiasi di cortesia, timoroso di quella grazia signorile della camminante.

— Spero, – cominciò, tanto per rompere il silenzio, – che le altre cose apprese qui alle Ramogne le siano meno sgradite di quel vocabolo dialettale... Creda pure che non siamo cattivi...

— E lo dice a me, professore? Sua sorella mi ha curata con una bontà e una pazienza che non potrò mai dimenticare... Lei, ha rinunciato a un viaggio...

— Di cui non c'era alcun bisogno. Anche questo le ha detto Bettina?

— Anche questo ho saputo, non potrei dir come... Le ore che si passano in un sopore apparente, sono lunghe, e il dormiveglia acuisce l'udito. Io so pure che lei scrive dei libri, che ha bisogno di una gran quiete per lavorare e che per molti e molti giorni ha dovuto interrompere il lavoro.

— Oh Bettina!

— Ma no, ma no: sua sorella non c'entra... Prima che i miei occhi riuscissero a fissar bene le persone che entravano nella mia camera, ogni tanto, mi figuravo il professore... calvo, con gli oc-

chiali turchini e grossi scopettoni... come quello che insegnava geometria nell'istituto dove fui educata.

La tavola era apparecchiata: Bettina entrò preceduta da Ascenza che portava la zuppiera.

— Meno male, – disse Bettina, con accento incerto, – vedo che siete diventati già amici.

*

* *

I modi erano di donna avvezza a vivere in quella borghesia raffinata per cui il superfluo è il necessario. Bettina, attenta più di Andrea ai gesti di Paola, osservava stupita, e il fratello, avvedendosi di quello stupore indiscreto, si sforzava di riaccendere la conversazione per impedire che anche l'ospite se ne avvedesse. A un tratto, guardando con curiosità Andrea, Paola gli domandò:

— Come si fa a scrivere un libro? In collegio, io avevo il desiderio di conoscere da vicino uno scrittore... Mi pareva che gli scrittori non fossero uomini come gli altri.

— Infatti... – disse Bettina – almeno a giudicare da Andrea e da' suoi amici, quando sono fra loro. Allora fanno a chi sragioni di più.

Andrea sorrideva, contento.

— Vede? Bettina che ha conosciuto molti di quelli che scrivono in Italia, non è ancora riuscita a vincere la diffidenza della gente seria per un mestiere inutile.

— Come inutile? – esclamò Paola.

— Inutile, – riprese Bettina, – è di parlar così, adesso: i tuoi amici, grazie a Dio, sono lontani e non possono sentirti. È una professione utile come le altre, quando si ha ingegno e fortuna.

— Ma se non è una professione!... Un ingegne-

re che si mettesse a far disegni di ponti ideali sopra fiumi che non esistono, di trafori astratti nelle viscere di montagne immaginarie; un avvocato che fantasticasse contestazioni ipotetiche o difese di reati che nessuno abbia commesso, potrebbe dire che esercita una professione? Nelle professioni vere questa maniera di lavorare, di risolvere problemi in aria è il tirocinio. Le persone assennate e laboriose non hanno bisogno di romanzi. Gli editori, i librai comperano i manoscritti e rivendono le copie stampate a chi ha del tempo da perdere in viaggio, in villeggiatura, a chi stenta la sera ad addormentarsi, alle signore nervose...

— Dunque, — interruppe Paola, — c'è qualcuno che ha bisogno di leggere. Impedire alle anime turbate di soffrire, le sembra un'opera inutile?

— Perdoni la mia franchezza: queste sono frasi. Chi soffre non si consola con un romanzo.

— Lei è pessimista!

— E senza ragione, – si affrettò a soggiungere Bettina, – perchè i libri di Andrea si vendono bene.

— Nell'istituto avevamo una professoressa che aveva fatto un manuale scolastico, – disse Paola, – e ci assicurava che lo scrittore è la voce dell'umanità, la voce che parla per quelli che non sanno parlare, che esprime, non so, dica lei...

— Non dico nulla, – esclamò Andrea, – perchè codesto scrittore è una reminiscenza di tempi antichissimi... E anche allora il poeta che non scriveva ancora e quindi non si chiamava scrittore, era la voce dei grandi e degli eroi non dell'umanità, e faceva bastonar Tersite dal prudente Ulisse.

Bettina si annoiava. Come quando erano a Roma le sere che venivano gli amici a bere il thè o il poncio! Ma in quel tempo le era almeno permes-

so di battersela, e lasciarli soli ad accapigliarsi. Che vespa aveva punto Andrea per ricominciare con la camminante le storie di Roma? E lei che stava lì tutta compunta, con gli occhi spalancati come se assistesse a un miracolo di Dio? Fingeva di capire o capiva davvero? Voleva dar a intendere di essere molto istruita? Andrea era capace di crederle, le aveva già creduto, altrimenti non avrebbe parlato così. Quando Andrea si metteva a farneticare era segno che credeva di trovarsi con una persona intelligente. Non mai con lei, Bettina, per esempio. Paola pareva insaziabile delle parole di lui, e gli rivolgeva domande quasi ansiose e osservazioni sottili che avrebbero impacciato sino la magnifica sicumera del dottorino.

— L'arte moderna è tutta uno sforzo disperato verso l'originalità che le sfugge, — aveva detto

Andrea.

E Paola aveva risposto:

— In questo sforzo appunto è la sua originalità.

Non è meglio fallire cercando il nuovo?

Fu la volta, per Andrea, di guardar Paola con ammirazione e stupore. E Paola arrossì come se si fosse lasciata andare a una confessione.

— Non rida di me, professore, parlo a orecchio.

— Vuol farmi una vera gentilezza? Non mi chiami più professore: l'ho così poco meritato! Chi mi dà questo titolo di cortesia, mi dà anche ragione sulla inutilità del mio mestiere. Questo mestiere, vede, non ha titolo, perchè non risponde a nessuna funzione necessaria alla vita sociale.

— Se vuole, non la chiamerò più professore, ma in compenso lei deve farmi leggere qualche suo libro.

Egli non rispose subito: era perplesso. Tutti i suoi volumi erano studi tristi, vivisezioni dell'anima contemporanea: offrire a una donna ammalata non solo nel corpo, ma forse anche e più gravemente nello spirito uno di quei saggi sanguinanti di anatomia morale poteva nuocere a lei, se la verità era raggiunta, o a lui, se piuttosto, come egli credea, tutto quel *pathos* letterario doveva impallidire al confronto di una vera sventura. Il suo romanzo meno aspro alla infelicità umana era il *Libro di Moloch* e lo avevano giudicato scandaloso per l'audacia di certe pitture...

— Non vorrei dirle di no, ma temo di farle cattiva impressione. Io non ho scritto mai libri che...

Paola sorrise con profonda mestizia:

— Non abbia paura, signor Bartoli: è un pezzo che io sono uscita dall'educandato.

Forse Paola voleva dir qualche altra parola, ma

si fermò improvvisamente e rimase con gli occhi confitti nella tovaglia, mentre Ascensa portava le tazze per il caffè.

Tacevano tutti e tre, diventati guardinghi nel discorso non tanto per la presenza importuna della giovane ciociara quanto per la vicinanza che sentivano di argomenti rischiosi: le loro parole li rassentavano sempre, per quanto studiassero di evitarli. Andrea provava un imbarazzo, una esitanza invincibile per quella specie di repentina intimità spirituale che stava per nascere fra lui e la camminante.

Rammentava le ciarle del sindaco di Castelbove; vedeva Bettina scontrosa e la comprendeva; intuiva oscuri abissi psicologici in quella forestiera curiosa della sua letteratura, ma non gli pareva possibile di misurarli ed esplorarli, perchè il pensiero di Paola era impenetrabile ed egli se ne

sentiva escluso.

Si affrettò ad andare allo studio per cercarvi qualcuno dei libri richiesti dalla camminante, ma quando ritornò nella sala da pranzo, non vi ritrovò nessuno.

IV.

L'assenza della sorella gli fu spiegata dalla voce sgradevole di Metodio Bertucci, il guardiano, che nella stanzetta di lavoro di Bettina, al solito, coglieva l'occasione di qualche rimprovero per tessere la sua apologia gridando come un ossesso. Ripeteva le frasi due volte, congiungendole tra loro con un *come* asintattico, di cui si serviva mirabilmente per ingarbugliare il senso delle sue parole, rigirandole per tutti i versi, intersecandole con esclamazioni incoerenti, epifonemi spropositati, proverbi suoi personali e allusioni incomprensibili. Era un fiume di parole, torbido, gonfio, straripante in mille rigagnoli tortuosi che variavano continuamente le sponde e il corso delle sue

inestricabili divagazioni, senza capo nè coda.

Andrea si fermò ad ascoltare Metodio.

— Sissignora, chi lo nega? le pere sono state colte e rubate, come sono state colte e rubate per la Madonna Santissima; e se io mi ci fossi trovato *come* mi ci fossi trovato, a quest'ora, che non possa più riveder la mia famiglia, se dico bugia, starei in galera *come* starei in galera. Perchè a Metodio Bertucci, per quanto è vera l'ostia consecrata, non gliela fanno. Ma chi è Metodio Bertucci? Metodio Bertucci è numero uno; e i ladri oggiigiorno il governo li protegge e sono più delle mosche al miele. Io per la proprietà dei padroni mi faccio scannare *come* mi faccio scannare. E tutto il paese è testimonio che non ho fatto mai toccare uno spillo; puoi star sicura, signora, che non si tocca uno spillo. Ma leggi i giornali! A Londra, a Milano, a Parigi, a Caserta, dappertutto si

rubava come si ruba a man salva. Male non fare e il re si deve levare il cappello. A chi? A Metodio Bertucci. Metodio Bertucci è un pover'uomo che vive col sudore della fronte e non ha paura di nessuno. Che colpa ho io se i ladri hanno rubato le pere? Si dovevano cogliere prima, come s'era sempre fatto. Signoria, non ci pensasti forse per motivo di quella forestiera ammalata... Che colpa *come* che colpa ne ho io? Posso stare io di guardia la notte *come* la notte ad aspettare i ladri?

— Ma perchè te ne hanno portato quattro canestre, anche a te? – disse Bettina, con calma.

Andrea coi libri in mano stava lì ad ascoltare, incerto se, aspettando la fine della discussione li consegnasse a Bettina o li andasse a portare da sè a Paola.

Ma il guardiano, sentendosi accusare direttamente di complicità nel furto delle pere, proruppe

in un eloquente apostrofe minacciosa che non si sapeva bene a chi si rivolgesse:

— Mi lascino stare! Chi li cerca? Io sono di Avignano, questo è vero, ma mia madre era di Castelbove, per la Madonna sempre laudata! Mi lascino stare, se no qui ci corre il sangue *come* ci corre il sangue! I ladri hanno portato le pere a me? Chi lo dice? Mi lascino stare perchè io ne voglio poche e spicce. Metodio Bertucci, per Dio santo, è figlio di Giacomo che era lo specchio del paese. Vengano avanti *come* vengano avanti! Or vedete, signori miei, che cosa si deve sopportare, disse quello che trovò la moglie con l'amico... Oibò! Ti voglio far ridere, ti voglio raccontare un fatto...

*

* *

L'onesta indignazione di Metodio si andava mitigando. Andrea uscì dalla sala da pranzo, attraversò il corridoio, picchiò con le dita alla porta di Paola. La porta si aperse: Paola comparve e invitò Andrea a entrare. Lo aspettava?

— Grazie, – gli disse, – non sperava di essere esaudita così presto.

Era tornata ad assettarsi nella grande poltrona e faceva ad Andrea cenno cortese di prendere una seggiola dall'altro lato del tavolinetto su cui era spiegato un giornale, presso un volume di pelle nera a borchie d'argento. Andrea riconobbe la *Filotea* di Bettina, e vi depose accanto i suoi tre romanzi.

— Sono i primi che mi siano capitati... Ne cercherò qualche altro, scriverò all'editore...

— Di qui allora... – mormorò Paola – chi sa dove sarò?

— Alle Ramogne, spero.

— Non mi augura dunque di guarire? Le forze mi ritornano, e stamani sua sorella si è accorta che anche il colore è migliorato. Deve essere un miracolo dell'aria delle Ramogne. Io sono stata sempre gialla.

— Pallida...

— No, gialla. Dica pure d'ambra come i poeti per adular le spagnuole, ma il giallo è giallo.

— È il colore delle messi mature, – si provò Andrea a insinuare con galanteria titubante: ma Paola replicò franca:

— È anche il colore dei campi mietuti... – Posò l'indice e il pollice sulla fronte stropicciandoveli leggermente, poi distese la mano verso i tre volumi di Andrea, ne prese uno e lesse il titolo a mezza voce:

— *Il libro di Moloch, romanzo moderno...* Molo-

ch?

— Un idolo cananeo a cui s'immolavano i bambini.

Paola lasciò *Il libro di Moloch* e ne prese un altro, esclamando:

— Ma questo non è un romanzo?

— Perché?

— Se è intitolato: *Sarah Bernhardt!*

— È una storia vera, ma non per il titolo. Il titolo mi fu suggerito... dalla protagonista. Del resto tutti i romanzi sono storie vere, un po' più vere qualche volta dei fatti su cui sono costruiti. Questa è almeno o dovrebbe essere l'intenzione degli autori.

Paola sfogliava il libro.

— Non mi ha ancora spiegato il titolo.

— Quando quella signora seppe che io facevo il suo ritratto nel mio racconto, mi chiese come

l'avrei dipinta. Io le risposi lealmente che volevo farne il tipo dell'attrice mondana che rappresenta la commedia nel suo salotto. «Fate pure, – mi disse – ma almeno trattatemi da grande artista». Così convenimmo che le avrei imposto un soprannome illustre.

— Le aveva fatto molto male quella signora?

— No. L'argomento era buono...

— Scusi la mia ignoranza, ma di argomenti buoni ce n'è tanti. Lei doveva avere una ragione particolare... di rimproverarle d'essere stata troppo attrice... Del resto, anche gli uomini recitano spesso la commedia; e purchè la recitino bene, tutti applaudiscono, anche le donne...

*

* *

La voce irata di Bettina che giungeva, a traver-

so la porta rimasta aperta della camera di Paola, obbligò Andrea ad accorrere.

— Via di qua, — gridava Bettina, — via di qua, buffone, canaglia, malfattore!

Andrea fece in tempo a spinger Metodio fuori della porta. Rientrato, cercò di calmar Bettina: ella aveva ancora in mano le molle ghermite in cucina e gli occhi fiammeggianti, e tremava tutta per la rabbia di non aver castigato l'insolenza di quel mascalzone. Anche Paola era accorsa, e quindi Ascensa dalla cucina e Antonio Sorge dall'orto.

— Hai fatto male a cacciarlo così, — disse Bettina, — senza accarezzargli le spalle.

E si lasciò disarmare delle molle, rifiutando il bicchiere d'acqua che Paola le porgeva.

— È passata, non ho più nulla.

Ma gli occhi seguitavano a mandar scintille.

— Andatevene, voi altri! – ordinò ad Ascensa e Antonio Sorge. – E tu dov'eri, – chiese ad Andrea quasi con durezza quando i servi furono usciti, – perchè hai aspettato a farti vedere che quella carogna mi mancasse di rispetto?

— Avevo sentito, ma non mi pareva che fosse il caso d'intervenire... Finchè sono stato in ascolto non ti ha detto nulla che ti potesse offendere...

— È un brigante!... E dopo? Dopo non l'hai sentito quando mi ha minacciato?

— No.

— E dove eri?

— Era venuto a portarmi i libri che gli avevo chiesto, – disse Paola.

— Ah!

Bettina si lasciò andare sopra una seggiola e guardava ora Andrea ora Paola, ma non diceva nulla. Al pallore della collera era succeduto un

rossore ardente, come se il sangue le si fosse tutto avventato al cervello. Accennò al bicchiere che Paola aveva ancora nelle mani, lo prese e bevve tutta l'acqua di un fiato.

— Ecco, – disse dopo, – ora mi sento meglio, grazie!

E restituì il bicchiere.

— Vattene anche tu, Andrea, voglio rimaner sola.

— A me permetterà di restare?

— Grazie, non ce n'è alcun bisogno, ma se si annoia in camera, stia pure. Le piacciono i lavori d'ago?

Andrea fu costretto ad obbedire. Rientrato nello studio, prese un libro da uno scaffale e, accesa la pipa, si disponeva a leggere finchè la tempesta fosse passata, quando udì battere alla porta e, subito dopo, vide Paola entrare:

— Presto, venga di là, signor Bartoli. Sua sorella non sta bene.

V.

Paola, ancora sofferente, si appoggiava con una mano a una colonna del letto di Bettina, e spiava il volto della bella e formosa zitellona, più bella che mai, col capo affondato nei guanciali, sotto la corona dei voluminosi capelli bianchi. Bettina era infastidita di vedersi attorno tutta quella gente: Paola, il dottore, Andrea e, più indietro, Ascensa e Antonio Sorge che si erano adagio adagio insinuati nella camera, profittando della disattenzione dei signori.

Il dottore trasse il termometro di sotto l'ascella di Bettina:

— Trentasette e quattro decimi. — Poi, avvicinandosi anche più all'ammalata e piegandosi ver-

so di lei, con voce melliflua disse: – Cosa da nulla, signorina. Vedrà che presto starà bene. Lei fa poco moto e avrebbe bisogno di passeggiare. Ma ci penseremo... Intanto gradirebbe di bere qualche cosa?...

— Non voglio medicine! – rispose Bettina risolutamente.

— Nemmeno un sorso d'aranciata?

— Non voglio nulla, desidero di riposare.

Tutti se ne andarono, quasi in punta di piedi, ma Paola rimase, mezzo nascosta in un angolo della camera, facendo segno ad Andrea e al dottore di lasciarla lì.

*

* *

Così, da convalescente ella si trasformò in infermiera. Se la malattia di Bettina non pareva pe-

ricolosa, non per questo richiedeva meno cure assidue e pazienti. Un'irrequietezza nervosa, alternata da languori tetri (che il medico, fedele alla sua riluttanza per le classificazioni, non voleva chiamar neurastenia), metteva talvolta a dura prova la buona volontà di Paola. Pure Paola si sarebbe imprigionata giorno e notte nella camera di Bettina, se il medico non vi si fosse vivamente opposto.

— Che ha quel medico di Avignano che non vuole che io assista sua sorella?

— Teme forse che lei si affatichi...

— Ma no, ma no: io sono sicura invece che mi vede mal volentieri in quella camera.

— Perché?

— Dovessi dirlo, non saprei. Pare gli dispiaccia quando vede che sua sorella mi parla con benevolenza.

Non mai Bettina avrebbe sospettato nella camminante una gratitudine così calda e simpatica; Andrea ne era profondamente commosso; e Paola che intuiva l'antipatia del medico, aveva forse indovinato anche il segreto stupore di Bettina. Ancora vacillante nelle forze mal ricuperate, aveva colto l'occasione di trarre la nobile vendetta del beneficio ricevuto, ricambiandolo con tutto il cuore. Andrea rimaneva ad ammirare la precisione amorevole dei gesti di Paola che assestava i guanciali sotto il capo di Bettina, rimboccava il lenzuolo, le porgeva da bere.

Ora, mentre che Bettina guariva lentamente, sul viso di Paola i segni di un ricorso di sfinimento ricomparivano. Il medico le disse, una mattina:

— Lei, se seguita così, dovrà rimettersi a letto. E non sarà più in grado di ripartire.

— Davvero? — domandò Bettina.

— Sono dolente, signorina, di aver parlato così davanti a lei, ma questa signora è una testarda. Non vuol sentire i consigli del medico, non crede a quello che io le dico. E io le ripeto per l'ultima volta che, nelle sue condizioni, una ricaduta sarebbe la fine.

Paola sorrise, ma Bettina la sgridò, spaventata.

— Prego, signorina, non posso permettere che ella si agiti così: non si faccia anch'ella del male. Il dovere del medico è spesso increscioso: io l'ho compiuto sempre, a costo di diventare antipatico. Così, come ho detto a lei che i suoi nervi non hanno più bisogno d'altro che di riposo: lei deve fare una cura di silenzio; dico a questa signora che ella deve uscire di casa tutti i giorni, a cominciare da oggi: aria, aria; aria ossigenata e sole, se vuol guarire. E mi pare che tutti dobbiamo voler guarire. La signora poi lo dovrebbe un po' più

degli altri anche per... corrispondere ai riguardi che ha trovato in questa casa.

Paola vibrò un'occhiata sdegnosa al medico, ma rispose docilmente:

— Ha ragione: uscirò.

Il dottore era stato più che imperativo, addirittura villano. E Paola quel giorno stesso fece la più triste passeggiata della sua vita, come confessò poi ad Andrea, dalle Ramogne al ponticello.

Anche Andrea, rassicurato, cedette all'invito delle belle giornate d'autunno, così limpide, così azzurre, con la splendida malinconia del sole sugli alberi d'oro, sui pampini vizzi, sulle siepi ancora piene di bacche rosse, sui campi arati di fresco e sui prati incolti dove fiori senza fragranza tessavano ghirlande tardive all'anno declinante verso l'inverno.

*

* *

La guarigione di Bettina, così presto annunciata dal dottore, procedeva lenta: il dottorino diceva ad Andrea:

— La guarigione della signorina è sicura, ma il suo sistema nervoso è scosso. Io sono persuaso che c'è qualche ombra sul suo spirito, e dico spirito, per parlare il linguaggio comune. Ma donde viene quest'ombra? Di che natura è? Bisognerebbe saperlo.

Invece Bettina pretendeva di star già bene. Se il dottore non l'avesse obbligata all'inerzia, ella si sarebbe sentita in condizione di riprender la solita vita. Ma Andrea nella voce fievole, nella mollezza dello sguardo, non ritrovava ancora Bettina, quantunque ella riapparisse tutta in certe doman-

de che gli rivolgeva, quando erano soli.

— Che ne dici tu, Andrea? Credi che Paola sia stata proprio una maestrina?

— L'hai pensato tu, Bettina. Io non lo so.

— Ma è molto istruita, non è vero?

— Abbastanza. Più ingegno, forse, che coltura.

— Peccato che io non abbia nè l'uno nè l'altra.

— Tu? Ma tu hai ingegno da rivendere, e della coltura, poichè non ne hai sentito mai il bisogno, che cosa vorresti farne?

— Potresti parlare con me come parli con lei.
Di che parlate ora, a tavola?

— Di nulla, quasi. Ti dirò anzi che mi pare sempre sulle spine, e non vede l'ora di tornar da te.

— Già, me l'ha detto anche Ascensa, povera Paola! Così buona... Non ti è mai venuto in mente che sia un'attrice?

— No. Se fosse attrice avrebbe conosciuto

qualche altro letteratoide, prima di me.

— È vero, ma forse attrice di provincia, di povere compagnie girovaghe...

— Non ti tormentare con queste fantasie, pensa a rimetterti veramente.

— Sì, è necessario.

E tacque. Paola entrò nella camera in cui il crepuscolo già moriva, leggera come un'ombra.

L'ombra sospettata dal dottorino?

VI.

La malattia di Bettina aveva moltiplicato ad Andrea e a Paola le occasioni di vedersi e di parlarsi. Bettina avendo riprese già dal letto le redini della casa e non potendo fidarsi a quella stordita di Ascensa, pregava Paola di vigilare; e Paola provvedeva con sicurezza inaspettata di criterio e di cognizione. Andrea, che di solito in casa non si avvedeva mai di nulla, si accorse con un certo piacere di questa metamorfosi in massaia della camminante. E per la prima volta in vita sua comprese che anche fuori di un salotto o di un bosco, la fronte muliebre poteva esser circondata di quell'aureola che egli, rimpiangendo la mediocrità d'idee, di gusti, di abitudini in cui la sorte e l'amor

fraterno avevano confinato Bettina, aveva sempre giudicato privilegio di donne aristocratiche o schiettamente rusticane. Paola che parlava di poeti e di poesia, che chiudeva nell'anima profonda un segreto forse tragico, non si trovava spostata in mezzo a tutte quelle piccole necessità volgari, guidava Ascensa in cucina, spronava con dolcezza l'indolenza furba di Antonio Sorge: non alzava mai la voce, si faceva obbedire con la tranquillità di chi abbia comandato sempre, fin dall'infanzia. Debole ancora, la si vedeva dappertutto, e seguiva ad assistere Bettina senza trascurar le passeggiate che il medico aveva prescritte. Ma, come Bettina andava sempre migliorando e si levò, ogni tanto, per qualche ora del giorno, gradatamente Paola si ritrasse da quella parte del governo familiare che la padrona di casa poteva già esercitare con poco o nessuno

sforzo; e procurava di scansar intanto gli urti facilissimi che perfidamente Ascensa si ingegnava a preparare, non confondendo mai la diligenza opportuna con lo zelo indiscreto e invadente. Che aiuto prezioso per Bettina, se Bettina avesse voluto! Ma Andrea indovinava che Bettina, benchè paresse vinta alla fine da tanta devozione, da tanta modestia d'intenzioni, non avrebbe voluto mai.

Non era meno stupita di Andrea dalla scoperta di una donnina così assestata e giudiziosa nella vagabonda del Muraccio e nella letterata delle prime conversazioni col fratello; era commossa, più che dalle cure amorevoli, da quell'atteggiamento riguardoso, da quel rimettersene a lei, alla vera padrona, in tutti i casi in cui Ascensa tendeva a Paola qualche tranello per strapparle un ordine che potesse determinare un conflitto; ma dif-

fidava e dalla sua diffidenza non escludeva naturalmente Andrea. Andrea, dal canto suo schivava di dire il suo parere, quando Bettina tesseva l'elogio delle buone qualità che le circostanze avevano svelate nell'ospite strana.

— Chi l'avrebbe detto? — osservava allora Bettina. — Una vera donna di casa! Pare che non abbia mai fatto altro. Io mi sono ricreduta: è quasi impossibile che Paola sia stata mai commedianta. Non ti pare?

Andrea consentiva appena col capo, come per condiscendenza, e stava zitto per timore di fare a Bettina l'impressione che consentisse troppo.

Schermaglie faticose, meno per Bettina inferma che per il fratello sano, ma atrocemente annoiato di quel costante, irremovibile, invincibile sospetto, tanto più invincibile e irremovibile quanto più vago e fuggente. Per tal modo il dottor Panelli, Bet-

tina, Ascensa, tutti fuori che lui e, forse, Antonio. Sorge il filosofo inconsapevole, tutti facevano a Paola una guerra sorda e quasi involontaria, senza nessuna intesa fra loro, per istinto spontaneo corroborato dalla tacita approvazione, dal consenso implicito che veniva dal di fuori. Tutti si sentivano solidali contro la povera donna che non si sapeva chi fosse, sperduta in quella contrada rustica e tradizionalistica, dove ognuno, essendo o credendosi al suo posto, reputava quasi un'offesa, temeva, come un pericolo per sè, l'esistenza stessa di persone che non appartengano a una classe ben definita e vivano fuori i margini sociali. Che Paola si piegasse, si mostrasse obbediente, ossequente, avvezza alle necessità della condizione femminile, come era intesa ad Avignano e in tutti i piccoli paesi di montagna, importava poco, quando poi tutti la vedevano ripor-

tare dalle sue passeggiate grandi fasci di fiori campestri e di belle erbe salvatiche per adornare la mensa, la scrivania di Andrea e le stanze per cui si passava. Ella stessa non osava infiorare la camera di Bettina. E Ascensa ammiccava e correva a informar di queste novità l'ammalata che scrollava il capo. Una donna seria, una donna come si deve, non si perde in coteste sciocchezze: chi s'era mai curato, chi s'era mai accorto ad Avignano dei fiori e delle erbe che crescono lungo le siepi, tra le siepi o nei prati? Quei mazzi di fiori testimoniavano contro il passato di Paola che, chi sa come era vissuta, girando il mondo, per aver avuto il tempo di cercar fiori nelle siepi. Ecco perchè si finisce poi a cadere sulla strada maestra, coperte di stracci, estenuate dal digiuno, come cagne scabbiose senza padrone. Ci vogliono altro che fiori pazzi di cicoria, foglie pelose di tasso

barbasso o tralci di vitalba per campare in grazia di Dio, senza aver bisogno di nessuno!

Tutto questo traduceva Andrea dai sorrisi di Ascensa e da certe reticenze di Bettina, e non se ne adontava; perchè anche in lui, sotto le fioriture della fantasia e le vegetazioni selvagge, confuse, intricate del pensiero indisciplinato, si scopriva tratto tratto un vecchio e arido fondo di anima provinciale, rurale, utilitaria su cui ricadevano spesso, per spegnersi, i razzi dei suoi teorici ardi-menti. Se non che, in lui, quel fondo provinciale che gli spiegava le ripugnanze ambienti contro Paola, non era ostile alla forestiera che sapeva adattarsi, con tanta duttilità, alle esigenze sopraggiunte per la malattia di Bettina. E intanto quelle esigenze medesime a poco a poco andavano creando e stringendo un'intimità singolare fra Paola e lui che, senza la sorella, si ritrovava in

quella casa più straniero della camminante. Avezzo a ricorrere continuamente a Bettina, era costretto ora a rivolgersi a Paola; e Paola in breve s'impadronì di tutto il meccanismo che Bettina aveva congegnato perchè al fratello nulla mancasse. Parlavano poco e si davano del lei; Andrea la chiamava semplicemente Paola, così come ella aveva voluto, così come aveva ottenuto da Bettina. Ma non lo contraccambiava; e anche egli evitava il nome di lei quando conversavano insieme nella camera della sorella. L'impaccio si faceva maggiore a tavola; soli, seduti l'uno dirimpetto all'altra, divisi dalla mensa, non potendo levar gli occhi dal piatto, senza incontrarsi con gli sguardi.

Il silenzio dei due commensali era scandito dalle brusche incursioni di Ascensa che, camminando piano e leggera con le sue molli calzature, ir-

rompeva talora nella saletta, con la speranza di sorprenderli e di confonderli. E li guardava tutti e due sotto le lunghe ciglie nere, in uno sguaiato stupore di non esser ancora riuscita nel suo intento, ma persuasa di dovervi riuscire un giorno che non fosse entrata nè troppo presto nè troppo tardi. Serviva sbadatamente, chinandosi a dire qualche parola a voce bassa a Paola, come prima faceva con la padrona; e se ne andava alzando in aria la bella testa sventata con l'atteggiamento spavaldo di chi confida in una prossima rivincita. Se quella ragazza avesse agito così per suggerimento di Bettina, sarebbe stata una vera indegnità.

A volte la tentazione di partire, di lasciar quelle donne a sbrigarsela tra loro, per tornare quando avesse saputo che la pace e la tranquillità, in qualunque modo, si fossero ristabilite alle Ramo-

gne, la tentazione di scuotersi di dosso quella cappa fastidiosa di piccole molestie, diventava forte; ma andarsene era impossibile, finchè Bettina rimaneva ancora la maggior parte delle giornate a letto. Come avrebbe potuto starsene lontano col pensiero della sorella ammalata e di quelle discordie latenti che una parola, un gesto sarebbero bastati a trasformare in guerra aperta? Dunque sopportare: non c'era altro. Sopportare e far finta di nulla, scherzare anche, se l'irritazione diventava troppo forte, come un giorno che il contegno di Ascensa lo aveva ristucco, e uscì in una domanda improvvisa alla serva:

— E il tuo fidanzato che fa?

— Ascensa è fidanzata? – disse Paola.

— Speriamolo per lei. I carabinieri non saprebbero come ammazzare il tempo ad Avignano, se non si divertissero un po' con le ragazze.

Ascensa s'era fatta rossa. Paola invece aveva spalancato gli occhi, guardando la servetta:

— I carabinieri? Che c'entrano i carabinieri?

— È un carabiniere il giovanotto che ha ammannettato il cuore di Ascensa. Bada a te, ragazza!... I carabinieri vanno e vengono. Poi, quando hanno svoltato il colle della Pertica...

Andrea fece con l'anulare e il mignolo un cenno canzonatorio di addio: aveva mirato bene e colpito giusto. Le ciglia di Ascensa, improvvisamente abbassate come due piccole cortine, rasentavano i pomelli infuocati. Ma Paola non parve che avesse molto gustato lo scherzo del romanziere.

VII.

Da che questa situazione domestica, fatta di sottintesi e di reticenze, s'era andata determinando, da che egli aveva cominciato a veder più chiaro in casa, attorno a lui, che in sè stesso, l'insonnia giungeva più presto dopo il primo sonno, e s'indugiava più a lungo sul letto di Andrea Bartoli. Nel silenzio profondo della notte di campagna, il pensiero delle cose del giorno si levava inquieto e confuso, deformato dalla caligine dei sogni interrotti, ondeggiava incerto fra le invisibili pareti.

Paola, Ascensa, Bettina, Raffaele Dorni entravano con l'insonnia, precedenti un lungo, volubile corteo di fantasmi, fantasmi di oggi, di ieri, di tutti

i periodi della sua vita. E Andrea per fuggire le immagini più vicine e importune si cacciava, s'addentrava nel passato, in vagabondi viaggi di scoperta, fra mille reminiscenze fortuite della maturità, dell'infanzia, della giovinezza. Evocava casi e persone, rivedeva luoghi, ritrovava tempi dimenticati. Tutto ciò che aveva fatto o sofferto, ciò che gli era apparso fugacemente dallo sportello di un diretto, dal ponte di un piroscafo che partiva o arrivava, le donne che aveva amato o creduto di amare o intravviste in un concerto, in una baracca di saltimbanchi, durante un ballo, le meschinità familiari che lo circondavano adesso e le ore più gioconde degli anni migliori, ambizioni abbandonate, fedeltà perdute, illusioni rinnegate, rammarichi, speranze e rimorsi che non si riaffacciavano più alla luce del giorno, ogni cosa ritornava ora e riviveva nella tenebra, nel tumulto taciturno

di quella veglia che era sonnolenza e agitazione. E ogni cosa penetrava o stingeva nell'altra, sull'altra per una contaminazione reciproca di elementi disparati, variabili, come atomi turbinanti, insorti contro le leggi dell'associazione logica, organica, per precipitarsi in aggruppamenti nuovi, incoerenti, mostruosi.

Quando la bufera cerebrale posava, le nuvole diradavano: pareva che si facesse la calma nello spirito di Andrea, ma allora da qualche abisso che repentinamente si spalancava, Paola, ritornello misterioso, monotono, ostinato, sempre lo stesso e pur sempre diverso, di una caotica ballata senza ritmo e senza misura, Paola sorgeva come la *Dea ex machina* di tutto quello scompiglio.

Curati lo stomaco, – diceva Bettina, – e tutto andrà meglio. – Bettina, ahimè, lo conosceva be-

ne, e anche don Angelo Castelloni e, forse, Raffaele Dorni lo conoscevano più che egli non si conoscesse. Frattanto, inseguito dal presente, correva in cerca di un rifugio nel passato. Il passato! Quale passato? Di chi? Un deserto senza oasi, la steppa senza isba. Tirate bene le somme, egli non era vissuto mai. Anche la sua vita diurna era un dormiveglia tormentoso, un cattivo sogno a occhi aperti, il proverbiale sogno di un'ombra. L'ombra si era sempre oziosamente aggirata fra le apparenze. Le apparenze l'avevano condotta o trascinata qua e là, lusingandola o minacciandola, ma dove era, quale era il giorno, l'ora che negli atti, nei sentimenti, nella gioia o nel dolore, nel bene che avrebbe voluto fare, nel male che gli era stato fatto, egli avesse pienamente sentito di vivere la propria vita, la vita di Andrea Bartoli e di nessun altro? Chi aveva egli piegato al suo vole-

re? A chi si era sacrificato con giubilo o con serena inconsapevolezza del suo sacrificio? Nessun minuto felice o sventurato aveva affrettato sul quadrante del tempo; nessun minuto era mai scoccato per opera sua. Arrivato sempre l'ultimo, inopportuno, quando gli altri glielo avevano permesso, tardi aveva raggiunta una mediocre notorietà che gli faceva l'effetto di una ingiustizia subita, tardi aveva ripassato le soglie della carcere sociale in cui sarebbe morto, se Bettina materna, provvida, non gliene avesse dischiuso la porta.

Un romanzo che gli era stato pubblicato poco meno che per compassione, lo aveva finalmente tratto un poco dall'ombra, a trentadue anni, all'età in cui si comincia a falciare la messe. Un salotto, aperto a qualche letterato in un grazioso villino al Macao, lo aveva accolto; un direttore di giornale

aveva accettato tre articoli al mese. E basta.
Senza *Il libro di Moloch*, a trentacinque anni
sarebbe rimasto nella penombra del primo romanzo. S'era vestito con cura insolita, s'era quasi
pettinato, aveva sentito in tram una signorina indicarlo sommessamente a un'amica:

— Sai quello là, con la barbetta? È Andrea Bartoli.

Pareva la primavera della gloria, era stato il preludio de' grandi errori. Una signora non bella, molto elegante, moglie di un ricco versaiuolo, gli aveva scritto lettere ardenti. Atteggiandosi a Colombo del *Mundus muliebris*, egli aveva scoperto allora l'America delle squisitezze femminili: ricami e sentimenti, merletti e intimità fragranti, pellicce e passeggiate in carrozza per viali e ville remote: tutta la commedia dell'amore moderno fra una donna che non ha altro da fare che vestirsi e spo-

gliarsi e un uomo impettito che le dà il braccio nelle chiese fuori mano e nei musei, i giorni che si paga l'ingresso.

— *Pacchiano!* Andrea Bartoli è un *pacchiano*, – andava dicendo Alfredo Delonzo, un deputato meridionale che partecipava in quel tempo, prima del suo processo, alle solenni tornate dei giornalisti, dalle due alle tre del giorno, da mezzanotte al tocco, nella seconda e terza sala del caffè Aragno. La definizione di quel Delonzo era giusta. Andrea se ne accorse quando ebbe finalmente superate le difficoltà per la pubblicazione del suo articolo sulle *Anime tristi* del conte Pasquis. Come s'era subito raffreddato il calore epistolare della contessa, come s'era subitamente spenta la sete di capolavori artistici fuori di mano, come dovette accorgersi che il nuovo Colombo era rimasto un intruso nel mondo che s'immaginava di

aver conquistato!

La contessa che s'aspettava un inno per le insulse lasse del marito, si mostrò offesa della lode temperata... Ed egli si ritrovò più *pacchiano* di prima, col rimorso di aver encomiato un imbecille.

Vero pacchiano! Si lasciava sfuggire a volte delle temerità di frase che facevano restar male lui e gli altri; e allora per spiegare, per giustificare, s'ingarbugliava nelle parole e faceva peggio. Aveva il capo imbottito di belle risposte che non aveva mai trovato, al momento in cui bisognava pronunziarle. Indugiatosi troppo a lungo in vicinati di gente a disagio, dove gli sfratti per mano di usciere, i diverbi sui pianerottoli coi bottegai, le citazioni dei piccoli usurai, le chiassate fra inquilini, da finestra a finestra, per quistioni futili, erano gli episodi più comuni e frequenti della giornata, *pacchiano* era giunto a Roma e *pac-*

chiano era restato. Gli mancava la leggerezza di tatto del cittadino. Prendeva tutto sul serio, si scaldava per inezie e poi, sbollito il primo furore, non si curava più di nulla, trascurava le regole più elementari della civiltà, non rispondeva alle lettere, dimenticava gli inviti, si scusava male, non si scusava, non ardiva più di salutare le signore che aveva tralasciato di visitare, e che scambiavano la sua scontrosa contrizione per superbia villana. Ed egli invece era mortificato e umiliato della sua condotta.

Oh se Bettina, se Bettina fosse stata per lui l'amica spirituale che esorta, che guida veramente, una specie di coscienza esterna, illuminata e obbiettiva, alla quale tutto si confessa perchè tutto comprende, quanti errori, quante balordaggini si sarebbe risparmiato! Ma Bettina, ingegnosa nell'amministrazione domestica, operosa e buo-

na, ricusava d'intendere, per una selvaggia ritrosia di vergine inveterata, le debolezze umane: s'era sempre ritratta, contratta in sè stessa, ostinandosi a vedere in ogni donna un pericolo per suo fratello, evitando egualmente di ascoltarne le confessioni e di esprimergli francamente la sua opinione. Qual pericolo scorgeva, ora, in quella Paola infelice? Egli, ahimè, non aveva più trent'anni e Paola, anemica, sparuta, rósa da una pena che le si leggeva sul volto pallido o giallo, come ella diceva, non era un grave pericolo per un uomo di quarantacinque anni, troppo largamente spesi nel lavoro che sposa, nelle sensazioni che consumano. Bettina intanto preferiva di tacere, preferiva che egli tacesse e forse... parlava con Ascensa! Ah, ecco la sorgente che egli andava cercando di qua e di là, di quel torrente di chiacchiere che, sgorgando da Avignano e in-

grossando lungo il corso per impreveduti affluenti, empiva di mormorii tutta la contrada. Era lì, a due passi da lui, la sorgente che cercava e adornata da una bella figura di naiade, come in un boschetto parrasio o in un praticello d'arcadia settecentesca: era lì, e Ascensa la decorava graziosamente...

*

* *

Nessun'incertezza più di sonnolenza agitata e di dormiveglia: seduto sul letto, con gli occhi bene aperti, ragionava lucidamente, più lucidamente che nelle ore diurne, isolato in se stesso dalla notte e dal silenzio, libero da ogni influenza esterna. E però sentiva che il suo ragionamento, ben costruito secondo le norme della logica formale, accavalcava arditamente la realtà per attribuire a

Bettina tutta la colpa della reticenza. Perchè, se Bettina non era franca, non le dava egli l'esempio della lealtà?

Eh, eh! Questo non era molto difficile a pensare durante la notte, quando non si poteva dormire; ma alla luce del sole le cose mutavano di aspetto. E se Bettina gli avesse risposto con la ruvida sincerità che usava con gli altri e anche talvolta con lui, intorno ad altre quistioni? Se gli avesse risposto: – Andrea, manda via subito quella donna, – avrebbe egli obbedito?

Provava di rimettersi a giacere, chiudendo gli occhi, e distrarsi di nuovo coi ricordi perchè il sonno lo sorprendesse con la stanchezza del cervello. Altre volte, prima di Paola, fuggiva i ricordi che costituivano il malessere vero dell'insonnia, ma poichè il presente era assai peggio di qualsiasi periodo più buio che avesse

mai attraversato, si sforzava di provarli artificialmente, di proiettare nella camera oscura della memoria panorami chimerici che non sapeva più se avesse mai veduti o se inconsapevolmente colorasse con la fantasia rocce plumbee sopra orizzonti di fuoco, profili di statue fra irradamenti di luci pavonazze, panneggiamenti rossi di cortine di velluto sostenuti da braccia bianche di donne invisibili, grandi ombre di palazzi di marmo traforato sulle acque nere di un canale silente su cui una gondola scivolava, trasportando una coppia di amanti o il cadavere di un ucciso. A poco a poco dalle visioni incoerenti e arbitrarie, dagli inganni che tendeva a se stesso, per occulte analogie, sorgeva la ricordanza precisa di un episodio che apparteneva veramente alla sua biografia. Sulla scena grigia di un acquazzone di maggio si disegnavano le arcate di una loggia che egli rammen-

tava benissimo. Il vento faceva tremare la grande piuma del cappello alla contessa Pasquis, e la copia del David volgeva loro le spalle, su cui la pioggia batteva nel piazzale Michelangiolo. La piuma del cappello tremava all'elegante contessa, ma niente altro, in quel colloquio, fra i lampi e i tuoni, che egli aveva invocato per un'ultima spiegazione che non ottenne. In tanto il sole riapparso tinse di miti bagliori le creste smerlettate di cipressi dei colli fiorentini, ed ella se ne andò sola, come aveva imposto, fino alla carrozza che l'aspettava nel viale. Fra le nebbie vaganti dileguavano la contessa e la cupola di Santa Maria del Fiore. Ed egli era partito il giorno dopo, era partito per paesi lontani. Fu allora che vide l'Ungheria, e in un'immensa strada di Budapest incontrò quella bionda, rosea, opima e sfacciata avventuriera attorno alla quale egli sentiva sem-

pre saltellare un ritmo di *czardas*. Era già il sogno, ma ad Andrea pareva di no, perchè la successione cronologica dei fatti procedeva regolarmente. All'ungherese si sostituiva quella Carlotta di occasione con gli occhiali, incontrata alla pensione di Monaco di Baviera; egli non ne era stato il Werther, ma ella gli stendeva il burro sopra sottili fette di pan di segala, traducendogli Sofocle a mente. Non sognava ancora: si accorse benissimo del momento in cui la tedesca si fondeva con un'irlandese conosciuta a Ginevra, presso il lago. Ma questa non stende burro sul pane, non traduce Sofocle; cita sentenze di Seneca il moralista e paradossi di Ottavio Mirbeau l'immoralista: pedantesca, artificiosa, falsa e cinica, una vera antologia di dottrine perverse, di depravazioni erudite, roba da far inorridire don Angelo Castelloni e forse anche l'impassibile don Ovidio Sciacquaro-

sa. Andrea non sognava: sognando non avrebbe certo fatta la saggia riflessione che la scuola dell'irlandese gli aveva cagionato meno male della scuola classica in cui aveva trascorsi gli anni più belli, discepolo irrequieto e maestro scettico. Che cosa aveva fatto di utile per sè e per gli altri, in venti anni, dai sette ai ventisette, passando dalle panche alla cattedra? Letto molto, moltissimo; imparato poco; insegnato di buono questo soltanto: diffidare dei libri.

Le palpebre incominciavano a pesargli. C'era qualche cosa che in quella insurrezione cerebrale dormiva davvero, mentre egli era desto; c'era qualche cosa che forse vegliava in lui, mentre già era addormentato. E questa qualche cosa che vegliava e dormiva, in lui che stava alla soglia del mondo subliminale, era come un serpe, immobile e assiderato nella folta siepe dove si rimpiaatta,

ma pronto a scagliarsi sulla preda che passa. All'agguato del ritorno di quei pensieri penosi che invano egli cercava di stornare con vaneggiamenti, la qualche cosa o il qualche cosa aspettava e con l'aspettazione li chiamava. Già ritornavano: il sindaco di Castelbove si faceva innanzi beffardo e vanaglorioso additando la forestiera al parroco di Avignano. Ma Paola, non più umile e rassegnata, Paola, proterva e minacciosa, moveva contro i due rappresentanti dell'ordine laico e religioso. Tutto il lievito acido della diffidenza asiatica e biblica contro la donna, fermentando in un miscuglio di elementi eterogenei, misticismo cristiano e materialismo sensuale, trasfigurava la camminante in una impura e demoniaca sacerdotessa di eresie nefande. Egli aveva scatenato l'irrazionale, e l'irrazionale turbinando lo travolgeva in sconosciute profondità; ma la caduta non lo

spaventava: e' si sentiva dolcemente sommergere, mentre lassù, in quel luogo indistinto, dove gli altri erano, don Felice Canale, senza parlare, con un gesto terribile e goffo, scomunicava la camminante...

Andrea dormiva.

VIII.

Di mezzo ai castagni di Selvascura, su per le svolte brusche di viottoli dirupati, spesso Andrea, massime sul far della sera o verso il mezzogiorno, aveva intraveduta Paola, riconoscendola dalla veste azzurra che ella si era tagliata e prestamente cucita, con una stoffa donatale da Bettina. Anche dalla deformata carcassa rinvenuta presso di lei al Muraccio, aveva saputo rifoggiarsi un grazioso cappellino, scegliendo qualche nastro e due o tre fiori di color smorto dai rigurgitanti cassetti, pieni di cianfrusaglie antichate, che Bettina aveva messo a sua disposizione. Ma quasi volesse risparmiarselo, non metteva mai il cappellino: preferiva di andare in capelli e di rav-

volgersi la testa in uno scialletto di lana bianca, quando, prima o dopo il tramonto, l'aria si faceva fredda e pungente.

Egli la seguiva con lo sguardo, da lontano; talora aveva fatto lunghi giri per non incontrarla. Del resto usciva poco in quei giorni, come gli accadeva sempre quando la vena gli s'estingueva improvvisamente, e nell'aridità del pensiero e della immaginazione si ostinava al lavoro, coprendo di scrittura e di cancellature larghe pagine che sapeva già condannate alla distruzione. E quando le aveva lacerate, restava molte ore chiuso nello studio o nella camera a fumare, leggendo libri astrusi o arcigni perchè, nello sforzo dell'intelletto, l'immaginazione riposata si ridestasse.

Al contrario, le passeggiate di Paola si prolungavano ogni giorno più, dopo che ogni giorno più si avanzava la guarigione di Bettina e le permet-

teva di attender meglio al governo della casa dal letto o dalla poltrona. Sola per quei paesaggi montani, la camminante correva leggera sulla cresta delle colline, incalzata da una fretta inesplicabile, quasi che fuggisse o cercasse ansiosamente una via, per allontanarsi tanto dalle Ramogne che, un giorno o l'altro, non le fosse stato più possibile di ritornarvi.

Spariva nelle incassature degli alti sentieri e poi ricompariva sottile, gracile, svelta sulle rocce: una linea perpendicolare sul gran biancore del cielo. E mentre gli occhi miopi e affaticati del romanziere si sforzavano di afferrarne l'immagine, la linea svaniva un'altra volta, cancellata dalla luce, da un movimento, dalla cresciuta distanza.

*

* *

Pure s'incontrarono. Fu una mattina che ella ritornava dal bosco di Marsicana ed egli risaliva dalle Coste del Lupo, sul pianoro di Sant'Antonio. Paola teneva sotto l'ascella un volume giallo che Andrea riconobbe. Più triste del solito: aveva le occhiaie rosse di lacrime recenti. Sebbene un po' in collera con sè stesso per non aver trovato un'espressione sincera e personale del piacevole senso di energia fisica che l'aria pura gli aveva infuso nel sangue, Andrea era invece tutto rianimato, mentre all'orecchio gli riecheggiava sorda la stereotipa locuzione letteraria: «pienezza di vita».

Si fermarono tutti e due, nel tempo stesso, a breve distanza, sotto il sole quasi ardente dell'estate di San Martino: «la sua estate», confessava a sè stesso Andrea Bartoli con stoica rassegnazione. Le loro ombre corte si avvicina-

vano sulla terra magra e pietrosa.

Paola trasse di sotto braccio il volume giallo che era *Il libro di Moloch*.

— Lei mi ha fatto piangere, – disse bruscamente.

— Devo scusarmene o insuperbirne?

— Perchè parla così? Io non sono una delle sue contesse, come la chiama sua sorella. Sono una povera donna che crede a quello che legge. Come è cattivo il suo libro!

— Francamente, credo che abbia ragione. È scritto male, in uno stile falso, insopportabile...

— Oh, lei m'intende benissimo, sa che cosa voglio dire...

— Allora... grazie!

— Senta, signor Bartoli, lo spirito con me è sciupato. Il suo romanzo mi urta, la sua protagonista è odiosa. E lei la scusa.

— Io non scuso nè condanno, spiego. Anzi non spiego forse nemmeno: racconto la storia di una sventurata che arriva al delitto, come ci arrivano ogni anno cinquanta, cento altre donne che non sono abbastanza ribelli alla legge sociale per continuare a obbedire soltanto a quella della natura. Le mie contesse, come dice Bettina, erano più indulgenti per la mia protagonista.

— Ma sì, lo credo. Leggendo il suo romanzo quelle signore avevano la sensazione gradevole di chi si trova in una camera ben chiusa, ben riscaldata, sopra un buon letto, sotto buone coperte, una terribile notte di pioggia a rovesci. Che ne sapevano esse di ciò che capita ai poveri, agli infelici, ai colpevoli... sotto la pioggia?

— Io volevo appunto rappresentare...

— E che ne sa, anche lei?

Sulle labbra di Andrea si librò una domanda:

ma fece in tempo a non pronunziarla.

— La pietà è un inganno per i disgraziati, è un espediente inventato da chi sta bene per liberarsi da ogni pensiero...

— Che altro si potrebbe fare?

— Nulla.

Sotto il sole che la circondava tutta, egli guardava la camminante come se non l'avesse mai veduta. E la camminante proseguiva:

— Non far nulla, non soccorrere nessuno, lasciare che il destino si compia, secondo la logica sua che è giustizia.

— Ma la sventura spesso è senza colpa.

E Andrea alzava gli occhi in viso a Paola supplicando, per impetrare da lei indulgenza per lei.

— La sventura è sempre una colpa: non ci sono sventure senza colpa. E se ci sono, poichè la compassione non rimedia a nulla, si lasci morire

chi non ha saputo vivere. Non vede? Se il carrettiere mi abbandonava a pie' del Muraccio, io non mi mostrerei ingrata verso i miei benefattori...

— Paola!

Ma Andrea non sapeva veramente che cosa rispondere. Tacquero e rimasero fermi, a occhi bassi, entrambi confusi di aver parlato di quelle cose, in quel tono, a quel modo. Il ragionamento di Paola poteva essere un sofisma; il diritto dei colpevoli alla esecrazione pubblica e alle severità della legge era un paradosso; ma quella donna in fondo riproponeva una vecchia quistione con dati nuovi che attestavano, più della fredda riflessione, un lungo lavoro dell'anima, sanguinante da mille ferite che si riaprono a ogni ora...

— Lei, – soggiunse Andrea alla fine, concludendo, senza avvedersene, ad alta voce, – è qui fra gente che non l'insulta con la pietà, fra gente

che le vuol bene...

— E che non sa nemmeno se io meriti questo bene... Lei, signor Bartoli, si dimentica di parlare alla «camminante», che il mondo ha forse respinto perchè non ha voluto obbedirgli.

— E che cosa poteva pretendere da lei la società?

La voce di Andrea era timida: quella di Paola si fece tagliente e incisiva:

— A chi devo rispondere? All'ospite o al romanziere?

— Adesso, Paola, mi permetta di dirglielo, la cattiva è lei.

— Ma sì, ma sì: che cosa vuole che siano i miserabili? Perchè dovrebbero essere buoni? La bontà è un lusso.

Le lacrime sgorgavano dagli occhi di Paola: Andrea le prese la mano e gliela strinse forte, ma le

dita di lei rimasero inerti sotto la pressione vigorosa e cordiale. Si sentiva rumore per il viottolo che costeggiava il bosco e riusciva sull'altipiano.

— Non si faccia vedere così, venga a riposarsi all'ombra.

E Andrea additò una casetta poco discosto, con un sedile di pietra accanto alla porta, sotto l'unica finestra. Porta e finestra erano chiuse.

Si lasciò condurre docilmente, sedette sulla pietra presso Andrea. Dal viottolo sbucarono l'uno dopo l'altro alcuni legnaiuoli che passarono sul pianoro assolato con la cavezza del proprio giumento sotto il braccio, ciascuno con una pipa di terracotta e la canna di legno fra le labbra. Riconoscendo Andrea, salutarono a voce altissima:

— Buon giorno a lor signori.

Poi disparvero, a uno a uno, per la discesa verso Avignano.

Paola e Andrea si trovavano invece verso il ciglione dell'altro versante, dove il pianoro, dalla parte di oriente e mezzogiorno, digrada largamente, lentamente fino a un'angusta e lunga bassura, in cui biancheggia il letto di un torrente. Oltre il torrente la ripa risale subito in una subita erta erbosa verso la cerchia degli Appennini: sull'erta una borgatella si aggruppa attorno a una chiesuola. Guardando la borgatella e volgendo quasi le spalle al luogo per cui erano passati i legnaiuoli, la camminante si asciugava le lacrime. Le mente e i timi, ancora fioriti, odoravano forte sullo spiazzo incolto presso la casetta. Quando il calpestio degli uomini e delle bestie si fu attutito dietro un rialzo del poggio, Andrea cercò di nuovo una mano di Paola, e di nuovo ella gliel'abbandonò fredda e morta, come se non sentisse il contatto delle dita tremanti che la stringevano. E

l'ombra della casetta era gelida come la mano della donna. Paola era ritornata a guardare lontano.

— Come si chiama quel paesello con la chiesuola?

— Si chiama Altarino perchè l'altare della chiesetta è fatto di una roccia squadrata: si narra che vi sia apparsa, una volta, santa Anastasia a un vecchio eremita.

— E il Muraccio, di qua non si vede?

— No, è dietro il colle del Cerro, a destra. Ma non pensi più a queste cose. Consideri il Muraccio come la fine di un capitolo doloroso. D'allora comincia per lei una fase nuova.

Paola ritrasse la mano che Andrea non osò di trattenere.

— Per me non c'è, non ci può essere niente di nuovo. Tutto è finito.

Sfogliava le pagine del *Libro di Moloch*, senza badarci: rannicchiata in sè stessa, coi gomiti sulle ginocchia.

Andrea riprese:

— Tutto finisce, ma tutto ricomincia. A primavera, gli alberi che ora ingialliscono, ritorneranno verdi.

— E le foglie secche, dove saranno? Qualche cosa finisce sempre.

Andrea era agghiacciato dentro: non osava dire quello che avrebbe voluto. Bettina, invisibile ma presente, era fra loro. Egli la sentiva, e forse anche Paola la sentiva. E il sole caldo ardeva dinanzi a loro sull'altipiano aperto, invitandoli a uscire dall'ombra tetra che li circondava. Ma non si mossero.

— Gli alberi possono fidare nella primavera: le foglie sono destinate a infracidare dove le avrà

portate il vento. La terra ha bisogno di riprendersi le foglie secche, le foglie cadute, le foglie che devono cadere. Questo è il destino.

— Suvvia, Paola, si calmi. Qualunque sia la ragione che lei abbia di affliggersi, non ce n'è nessuna che resista al tempo e alla volontà coraggiosa di vincere.

— Ma sì, ma sì: il coraggio, il tempo, la volontà, tutte belle cose. Perchè non ha scritto così in questo libro? Aida Fiorelli non si consola. Il suo rimorso diventa più crudele nell'impunità, fino al giorno che si presenta a un magistrato e si accusa. Anche per Aida Fiorelli il tempo era passato...

— Ma la colpa di Aida Fiorelli è un delitto snaturato...

Paola si coprse il volto con un gesto d'orrore. In quel punto stesso la finestrella della casetta chiusa fu violentemente spalancata e una testa di

selvaggio dalla barba enorme, dai capelli rossicci, lunghissimi, aggrovigliati, ricadenti sulla fronte e sulle spalle, comparve nel piccolo rettangolo nero.

Il selvaggio guardò l'uomo e la donna seduti sotto la sua finestra e cominciò a parlare, con voce sommessa, ma concitata:

— State zitti, state attenti: voglio confidarvi un segreto. *Quello* sta per arrivare. Silenzio, non lo dite a nessuno. Se siete ancora in tempo nascondetevi, fuggite! Arriverà con un libro e con la spada. Nascondetevi, non vi fate trovare: in quel libro ci sono tutti i conti che dovete pagare. Ma dove potrete nascondervi, dove potrete fuggire? Pensateci voi. Certo *quello* verrà e vi cercherà: nelle viscere della terra, in fondo al mare, anche nel palazzo reale, perchè non ha paura delle guardie del Re. Guai a voi se vi scopre: legge il libro e vi

tocca con la spada. Vi fulmina, vi incenerisce. Ah, tremate? Avete ragione. Tremate, tremate e guardatemi bene: *quello* che deve arrivare sono io, il Padre Eterno che vi vede tremare e ride come un pazzo!

La voce del solitario era andata crescendo di intensità e salendo di tono con gradazione calcolata fino al punto che gridò: «Ah, tremate?» Più terribile e sinistra fu la risata stridula e breve.

Sbattè forte le piccole imposte e disparve.

— Pover'uomo, è il matto di Sant'Antonio. Si diverte a spaventar la gente, ma è innocuo.

— Andiamocene, – disse Paola, – qui non ci voglio più stare.

*

* *

Si mossero e seguirono il sentiero per cui era-

no passati i legnaiuoli. All'ultima altura che sovrastava ad Avignano si fermarono: non avevano più detto una parola. Paola porse il volume ad Andrea.

— Lo riprenda, mi levi la tentazione di finirne la lettura: soffrirei troppo.

— In carcere Aida Fiorelli trova un po' di requie.

— Già, ma io vedo le cose da un altro punto: la sua misericordia mi fa male. La misericordia aumenta la distanza fra i buoni che perdonano e i cattivi che accettano il perdono. Aida Fiorelli deve subire la pena. Deve! Siamo dunque tutti d'accordo. E allora a che serve la pietà?

— Se avesse avuta la pazienza di leggere sino alla fine...

Paola riafferrò vivamente il volume.

— Sì, è vero, lo leggerò tutto e mi perdoni...

Gli stese la mano e, questa volta, gliela strinse.

Si divisero così, prima di scendere ad Avignano,
in tacito accordo, quasi che, dopo quel colloquio,
s'intendessero su certi argomenti, senza parlare.

IX.

Le serate si allungavano. Bettina, stanca dell'eccessivo riposo che le prescriveva il dottore, non voleva più andar a letto sull'imbrunire, assisteva alla cena da una poltrona, partecipava ai loro colloqui che diventavano più facili da quando Paola aveva presa l'abitudine di raccontare le sue passeggiate.

E Andrea, ascoltandola, notava che in lei era vivo il senso delle cose belle e naturali. Involontariamente innestava la sua malinconia sulle descrizioni; l'originalità del temperamento di Paola balzava dalle sue espressioni vaghe, intime, profonde. Tanto più profonde quanto più vaghe. I fatti della sua vita erano l'unica proprietà della vaga-

bonda, ella ne difendeva il mistero: ma lo strascico morale di quelle vicende ignorate si prolungava nelle sue parole. Un segno triste era impresso nella sua intelligenza e nel modo di sentire, sull'anima e sui nervi. Ad Andrea pareva che tutte le sensazioni e le parole di Paola fossero orlate di nero.

E narrava Paola che, attraversando il bosco di Marsicana, una densa nebbia s'era improvvisamente tesa come una cortina bianca fra albero e albero, cancellando la traccia del sentiero.

— Era una specie di notte bianca e luminosa, quantunque non vedessi dove mettevo i piedi. Mi piaceva di perdermi in quella nebbia. Dietro di me, quando guardavo, non scorgevo più nulla.

— Che imprudenza! – disse Bettina dalla sua lunga poltrona.

— Dopo un quarto d'ora mi sono trovata fuori

del bosco e della nebbia: un bel sole tranquillo era nell'aria limpida. Avignano, Castelbove, Altarino, tutti i paesi e i paeselli dei dintorni si scaldavano al sole come vecchi pieni di anni e di acciacchi. Le rocce invece sono sempre giovani.

Un'altra sera raccontò che s'era fermata a un tugurio coperto di strame, cadente e sudicio; le era uscita incontro una donna lacera, con un bambino.

— Ah, — esclamò la bella voce squillante di Bettina, — ci siamo alla storiella commovente di Stella Caprile. Le ha chiesto l'elemosina?

— Non mi ha chiesto nulla. Tra noi, poverette, ci... riconosciamo.

— Paola, che dice? — la voce di Bettina era sinceramente commossa. — Stella Caprile è una mala femmina, non ha avuto mai marito. Di chi è figlio quel bamboccio? Quella mascalzona non lo

sa. Ha capito ora?

— Ho capito, – disse Paola, e guatò lungamente con gli occhi fissi un angolo buio della stanza dove non giungeva l'orbita lucente della lampada sospesa.

Bettina rimaneva stupita del silenzio del fratello più che delle parole della camminante.

— Ma perchè si stanca tanto? Sulla strada provinciale potrebbe far del moto senza affaticarsi.

Paola sorrise. Per condiscendenza, guardando Andrea, chiamandolo in testimonio dello sforzo che faceva, si provò a dimostrare la ragione della sua preferenza:

— Vede, Bettina, quando io arrivo ansante, affannata, in cima a un'altra collina, e mi lascio andare per terra e rimango lì un pezzo col capo appoggiato a una rupe, circondata d'ogni parte di aria turchina, non mi pare più d'essere la povera

donna raminga che sono: mi par d'essere una regina. Per me sola lassù, per me sola, splende il sole che io guardo strizzando gli occhi socchiusi e traendone cento raggi che nessun altro vede. Per me sola il vento, che viene dalle montagne vicine, passa e mi rinfresca la fronte. E così per mezz'ora, vestita dell'oro del sole, coronata di vento, io sono davvero una regina, la regina dell'aria o la regina della miseria, come vuole. Per la strada provinciale non troverei che ricordi dolorosi. Buonasera!

Sorrideva sempre, e sorridendo uscì nel corridoio, accese una candela e si allontanò verso la sua camera da letto.

— Ma di che si è offesa? Non si sa più come parlarle! Si sta tranquillamente discorrendo, e tutt'a un tratto, che è, che non è? le salta la mosca al naso e intona un *passio*. Che vuole alla fi-

ne da me?

— Poveretta, non vuole nulla. Forse noi l'annoiamo.

— Noi! Non si tratta di noi: tu non parlavi. Si tratta di me. Perchè, stasera, non hai parlato? Quando fa conversazione con te, non si offende mai.

— Non si è offesa nemmeno stasera. Era un po' nervosa, ma sono sicuro che domattina ella verrà da te pentita...

— Che degnazione! Per recitar commedie lascia fare a lei. Io ti ripeto, e nessuno me lo leva più dalla testa, che ha fatto la commediante; e la fa ancora. Ma stasera mi è piaciuta poco.

— Forse stasera recitava la tragedia.

— Commedie o tragedie, il fatto è che se si raccontasse una scena come questa fuori di casa, la gente non la crederebbe vera o si diverti-

rebbe molto alle nostre spalle. Noi l'annoiamo, dici tu?

Andrea non sapeva come cavarsela, ma Bettina non aspettò la risposta:

— Suona il campanello. Giacchè stasera la regina della miseria non si è degnata di aspettarmi, faremo a meno di lei. Basterà Ascensa per aiutarmi ad andare a letto.

*

* *

Andrea rimase nella sala da pranzo coi gomiti sulla tavola, le dita incrociate sulla fronte per riparar gli occhi dal lume troppo vivo.

A giudicar Bettina dalle parole, nessuno avrebbe mai immaginato quanto l'anima sua fosse generosa: ma c'era in quella bontà pratica un astio sordo contro i poveri che accusava di far male a

sè e di riuscir di peso agli altri. Come Paola, più di Paola, Bettina era convinta che non c'è sventura senza colpa, e ogni colpa le ripugnava. Di più: calcolatrice e avara. Le strettezze della famiglia nella sua prima gioventù le incutevano un terrore che l'agiatezza non aveva ancora dissipato. Chi ha troppa pietà degli estranei diventa spietato per sè e per la sua famiglia: resistere per venti volte alla tentazione di buttar via un soldo equivale a ritrovare una lira di più in fondo alla scarsella; erano i suoi aforismi prediletti.

Pure Bettina aveva un gran bisogno di beneficiare e di maltrattare il beneficiato, perchè beneficiando soddisfaceva a un istinto di bontà che si confondeva con l'orgoglio di continuare signorili tradizioni di famiglia, e maltrattando calmava gli scrupoli dell'avarizia. Stella Caprile medesima non bussava mai invano alla porta delle Ramo-

gne: Bettina la copriva di rimproveri e di soccorsi, per lei e per quel «bamboccio», con la mano larga e le labbra disprezzanti. Non era stata mai tenera, nemmeno con lui: sempre severa, anche con lui, finchè aveva potuto. Andrea ricordava il tempo in cui la sorella che per lui aveva rinunciato a tutte le più care e dolci aspirazioni della donna, gli era parsa dura, cattiva, disamorata, governandolo come un bambino, mentre era già studente universitario, prescrivendogli un rigido orario per lo studio, per la passeggiata, il ritorno a casa, le modeste distrazioni della domenica permesse dai pochi soldi che gli concedeva. Aveva quasi ventun anno il giorno che Bettina lo sorprese, in una via attigua all'Università, a parlare con una modistina. Era passata senza dirgli nulla, guardando l'orologio. Quando verso le due del pomeriggio egli era tornato a casa, col cuore che

gli balzava nel petto come a uno scolarello colto dal maestro in flagrante monelleria, trovò Bettina intenta a ripiegare le sue vesti in un vecchio baule. Se ne voleva andare alle Ramogne.

Andrea non l'aveva rimossa da quel proposito se non minacciando di seguirla e piantare gli studi, la laurea e l'avvenire. Ma nel trattato di pace Bettina introdusse clausole draconiane per il vinto: fu uno stringimento di freni, un inasprimento di orari, una riduzione di libertà. Come un gendarme, Bettina vegliava all'adempimento dei nuovi doveri. Della modistina non aveva saputo più nulla, e fin dopo la laurea, la sua vita era stata una insulsa commedia per teatrino da collegio: senza donne. E un rammarico muto, represso, ancora sopravviveva: se per Bettina s'era salvato dai pericolosi accecamenti dei venti anni, per Bettina anche era forse passato vicino alla vera passione

che tutto sconvolge e distrugge e talvolta crea tutto in un'anima ancora novella. Ignorava, egli che si credeva il romanziere dell'amore moderno, i rapimenti veri e le grandi follie della passione. Le donne più tardi conosciute, le donne per cui aveva goduto e sofferto, delirato e spasimato, volendo deliberatamente godere e soffrire, delirare e spasimare, erano state personificazioni del suo desiderio, del suo rimpianto, attaccapanni della sua retorica, pretesti letterari per nobilitare la riscossa dei sensi insorti contro una lunga compressione. Ma la spontaneità del sentimento era perduta, per sempre perduta: non gli era mai accaduto di dimenticarsi tutto, d'inabissarsi nel cuore di una donna, di non saper più distinguere la verità brutta dalla menzogna bella, la poesia subbiettiva dalla prosa obbiettiva, l'amore dalla persona amata. In ogni dedizione femminile, in ogni

sua esultanza virile aveva scoperto la causa volgare da cui era stata determinata la crisi; e non aveva più trovato in sè la fede che produce il miracolo e opera la trasfigurazione, purificando le anime nelle stesse fiamme sensuali accese per capriccio, per gioco, per vizio o per noia. Per questa fede egli non era più abbastanza inesperto, quando aveva scosso il giogo di Bettina; ed era tuttavia troppo ignorante per un saggio scetticismo epicureo. Il metodo di Bettina era stato prudente, utile, ma gli aveva aduggiato tutta la prima giovinezza; ed egli ne sentiva ancora gli effetti in quella sua trepidanza ombrosa che ogni donna gli metteva addosso, in quello sgomento contadinesco di ogni familiarità femminile, nella difficoltà di essere semplicemente amico di una persona dell'altro sesso. Fuggire o cadere in ginocchio, ma cadere in ginocchio senza rispetto,

altro non aveva saputo fare. E dopo esser fuggito era talvolta ritornato a genuflettersi, e dopo essersi genuflesso aveva ripreso la fuga, spaventato così dalle ripulse come dalle troppo facili accoglienze, dalle civetterie che allettano e da quelle che respingono. La moralità della favola era che, prima di tutto, i giovani devono esser giovani, a vent'anni.

Paragonava la sua prima giovinezza a una enorme sala di lettura dalle alte pareti coperte di scaffali, dalle grandi tavole con leggi alle quali gli studiosi venivano a sedersi in ore determinate, come i viaggiatori alle piccole mense di un vagone ferroviario, per sfamarsi all'algida dottrina dei libri o alla insipida cucina del treno. O belle giornate di sole, o belle giornate di primavera, trascorse in quella prigione accademica, avendo di rimpetto un solenne panorama d'*in-folio* rilegati in

pergamena, nelle scansie più basse! Il sole, s'ei levava gli occhi in alto, lo scorgeva insinuarsi dalle strette e lunghe finestre, attraverso i vetri su cui c'era sempre un sottile strato di polvere erudita che danzava nei raggi, su per la ringhiera della galleria o fra i brevi intervalli delle finestre tra gli scaffali superiori. Regnava nell'aria un lieve odore di rinchiuso; passavano tratto tratto parole sommesse, pronunziate con circospezione claustrale. In certe ore stanche del pomeriggio, un organetto a manovella strideva da un vicolo vecchi ballabili e canzoni sbiadite, echi malinconici delle feste e degli amori di un'altra generazione.

Ed ecco una generazione nuova era succeduta a quella che era stata giovane con lui o piuttosto senza di lui, ed egli ne vedeva già spuntare una terza più impaziente, più irruente, a cui i colloqui con la modistina bionda, a un angolo dell'Univer-

sità, dovevano sembrare più incredibili della sotmissione di uno studente universitario a una sorella maggiore. Non occorre più che i parenti facciano la guardia a una ingenuità che più non esiste, come Bettina l'aveva fatta a lui, come altri l'aveva fatta probabilmente a don Angelo Castelloni, che era il più giovane di tutti perchè sposava a settant'anni la sua governante, ma appariva un antidiluviano sposandola in ossequio a convenienze dispreziate, a norme violate per più di trent'anni.

Indifferenza, irriverenza, ossequio tardivo alla morale altrui, ogni generazione porta i segni del suo tempo, vive col suo fondo d'idee, di tendenze, di aspirazioni: egli solo, Andrea Bartoli, era fuori del tempo, estraneo agli uomini dell'età sua, incerto nei giudizi della mente, svogliato e pigro nei rari atti che era costretto a compiere, non ri-

conoscendo alcuna regola di vita perchè della vita non comprendeva lo scopo; e si ritrovava isolato e smarrito in sè stesso più che in quella morta quiete notturna delle Ramogne, dove tutti dormivano.

*

* *

Una finestra si chiuse in quel momento. Bettina era certo andata a letto, perchè egli aveva sentito Ascensa che risaliva alla sua cameretta, presso il granaio. Dunque Paola! Paola vegliava ancora. Forse aveva pianto guardando la notte. Ed egli aveva il coraggio di lamentarsi, di rimproverarsi di non essere stato un altro uomo che non sapeva bene quale fosse, di non poter precisare dove andasse, quale fosse lo scopo di tutta la sua accidia laboriosa? Accese una candela e spense la

lampada. Per la luce diminuita, il silenzio si fece più grave.

Allora dalla strada venne una voce, la voce forte, arrotondata in tono oratorio, parlamentare, di un ubriaco il quale si rivolgeva a un'assemblea immaginaria:

— Io stigmatizzo, o signori! la situazione del governo attuale...

Andrea riconobbe Sozio, un operaio forestiero che aveva portato ad Avignano il suo abbrutimento e non si sa quali rimasugli di frasi politiche, giornalistiche, racimolate in qualche comizio e in molte osterie; dormiva in una grotta e viveva sordidamente.

— Ma almeno, – esclamò Andrea, – egli ha il vizio del bere!

Nel passare davanti alla camera di Paola, si fermò un momento a considerarne la porta.

PARTE QUARTA.

I.

Nulla di nuovo, apparentemente, alle Ramogne. I giorni passavano, l'uno dopo l'altro, senza altra diversità che quelle atmosferiche: il sole, le nuvole, la pioggia; il postino portava le lettere, i giornali, le riviste; si sentivano i sonagli e gli schiocchi della frusta quando la diligenza svolgeva; qualche canzone di villanelle, accordata sulla terza, veniva dal basso della valle un momento e poi moriva; gli ultimi insetti della stagione, alle ore calde, ronzavano presso le finestre, sotto la pergola e sopra i vasselli di vinchi, esposti su un mu-

ricciuolo dell'orto per seccare i fichi tardivi: i grilli empivano la sera di variazioni sull'unico tema che li aveva ispirati nei mesi migliori, e il concerto si faceva più acuto o più roco quanto più cresceva o diminuiva la speranza o la disperazione di quegli ultimi amori autunnali, prima del letargo d'inverno.

Andrea seguitava a levarsi verso le sette, e, se la giornata era bella, a rimpiangere di non aver fatto in tempo, nemmeno quella mattina, ad andare sul Serrone per veder sorgere il sole; Paola perlustrava i dintorni montuosi di Avignano vivendo lunghe ore all'aperto, anche se il tempo fosse piovoso. Bettina era guarita; soltanto il medico, per via di qualche lieve disturbo cardiaco, si ostinava a raccomandarle di stare in riposo e non uscire ancora di casa, nemmeno per andare a messa. Egli le aveva proibito anche di ricever vi-

site; e così alcune prosperose matrone o magre megere di Avignano che Ascensa non aveva lasciato entrare con la soddisfazione che ella provava a dir di no, a far dispiacere alla gente, erano ripartite furibonde dalle Ramogne, giurando di non mettervi piede mai più, per tutta la vita.

Ascensa andava a far la spesa ad Avignano e tornava sempre più tardi, sempre più innamorata del carabiniere, vanitosa della sua bellezza, malignamente sorniona verso Paola, indolente e superba sul passo molle delle sue cioce ben calzate: furba e stupida come prima, più di prima. E adesso come prima Antonio Sorge profittava di ogni occasione favorevole per non far nulla e chiedere ad Andrea un mozzicone di sigaro per la pipa. Un paio di volte la settimana si presentava Pantore per quel bicchier di vino che non gli era mai negato.

Di don Felice Canale, di don Ovidio Sciacquarosa, di Leonardo Antonacci non si aveva più notizia, e Andrea ne ringraziava santa Filomena, protettrice di Avignano; e poichè egli non era più andato a Castelbove, era assolutamente libero di figurarsi che Raffaele Dorni fosse un'infelice creazione della sua turbata fantasia.

Eppure qualche cosa di nuovo doveva esser accaduto alle Ramogne, benchè nessuno avesse mostrato di accorgersene o se ne fosse veramente accorto. Certo che, per la malattia o per la guarigione o per altro, Bettina pareva rallentasse, a poco a poco, la sua inquisitoria vigilanza sul fratello e sulla camminante. Un'insolita dolcezza era ne' suoi occhi e nei modi e nelle parole, intanto che la salute, per il lungo riposo, rifluiva sul volto roseo, fresco, fiorente della bella quinquagenaria. «Poichè non mi si permette di far altro,

facciamo toletta», diceva ella a Paola e si consigliava con lei sulle fogge, sui colori che stavano bene, cose di cui non s'era mai curata. Ma si curava anche molto della casa e dava ordini tranquilli, ascoltava le giustificazioni senza irritarsi: era diventata un'altra.

*

* *

Contento della tregua non sperata, anche Andrea si sentiva disposto a un ottimismo inconsuetto. E vedeva tutto facile, semplice, accomodabile. Non evitava più Paola nei sentieri della montagna, e quando s'imbatteva con lei, non sempre per caso, si metteva francamente al suo fianco e non la lasciava più fino al ritorno: cioè la lasciava a cinquanta o cinquecento passi dalle Ramogne con pretesti a cui Paola non rispondeva mai nul-

la. Tanto Bettina oramai accoglieva Paola e Andrea con lo stesso placido sorriso, pur vedendoli rientrare a così breve distanza l'uno dall'altra. Ogni nuova passeggiata aumentava la loro familiarità: erano scivolati pian piano al voi compagnevole, senza varcare i dubbiosi confini di una più stretta familiarità fra persone di sesso diverso. Era costei la donna che gli doveva rivelare le squisitezze sentimentali dell'amicizia femminile che non offusca alcun turbamento dei sensi? Le impressioni subitanee scoprivano in lei un'agilità di spirito e una sensibilità vivace che stupivano Andrea, quantunque egli volesse dimenticare a ogni costo come e perchè ella si trovasse così, con lui, fra quei boschi, sulle rive di quei torrenti. Ivi si sentivano in un mondo loro, chiuso agli altri, lontani da tutto e da tutti. Sapere le peripezie dalle quali era stata ella gittata a traverso una strada

polverosa e fangosa, a piè di un vecchio muro cadente, importava meno, assai meno che penetrare in un'anima ignota (vi sono anime note?), sorprenderne i movimenti, studiarne le molle, farle scattare e misurarne gli scatti. E poi, neanche questo importava molto. Starsene a lei vicino, avvertire la carezza impalpabile di quel fluido sottile che emanava dalla sua persona, ecco di che era fatta la delizia di quelle passeggiate, specie quando egli aveva la forza di tacere, di resistere alla tentazione di parlarle per assicurarsi che era vero che egli le parlasse e che ella lo ascoltasse: perchè allora, nel silenzio, l'irradiazione invisibile veniva a lui più tiepida, più morbida, lo avvolgeva. Quando egli parlava, Paola lo ascoltava avidamente, ma non consentiva con adesione ossequente, se le idee del romanziere le paressero più speciose che giuste, più paradossali che ve-

re. E Andrea comprendeva che la vera comunione spirituale fra lui e Paola si compieva in quei silenzi vicini, mentre Paola girava lentamente le pupille nere, circondate d'iridi gialle, per l'orizzonte. E il sole declinava verso il largo avvallamento occidentale che gli avignanesi chiamano la marina; e l'aria si moveva fredda e lene tra i capelli di Paola, portando lassù le estenuate vibrazioni sonore di una campana, la campana dell'Altarino o del convento di Collerosario, nascosto dietro le querce.

*

* *

I giorni di pioggia dirotta, che si facevano frequenti, imprigionavano Andrea nello studio, Paola nella sua camera. Andrea scriveva: Paola si faceva prestare fascicoli di riviste e leggeva. La visita

quotidiana del dottor Panelli che veniva per Bettina con qualunque tempo, riusciva una distrazione anche per i due abitanti delle Ramogne che avevano maggiore antipatia per lui. Si riunivano allora tutti, presso la stufa, nella stanzetta da lavoro di Bettina; e in quell'angolo caldo il dottore narrava le novità di Avignano. Così avevano saputo che il matrimonio di don Angelo Castelloni e di Vittoria era stato celebrato alle dieci di sera al municipio e alle cinque del mattino in chiesa: i carabinieri avevano impedito che i monelli facessero loro la scampanacciata.

Bettina s'indignava di queste usanze barbare.

Paola mormorò:

— Se si fosse trattato di due poveri diavoli, non si sarebbe impedito niente.

— E don Angelo avrebbe riso, – disse Andrea.

— Ma perchè allora sposare di notte?

— Tutti gli atti di contrizione – osservò Andrea,
– sono difficili, massime quando si fanno senza
pentimento...

Il dottore, prendendo le cose in tragico, dissertò
a lungo sul bisogno di educazione dei piccoli cen-
tri: alfabeto e igiene, ecco quello che ci vuole. In-
tanto si spendono somme vistose ogni anno per
la festa del protettore e si lesina sullo stipendio
del maestro e del medico...

— Lasciate stare santa Filomena, – gridò Betti-
na, con impeto strano; – la religione si deve ri-
spettare, don Gustavo!

— Non temete di me per questo, donna Betti-
na: io sono pieno di rispetto per la religione; an-
che io ho la mia.

— Quale?... So come la pensate... Religione
da medico...

— I medici sono calunniati dai preti: gelosia di

fratelli, perchè gli uni e gli altri discendono dallo stesso stregone dell'antica tribù. Non c'è nessuno che sia più vicino al prete del medico, nessuno che sia più vicino al medico del prete.

— Al letto dei moribondi, certamente, — disse Andrea in tono semiserio; ma poi soggiunse dommaticamente: — Ed è naturale; il fatto più religioso della vita è la morte. Non è vero forse?

Gli occhi affaticati di Andrea rivolgevano la domanda a Paola.

Bettina se ne avvide e rispose, per l'ospite, ad Andrea:

— Non credo che Paola sia molto divota. Da che è con noi, non è mai andata alla messa di Avignano.

Paola si strinse leggermente nelle spalle:

— Bettina ha ragione, io non sono divota. In compenso i devoti non sono sempre credenti.

— Ma lei è credente? — chiese il medico di scatto, cercando di cogliere Paola all'impensata.

La camminante non si scompose. Guardò il medico.

— Lei, — disse poi, — se l'è cavata bene con la discendenza dagli stregoni.

— E lei come se la cava, lei? — replicò il dottore stizzito.

— Io? Non vedo la necessità di cavarmela in nessun modo. Non ho bisogno di pensare in un modo e di parlare in un altro. Per molti la religione è una specie di assicurazione ferroviaria, in caso di scontri nell'altro mondo. Per altri è un fastidio di cui si liberano volentieri con ragionamenti facili. E si tira avanti alla peggio fra gente che crede e gente che non crede, o finge di credere o finge di non credere. Concluda lei.

— Certo che la fede è un conforto, — disse An-

drea, tanto per dire qualche cosa.

— Sì, un conforto. Ma oramai chi non conosce gli argomenti per i quali il dottor Panelli non ammette il soprannaturale?

Le parole di Paola fuggivano dalle sue labbra, come se ella non riuscisse più a trattenerle...

— Perchè parliamo di queste cose? – esclamò Bettina. – Da quanto tempo, don Gustavo, non avete visto don Ovidio Sciacquarosa?

— Da ieri sera, signorina.

Perchè parlavano di quelle cose? Perchè c'era Paola. Bettina e il dottore non sapevano aprir bocca senza urtare in Paola corde nascoste che stridevano come se si spezzassero. Andrea taceva e taceva il giovane dottore; ma fra i due silenzi c'era una distanza infinita.

Di fuori la pioggia, battendo sulla pergola dell'orto, scrosciava.

II.

Nei giorni che seguirono era cessata la pioggia, ma sulla terra un'immensa nube restava sospesa che si distendeva uguale per tutto il cielo, verso tutti i punti dell'orizzonte, appoggiata al cerchio delle montagne emerse dalla nebbia con le cime coperte di neve. Rigida era l'aria, e i torrenti rigonfi strepitavano dai balzi procumbendo nella valle, con un fragore sordo e continuo. In quel lume tetro, senza raggi e senza ombre, le forme si profilavano a tratti recisi e sporgenze altere, arcigne, durissime. La natura non sorrideva più, sdegnosa come una madre annoiata e crudele.

Paola e Andrea si trovarono sul pianoro di Sant'Antonio come se si fossero dati convegno.

Quando Andrea sbucò dal sentiero di Avignano, la camminante scorreva con una donna; dagli enormi orecchini d'oro, dalla grossa collana, da alcuni particolari del costume egli riconobbe una pecoraia delle Fonti-asciutte, rustico aggruppamento di otto o dieci case in una valletta dell'alta montagna, a mille e trecento metri: i pastori andavano a svernare nei prati della Campania, e le donne coltivavano segale e orzo sulle prode e nelle brevi radure, fra bosco e bosco.

— Buongiorno a signoria, – disse la donna vedendo Andrea; e rivolta di nuovo a Paola seguì il discorso in tono alto, a periodetti cadenzati, come se recitasse un salmo all'improvviso: – Se ne vanno, signora mia, se ne vanno e ci lasciano sole in mezzo alla neve e ai lupi. E quando la sera chiudiamo le porte, ci si chiude il cuore. Il vento soffia e scaraventa a terra le pietre che mettiamo

sui coppi del tetto: sui letti ci piove addosso. E se ci viene un male all'improvviso, moriamo come bestie abbandonate, signora mia.

— E i morti li seppellite lassù? – domandò Paola.

— Uh, signora mia, che dici? I morti li portiamo ad Avignano. Ce li carichiamo sulle spalle e li portiamo ad Avignano. Renzuccio Scossa che è ricco, l'altro anno, mise la mamma morta in un sacco e la portò al camposanto di Avignano. I preti non ci vogliono venire alle Fonti-asciutte. Dicono che la via è cattiva. È cattiva perchè l'hanno lasciata dirupare, dopo che non ci si passa più, per l'Abruzzo.

Paola chiese:

— Quanto ci vuole, a piedi, dalle Fonti-asciutte all'Abruzzo?

— Mio padre, che ci andava sempre, diceva

che gli bastavano sette ore; ma adesso la strada è guasta.

— E dalle Fonti-asciutte ad Avignano, quanto c'è?

— Per le scorciatoie, signora mia, noi ci mettiamo due ore; per signoria, ce ne vorrebbero quattro. Con licenza di lor signori, vado ad Avignano.

La donna, diritta, robusta, si allontanò a grandi passi maschili, sospirando senza dolore, per abitudine: forse per l'abitudine di considerar la vita stessa come la maggiore delle disgrazie. S'era lasciato dietro un odore caprino.

*

* *

L'immensa tenda grigia che nascondeva il cielo, s'abbassava sempre più, sempre più, verso la terra. Di nuovo alcune cime di monti erano scom-

parse dietro la linea dei vapori. Minacciava una di quelle piogge che, sulle alture, dopo le prime gocce svogliate, prorompono a un tratto violente e dirotte.

— Non ci sarebbe per ripararsi che la casetta del pazzo, – osservò Andrea.

— No, no, – rispose Paola, – alla casetta del pazzo, no.

— Perchè è pazzo?

— Anche. I pazzi, gli ubriachi, le maschere mi hanno fatto sempre ribrezzo... Da ragazza temevo pure i topi, poi mi ci sono abituata. Quando si abitano certe case, si diventa amici dei topi e dei ragni. I topi non sono cattivi: vogliono mangiare a qualunque costo, come gli uomini. Se vedeste, Bartoli, con che occhietti curiosi e astuti guardano dai loro buchi e si avanzano pian piano o guizzano e scompaiono, vincereste la ripugnanza,

avreste voglia anche voi di accarezzarli.

— Ma io non ho ripugnanza dei topi. Ho voluto sorprenderli su, nel granaio, alle Ramogne; non mi è stato possibile. Prima di vedermi, appena mi sentivano, scappavano.

— È naturale. Diffidano dei padroni. Con me erano più arditi e familiari... Non avevamo spesso nulla da contrastarci e ci tenevamo compagnia.

— Io odio solo i pipistrelli, – disse Andrea, – per quel loro volo sordo e sinistro e per l'orrore che hanno della luce.

— Non è vero, sapete: io li ho veduti entrare spesso nelle finestre delle stanze illuminate. La luce li abbaglia, ma anche essi la cercano.

— Fuggono però il sole. Oh, a proposito, guardate, Paola: eccolo che viene.

Un raggio, traversando le nuvole, errò vivido tra i vapori brumali, illuminando fortemente qualche

tratto del paesaggio. Era un bagliore giallo, caldo, febbrile che cadeva obliquo dall'astro invisibile ed evocava, nel grigio circostante, casette bianche, praticelli, chiome d'alberi ancora verdi, facendo ogni cosa più bianca e più verde che non fosse, nell'abbacinamento d'oro che passava rapidamente per ricomparire più lungi, per ritagliare e accendere nuovi cerchi, nuove strisce, nuovi angoli ardenti fra le nebbie lontane, per rivelare altre casette, altre siepi, altri cespugli che rientravano, subito dopo, nella scolorita uniformità dell'insieme.

— Dire tutto questo con un sol tratto di penna, lottare col sole... — mormorava Andrea Bartoli, stropicciandosi nervosamente con le dita nervose la grigia barbetta.

— Perchè dirlo? Perchè lottare? Non vi basta di vedere e comprendere?

Egli scosse il capo: il raggio si proiettava sulle rocce della Forca del Diavolo, rasentando il nastro bianco di una strada che si perdeva nella gola.

— La «spia d'acqua» è già in Abruzzo: quella è la strada che si fa ora per passare nell'Aquilano... Ma è tempo di ritornare: forse non arriveremo a casa prima della pioggia.

La «spia d'acqua» aveva torto: giunsero ad Avignano, giunsero alle Ramogne senza la pioggia: qualche stilla cadde ogni tanto, ma la pioggia non venne. Quando Andrea, fermo presso il ponticello, giudicò che Paola fosse già arrivata, di buon passo percorse anch'egli quell'ultimo tratto. Gli venne ad aprire Ascensa.

— Donna Bettina sta in camera sua, – disse la serva non interrogata.

— Perché? Si sente male?

— Non so: ha detto che voleva riposare e che non la disturbassero se non chiamava. S'è chiusa in camera dopo che il dottore se n'è andato.

*

* *

Ascensa di solito non parlava se non per far dispiacere a qualcheduno. A chi desiderava di far dispiacere, con quelle parole? A lui o a sua sorella? Ma Bettina aveva proibito che la disturbassero: entrò nello studio e si mise a sfogliare di malavoglia le ultime cartelle che aveva scritto, del suo romanzo. Faceva segno di no col capo. In quel capitolo non gli pareva di ritrovar più la camminante. Quando la figura di Paola aveva invaso il racconto, prima che egli se ne avvedesse, le parole più sfavillanti, più dinamiche sgorgavano sulla carta come se l'inchiostro fosse di per sè in

una fermentazione geniale. Ora tutto procedeva lento: le frasi erano torpide e grevi, strascicavano le immagini, alteravano le impressioni. L'accumolazione di piccole note, la ripercussione delle minime circostanze esterne nell'anima di un personaggio microscopicamente scrutata, quest'analisi monomaniaca delle sensazioni più efimere, non erano forse l'ostacolo maggiore alla rappresentazione che gli antichi ottenevano con pochi tratti, senza snaturare il racconto? E non c'è bisogno di risalire ai grandi epici: scrittori della decadenza, storici moralisti come Plutarco, magari compilando, lasciavano sulla pagina visioni incancellabili, senza passar la misura. Veniva in mente ad Andrea il terribile inizio della battaglia dei Parti contro i Romani, nella vita di Crasso. La sterminata pianura, da cui si avanzano le innumerevoli orde di cavalleria, e il barbaro rumore dei *gong* dei

Parti che si avvicina: ecco i soli elementi della descrizione. Pure chi legge prova più forte e più pungente che non fosse negli intrepidi petti dei Romani disposti in falange, il terrore della prossima strage. Dato lo stesso tema a un narratore dei nostri tempi, più numerosi dei Parti gli aggettivi accorrerebbero alla chiamata dello stilista, più cupe dei «vasi di rame» rimbomberebbero le onomatopée, e le sillabe tese come corde di strumenti musicali, le allitterazioni scoccate con la destrezza degli arcieri di Surena, inutilmente si moltiplicherebbero per esprimere la vastità dello spazio, la trepidazione angosciata dei suoni e de' cuori, il presentimento di morte e di orrore che il saggio di Cheronea ha addensato in poche righe. Perché lottare? – aveva detto Paola sul pianoro di Sant'Antonio. – Ma come non lottare, se l'indicibile era veramente l'argomento della

sua narrazione? Egli non aveva più dinanzi alla mente una donna di cui conoscesse o credesse di conoscere la storia. Tale era la prima sua protagonista. Invece Paola...

— Andrea!

Sobbalzò: era la voce di Bettina. La porta si aperse, e la sorella entrò, seria, senz'alzare gli occhi in viso al fratello.

— Che c'è, Bettina? Come stai?

E Andrea, turbato, guardò l'orologio che era sulla scrivania.

Bettina veniva spesso a chiamarlo per il desinare prima di ammalarsi, ma egli sapeva già che quella spiegazione dell'entrata di Bettina era inverosimile. L'orologio segnava appena le dieci e tre quarti.

III.

— Sono venuta per parlarti.

Pronunziava con fermezza, ma il rossore era sulla sua fronte, sulle palpebre abbassate, sulle guance. Le labbra erano contratte a un riso amaro.

— Parlarmi? È cosa urgente?

— No, forse; ma io credo che il meglio sia di parlar subito.

Prese una seggiola e sedutasi lasciò cadere il capo verso il petto, nascondendosi gli occhi con le mani.

Era possibile che Bettina piangesse? Andrea fissava ansioso le belle mani che gli nascondevano il volto di Bettina. Egli l'amava molto quella so-

rella, quella mamma giovane la cui severità era stato il solido appoggio della sua vita. Bettina era come l'aria per lui. Non ne avvertiva i benefici se non quando ella cominciasse a mancargli.

Alla fine ella si levò le mani dal viso, e Andrea s'accorse che gli occhi di Bettina erano asciutti ma appannati, e il rossore era cresciuto.

— Io sono un'ignorante, — gli disse, — e perciò non ho letto mai niente di tuo. Ma ti conosco pieno di bontà e di perdono per tutti. Ascoltami, Andrea: io non voglio esser perdonata.

— Tu perdonata?... Bettina!

— Voglio esser giudicata.

E tacque di nuovo: di nuovo le palpebre le si riabbassarono sugli occhi.

— Spiegati, Bettina; mi fai soffrire.

— Anche io soffro, principalmente di non saper come incominciare. Se avessi letto i tuoi libri...

Chi sa che non ti sia capitato di raccontare un dolore ridicolo? Ti direi: guarda, Andrea... È successo questo, come in quel tuo romanzo... Non t'è mai capitato di descrivere un dolore ridicolo?

— I dolori più cocenti, per noi, sono qualche volta ridicoli, per gli altri.

— Vedi! È proprio così. Dovresti approfittare dell'occasione di studiare sul vivo un dolore che fa ridere.

E la voce di Bettina aveva ripreso l'intonazione squillante; gli occhi le risfavillavano, adamantini: la fronte avvampava, più che mai, di rossore. Andrea, inquieto, aspettava.

— Non ti sgomentare: ti ho detto che è cosa da nulla. Non è nemmeno un dolore, è una farsa: il caso di una vecchia pazza, che a cinquant'anni sonati s'illude di averne venticinque... Bada che non mi ero illusa quanto lui supponeva. Ma che

vuoi? Anche io ti ho studiato, Andrea, perchè mi è venuto il dubbio di aver sbagliato, facendoti ritornare alle Ramogne, dove tu ti annoi. Tu avresti riacquistato la tua libertà... E mi andavo persuadendo, mi ero già mezzo persuasa. Lui che è furbo, aveva capito. E all'improvviso ha scoperto le sue batterie. Credendo di cantar già vittoria, ha parlato chiaro. Sta bene attento: mi credeva ricca! Ossia mi credeva ladra: tutti sanno ad Avignano che nostro padre non ci ha lasciato che questa casa. Dunque la mia ricchezza sarebbe stato il gruzzolo che io mi sarei fatto a spese tue, derubandoti a man salva. L'ho scacciato...

Guardava risolutamente il fratello.

— Non verrà più, — riprese. — Hai capito adesso?

Aveva compreso Andrea, ma era trasecolato. Come? Bettina? Possibile! E se ne sarebbe an-

data, anche per lasciarlo libero? Ed egli che non s'era avveduto di nulla?

— Adesso giudicami, – soggiunse Bettina.

— Non devo giudicarti, povera Bettina! È la prima volta che hai visto da vicino la viltà! Ma perchè dici che il poco che abbiamo non ti appartiene? Senza di te i risparmi non ci sarebbero stati: sono tuoi.

— Chi aveva bisogno del tuo denaro è andato via e non ritornerà più. Era venuto stamani come al solito, e adagio, adagio, quasi scivolando, era arrivato a far la sua proposta formale. Non ho risposto subito. Incoraggiato dal mio silenzio, sicuro del mio consenso, mi ha chiesto con disinvoltura a quanto ascendesse la mia dote. E pendeva dalle mie labbra. Allora l'ho pregato di mandarmi il conto delle sue visite di cui non c'era più bisogno. Se l'avessi visto... Corre ancora. E que-

sto è tutto.

Andrea, senza saper perchè, aveva abbracciato la sorella, che lo respinse dolcemente.

— Non farmi diventare più ridicola che non sia. Ero venuta per sapere da te... per informarti. E poi ti dovevo spiegare perchè il medico non veniva più. Consolazioni... proprio no, Andrea; non te ne chiedo e non ne voglio.

— Se fosse stato un galantuomo, ti direi che hai fatto male a scacciarlo, quantunque non sappia immaginare come sarei rimasto io senza di te.

Bettina guardò Andrea. Sulle sue labbra c'era una risposta.

— A ogni modo, – riprese, – questo io dovevo dirtelo e te l'ho detto. Al resto non ci pensare. E bruscamente scappò via.

*

* *

Non aveva neppur lontanamente alluso a Paola. E tuttavia nella dolorosa confessione, c'era l'acre sapore della moralità che ella non ne aveva tratto. Sebbene non si fosse proposta a esempio, gli aveva brevemente, rapidamente, ellitticamente narrato la storia della sua delusione come un apologo molto chiaro: forse chiedendogli quel giudizio, che egli non aveva voluto dare, sperava d'indurlo a pronunciare una sentenza buona anche per lui. E Bettina era ancora bella, sotto il diadema d'argento dei candidi capelli!

Che doveva fare egli con la fronte solcata di rughe, la barba brizzolata, le spalle ricurve dal lavoro? Bettina non aveva neppur lontanamente alluso a Paola, ma il suo sdegno contro il dottor Pa-

nelli non era una tacita accusa contro Paola, non attribuiva implicitamente a Paola calcoli altrettanto vili e odiosi?

Andrea si rimproverò aspramente questi sospetti. Peggior del mediconzolo che infine aveva tentato di concludere un affare, come è il matrimonio per tanta gente, uomini e donne, in un momento in cui Bettina ricorreva a lui come alla sola persona con la quale le fosse permesso di sfogare il dolore di un atroce disinganno, egli calunniava gratuitamente le intenzioni della sorella! La quale non gli aveva nemmeno risposto che, andandosene ella dalle Ramogne, egli sarebbe rimasto con Paola! Come quasi tutti gli avignanesi, egli diventava sciocco e maligno per paura di far l'ingenuo. Povera Bettina!

IV.

Dopo la confessione ad Andrea, Bettina era tornata con maggiore operosità alle faccende domestiche, quasi per reazione contro il medico espulso che l'obbligava al riposo, ma non aveva più riprese le abitudini inquisitoriali. Volontariamente ritrattasi in disparte, lasciava liberi il fratello e la camminante di andare dove loro piacesse, di stare insieme a casa, di discorrere quanto volessero, senza importunarli. Pareva che col suo contegno rassegnato volesse dire ad Andrea:

— Ho perduto il diritto di essere severa.

E Andrea rimpiangeva i tempi dell'inquisizione, tanto gli faceva pena quel ritegno mal dissimulato dalla instancabile cura assidua, zelante di tutte le

cose familiari troppo a lungo trasandate. Correva su e giù, dal granaio alla cantina, dall'orto alla dispensa, incalzata da un'impazienza nervosa che non le faceva trovar requie in nessun luogo. Sgridava continuamente Antonio Sorge e Ascensa, Ascensa più di Antonio. Forse la serva pettegola, che aveva assistito alle assiduità del dottore, aveva creduto di assicurarsi con le sue arie di consapevolezza l'indulgenza di Bettina, e per questo, per farle comprendere di non temere le sue indiscrezioni, Bettina la sgridava più forte. Forse anche l'irritazione cresceva per i ritardi sempre maggiori della serva, al ritorno da Avignano e dalla Fonte del Gelso. Bettina minacciava di licenziarla a ogni momento, e spesso ne parlava ad Andrea che intercedeva mollemente e a Paola che non rispondeva. Era possibile andare innanzi così? Tutto il giorno fuori di casa, ad

Avignano, alla Fonte, con quel perdigiorno scansafatiche che faceva l'arte di Michelaccio a spese del governo. Aveva sempre sentito dire che i carabinieri non possono andare se non due per due. Intanto questo qui andava e veniva solo, faceva quel che gli piaceva, come se alla caserma di Avignano ci fosse venuto in villeggiatura, per cambiare aria. Più di una volta Bettina l'aveva sorpreso, sempre solo, dietro una siepe, alla svolta della strada provinciale, come se montasse di sentinella alle Ramogne. Oltre tutto il resto, Bettina non voleva fastidi con la famiglia di Ascensa. Conosceva i contadini: se succedeva qualche guaio, il padre e la madre avrebbero accusato i padroni di non averla tenuta d'occhio. Bisognava pensarci a tempo: o mandarla via o avvertire il brigadiere. E un giorno disse che voleva farlo chiamare, quel brigadiere del malanno che

non faceva il proprio dovere, per schiodargliene quattro, come sapeva lei.

— No, — esclamarono contemporaneamente Paola e Andrea.

— E perchè? Meglio andar per le spicce.

Rispose Andrea:

— Se Ascensa non ti conviene più, riconsegnala ai suoi genitori, ma non farmi venir per casa i carabinieri. Brava gente: li ammiro e rispetto, ma non ho per loro l'entusiasmo di Ascensa.

— Hai paura dei gendarmi? Dei malviventi bisogna aver paura.

— Ho sempre obbedito a tutte le leggi che mi sono trovate davanti, e credo, se vuoi, che leggi e carabinieri sono necessari. Ma un uomo che esercita l'ufficio di ammanettare, non so, mi fa pensare a tutte le ingiustizie della giustizia.

Paola guardava Andrea ascoltandolo.

Bettina non insistette; la sera, quando Antonio Sorge ebbe finito di zappare nell'orto, gli ordinò in segreto di andar la mattina dopo a chiamare don Ovidio Sciacquarosa. Indovinava che la causa della diserzione in massa degli avignanesi dalle Ramogne doveva essere più nella presenza di Paola e nelle sue passeggiate con Andrea che nei malumori suscitati da don Felice Canale e forse dalle signore che il dottor Panelli le aveva impedito di ricevere. Dio mio, quante cose erano successe in poco più di due mesi, dal giorno che quell'ubriacone di Pantore aveva fatto loro il regalo della camminante! Perfino, vedete, don Angelo Castelloni, dopo il suo matrimonio, non s'era fatto più vivo. Di quel vecchio scomunicato a Bettina veramente non importava nulla, ma intanto si notava che anch'egli, ora che pareva tornato in grazia di Dio e del mondo, evitava le Ramogne

come un luogo infetto. E non bastando tutto questo, ci voleva anche la serva per gittare il discredito sulla casa dei Bartoli? Sissignore, doveva essere un vento di pazzia che passava sulle Ramogne, perchè anch'essa, Bettina, era stata lì... Un poco più di astuzia nel mediconzolo, e le cose sarebbero forse andate molto avanti. Oramai alle Ramogne non restava che Antonio Sorge il quale non avesse perduto la testa...

*

* *

Ella aveva tutto disposto perchè don Ovidio fosse alle Ramogne nell'ora in cui Paola e Andrea erano fuori di casa per la passeggiata, e Ascensa ad Avignano per la spesa.

Don Ovidio fu puntuale e si congratulò con lei della ricuperata salute.

— Malattie di donne! Malattie di nervi! Parliamo piuttosto di ciò per cui vi ho incomodato.

— Mi fa specie, donna Bettina! Io sono sempre vostro buon servitore.

— Padrone, don Ovidio, padrone.

E gli spiattellò la storiella di Ascensa e del carabinieri. Don Ovidio accettò con premura di parlare al brigadiere. Qualche sentore aveva anch'egli avuto di questi amoreggiamenti: si sa, in farmacia, capita ogni sorta di gente e chi ne dice una, chi ne dice un'altra. Quel giovanotto, un ferrarese, era il migliore della brigata, l'unico per scoprire dove il diavolo tenesse la coda.

— Aspettate, si chiama, si chiama..., – per dare alla notizia una forma più ufficiale invertì militarmente l'ordine dei nomi, – si chiama Delproposto Secondo: è prossimo alla promozione a vicebrigadiere.

Bettina insisteva.

— Non dubitate, donna Bettina, domani a quest'ora vi porterò la risposta del brigadiere: è una persona assai compita. Nella circostanza, diciam così, dell'arrivo di quella signora, il dottore avrebbe voluto, a scarico di responsabilità, che il brigadiere venisse a interrogarla, ma il brigadiere, ero io presente in farmacia, rispose che trovandosi la sconosciuta in casa di persone di riguardo e non risultando contro di lei nessuna imputazione, sarebbe stata una sconvenienza...

L'allusione al dottore, di cui veniva scoperta la duplicità, non doveva essere fortuita. Don Ovidio non parlava mai a caso.

— Gradite una tazza di caffè, don Ovidio..., un bicchierino di liquore?

— Grazie... sì, donna Bettina, ma piuttosto un bicchierino. Anche quella signora s'è rimessa be-

ne. L'ho incontrata verso le otto e mezzo. *Andavano* per la via di Colledai. Proprio rimessa benissimo.

Bettina s'era avvicinata a una credenza, aveva preso una bottiglia di ratafià, un vassoio di argento, un bicchierino di cristallo sfaccettato.

Don Ovidio seguiva:

— Eppure quando giunse qui, portata da Pantore, era moribonda anche a giudicare dalle medicine che ordinava il dottore... Voi l'avete risuscitata, donna Bettina.

Bettina versava il liquore nel bicchierino, con grande attenzione.

— Infine anche il nostro medico è un giovane di valore.

Bettina, che era in piedi, depose la bottiglia sulla tavola, rialzò il capo e appuntò gli occhi freddi e tranquilli negli occhietti neri e curiosi del farma-

cista. Lo sguardo di Bettina discendeva su lui più imperioso che interrogativo. Egli si affrettò a bere un sorso del liquore.

— Ottimo... Voi siete rinomata per i liquori e le conserve.

— Non quanto voi, don Ovidio; si fa quello che si può. Io non sono istruita e m'ingegno alla meglio, con la pratica.

— Non dite questo, donna Bettina. Ce ne fossero delle donne come voi che siete stata la fortuna di vostro fratello e potreste essere la fortuna di chiunque altro.

— Un altro bicchierino, don Ovidio?

— Accetto perchè è proprio ottimo, per ghiottoneria. A proposito, sapete che Antonacci tratta per vendere la casa?

Questa volta Bettina sospirò.

— Che volete che ci faccia? Andrea non ne

vuol sapere. E con chi tratta?

— Con quattro o cinque persone: don Lorenzo Pavone, Marco De Marco, il gobbo Pagliari, donna Crocifissa Falolmo, che so io?... s'immagina di accendere una gara; ma ad Avignano le gare spaventano tutti. Vedrete che tornerà a bussare alle Ramogne.

— Oramai... Andrea è ostinato, ha le sue idee e non transige.

Il farmacista, riscaldato dal ratafià, osò di ammiccare, volendo attribuire alle parole della zitellona un'ironia che ella non ci aveva messa. Ma fu costretto a battere in ritirata.

Bettina, mostrando di non comprenderlo, faceva l'atto di versargli un terzo bicchierino.

— Adesso, grazie... no. I miei rispetti a Don Andrea e alla signora forestiera... Avete altri comandi?

— Preghiere sempre. Abbiate la bontà d'insistere col brigadiere per quel giovinastro. Mi dispiacerebbe di licenziare Ascensa per lui.

— Non dubitate, donna Bettina. Farò il possibile, tutto quello che dipende da me.

— Grazie. Salutatemi don Felice.

— Non mancherò: servitore, donna Bettina.

E il farmacista se ne andò, malcontento forse del risultato delle sue esplorazioni, ma soddisfatto che col pretesto di Ascensa e del carabiniere avesse l'opportunità di ritornare.

Bettina però non era soddisfatta. Quella prima conversazione l'aveva abbastanza avvertita del pericolo di qualche nuovo tentativo del dottorino.

Quali confidenze indiscrete aveva potuto fare al farmacista? Medico e speciale non si potevano soffrire, perchè il primo accusava l'altro di volerlo sostituire coi contadini ignoranti e si vendicava

semplificando le ricette e riducendone il numero al minimo possibile. Ma erano obbligati a vedersi spesso e ad ammazzare il tempo insieme. Da un uomo di quella sorta c'era da aspettarsi tutto. Come aveva travisato con Andrea il suo atteggiamento verso i carabinieri per la quistione di Paola, poteva pure aver travisato col farmacista la causa del suo allontanamento dalle Ramogne. Chi sa? Non era inverosimile che le ostilità fossero sospese fra medico e speciale. «*Andavano per la via di Colledai... Voi siete stata la fortuna di don Andrea e potreste essere la fortuna di chiunque*». Don Ovidio parlava per conto di... *chiunque*? Si pentiva d'aver mandato Antonio Sorge alla farmacia. D'altra parte la condotta di Ascensa diventava insopportabile e sfacciata. Ecco. Erano quasi le undici, e ancora non si vedeva! Aveva messo le radici ad Avignano! Bettina risolse di

aspettar il domani per quella qualsiasi risposta che don Ovidio le doveva riportare e poi, se il brigadiere non provvedeva, avrebbe provveduto lei. Insomma quella ragazza aveva padre e madre che ci dovevano pensare. Quando ella avesse detto loro «Riprendetevela prima che succeda un guaio», almeno per questo lato si metteva l'animo in pace.

*

* *

E il domani, appena il farmacista fu entrato, donna Bettina si mostrò cortesemente sostenuta. Gli versò un bicchierino di ratafià e attese la risposta.

Il brigadiere naturalmente era andato in collera contro il milite scelto Delproposto Secondo, ma aveva poi fatto un ragionamento. Quel giovanotto

era stato sempre il modello di tutti i carabinieri. Per la sua condotta passata era vicino ai galloni di vice-brigadiere. Punito, perdeva il turno di promozione: sarebbe stato rovinato. Scappatelle giovanili, si sa; la disciplina è severa, bisognava andare adagio...

— Insomma non ha nemmeno promesso di far finire la cosa?

— Formalmente, no.

— Un bel tipo anche lui, questo brigadiere!

— Mi ha detto così: «Assicurate la signorina Bartoli che presto sarà liberata da ogni noia e mi ringrazierà». Ma non ha voluto aggiungere altro. Avete detto benissimo, un bel tipo anche lui! Pare non parli mai sul serio. È un calabrese, di famiglia nobile che ha fatto il carabiniere per rovesci di fortuna. Credo sia stato mandato qui per punizione.

— E si vede che s'è corretto!

— Chi sa che l'amico Delproposto non sappia anche lui qualche marachella del brigadiere? L'una mano lava l'altra. Dicono che il brigadiere vada molto spesso all'Altarino, dove gli uomini sono andati tutti in America. Insomma io ho fatto, donna Bettina, tutto quello che mi avete ordinato. Ma il servizio dei carabinieri in questi nostri paesucci di montagna va male per colpa delle autorità locali che non si fanno rispettare. Ne parlavamo anche ieri sera col dottore...

— Non importa, don Ovidio, mi dispiace di avervi dato questo disturbo. Ad Ascensa, ci penserò io. Grazie mille: io vi sarò sempre obbligata per la vostra gentilezza.

Questa chiusa di lettera recitata da Bettina con un sorriso, indusse don Ovidio ad alzarsi. Bettina non lo trattenne.

V.

Sulla fine di quel giorno si levò un vento impetuoso che squarciava le nuvole: lembi di nebbia salivano dalla terra, si addensavano nelle gole dei monti; grigi e bianchi cumuli discendevano sulle cime nevose, si sfrangiavano sulle creste di roccia, sopra le selve dei faggi in fiocchi di lana, si disperdevano, fuggivano per il cielo qua e là rasserenato, davanti al sole rosso che appariva e scompariva. L'oro e la porpora azzurreggiante mutavano quel rigido tramonto in un'aurora dalle trasparenze radiose, e i raggi, filtrando dalle nubi, diventavano visibili, come in certi quadri di chiesa in cui, dall'alto, la divinità nascosta si proietta in mistica luce sui martiri o sugli asceti. Rapidamen-

te si facevano e si disfacevano golfi aerei di cielo turchino fra rupi e scogli di bambagia: la scena mutava con vicenda vertiginosa di braci ardenti e di tenebrie tetre. Fuggivano le nubi come drappelli di un esercito scompigliato dalla disfatta o ritornavano all'assalto, respinte indietro da un altro vento che sopraggiungeva, in direzione contraria. Cadde la notte che la battaglia durava ancora fra le masse oscure gonfie di tempesta e l'incendio che, da ponente, andava a morire nei bagliori violacei dei culmini contrapposti.

Poco dopo parve che il vento posasse, e la serata si consumò tranquilla se non lieta: Paola volgeva le pagine illustrate di una *Divina comedia*, e Bettina agucchiava. Andrea era nel suo studio.

Verso le dieci, il vento ritornò urlante e furioso. Era come un grido contemporaneo di centomila torturati e copriva il cupo rimbombo dei tuoni

echeggianti per le gole più lontane.

— Dio voglia che ci faccia dormire, – disse Bettina. – Bisognerà assicurarsi che tutte le finestre siano ben chiuse. Di quella stordita di Ascensa, non mi fido.

Fecero tutti e tre il giro della casa, barrando forte le imposte, facendo scorrere i paletti negli anelli, verificando ogni maniera di serrature. Ascensa teneva la lampada e col suo risolino di compatimento per le manie della padrona, protestava silenziosamente contro quella prova di sfiducia. Andarono finalmente a dormire; erano stanchi; il vento accennava un'altra volta a cadere.

Ma nella notte, verso l'una, si ridestarono tutti, spaventati. I muri delle Ramogne, scossi dalla bufera, tremavano: il turbine avvolgeva la casa come per schiantarla tutta quanta. Balzarono in

piedi, mentre le imposte, tanto accuratamente serrate, si spalancavano all'urto spaventevole dell'uragano, e le lampade e le candele, frettolosamente accese, improvvisamente si spegnevano. Tutti correvano di qua e di là, ravviluppati nelle prime vesti occorse a tentoni, e il vento entrando con la pioggia dirotta, s'ingolfava nelle stanze, rovesciava tutto: i pavimenti erano inondati. Nel buio le persone si imbattevano. Andrea sentì quasi nelle sue braccia il tepore di un corpo femminile, un corpo giovane, sano, morbido e vigoroso. Credette che fosse Ascensa; ma Ascensa, giungendo con una lanterna che era stata a prendere in cucina, illuminò Paola che arretrava confusa. Coi capelli disciolti sulle spalle, gli occhi sfinestrati, discinta, un braccio che emergeva sino all'attaccatura della spalla, Paola, tra le raffiche e i baleni, si rivelava nella plasticità di forme inso-

spettate. Gli sguardi s'incrociarono e si disgiunsero subito: il segreto gelosamente custodito in fondo alle loro anime, tanto gelosamente custodito che essi credevano d'ignorarlo, era salito brutalmente alla superficie dei loro volti e urlava col vento, si mescolava, sfavillava coi lampi fra il terrore del temporale.

Si udì un crollo, un tonfo, un acciottolio di piatti e di bicchieri che si spezzavano al piano inferiore.

— Santa Vergine del Perdono! – gridò Bettina verso Ascensa, – vedi che hai fatto?

— Io? Che ho fatto io?

— Hai lasciato tutto sul tavolino dell'orto fuori della cucina, questo hai fatto. Con un tempo così, Madonna mia! Va, corri, la porta della cucina deve essersi aperta. Sarai contenta quando in casa non ci sarà più rimasto niente...

Ascensa non si turbava: senza scomporsi affidò la lanterna ad Antonio Sorge e si avviava...

— Che vai a fare senza lanterna?

— Ma se la porto via, voi come farete?

Altri vetri cadevano dai balconi, le persiane sbatacchiavano furiosamente; mentre si cercava di asserragliare le imposte che a gran fatica si era riusciti a chiudere, un nuovo impeto sfondava all'altro capo della casa la resistenza del legname e delle ferramenta.

Bettina, movendo le labbra in una tacita preghiera, si slanciava contro la furia del vento, difendeva disperatamente quella casa costruita dai suoi vecchi su cui premeva tutta l'ira degli elementi per abbatterla e farne un mucchio di rovine.

— Che peccato abbiamo commesso noi, Signore? Di che dobbiamo renderti conto? Di che ci

vuoi punire?

E gli occhi di Bettina si posarono sul braccio nudo di Paola, nudo sino all'attaccatura della spalla, quasi che quel braccio nudo fosse il gran peccato delle Ramogne, il peccato per cui erano condannate da Dio a scomparire. Bene o male, dopo mezz'ora di lavoro angoscioso, disordinato, tumultuario, i varchi della tempesta erano tutti turati; l'acqua scorreva d'ogni parte, ma non c'era da pensare ad asciugarla. Un'ultima folata passò sul tetto e, strappando i tegoli, li fece piovere come una grandine di cocci sull'orto e la strada provinciale. Un ultimo muggito lungo, roco, straziante sorse dalla valle, si levò verso il cielo, rumoreggiò sinistramente per le anguste sèrre dei monti, e la burrasca si disperse. La pioggia cadeva leggera, molle, calma, sulle ferite degli alberi e della terra.

*

* *

Andrea non riuscì a prender sonno. Furia o Menade? Tentò invano di leggere. Quel braccio nudo removeva da lui i pensieri del libro, le impressioni della lettura, e lo costringeva a guardare in sè stesso. Guardava e indietreggiava. Egli dunque non aveva mai veduto bene Paola, prima di quella notte che gliela aveva rivelata, nell'ardente comunione di un fuggevole contatto. Furia o Menade, poco importava: tragica è la baccante dal cui delirio nasce il dramma, tragica l'erinni in cui il dramma finisce con la vendetta della legge infranta. Vivendo con lei ogni giorno, non l'aveva compresa. Era bastato quell'istante in cui muta, immobile, fremente nella tempesta gli era apparsa al bagliore sulfureo dei lampi; ed ecco, la com-

prendeva. Il braccio nudo, fino all'ascella, denudava Paola tutta quanta e la denunziava quale veramente era nell'anima intensa, profonda e segreta. Egli non avrebbe saputo ridire ciò che i baleni più che la lanterna di Ascensa avevano illuminato, ciò che brillava in quel momento negli occhi di Paola, ciò che vibrava nella persona di lei, uscente dalle braccia di lui. Era una strana e inaspettata rivelazione in cui si compendia per Andrea vaneggiante una apocalisse più vasta: la sorte finale della civiltà nostra. Del suo vaneggiamento, non meno in questa che in altre occasioni, aveva piena coscienza, ma gli si abbandonava per sopire, con gli smisurati vaticini sull'avvenire dell'umanità, la pena inquieta che l'angosciava. Preveder la caduta lontana di un mondo è meno assillante che prendere una risoluzione per il domani: che avrebbe fatto la mattina seguente,

quale doveva essere il suo contegno con Paola? Difficile e oscuro problema, poichè Paola, per quanto ora si affannasse a farne un'allegoria, era una donna di cui egli aveva sentito palpitare le carni fra le sue braccia.

Meglio giocare a mosca cieca col futuro più remoto, meglio allargare nei secoli e per tutta la società civile l'ansia che lo turbava: tanto più che non era nuovo in lui il presentimento di rovina di una civiltà gaudente e infelice, perduta dietro l'idolatria della donna nella femmina, della femmina nella donna. Gonfio di orgoglio dalla prosperità delle industrie e dei commerci, dalle conquiste quotidiane della scienza e delle contrade lontane, l'uomo contemporaneo, come Edipo davanti alla Sfinge, si ritrova davanti all'enigma della donna ma non lo scioglie, e la Sfinge lo divora. Giusto castigo! Egli non sa più conquistar sempli-

cemente la femmina, non sa più amare nobilmente la donna. Debole e brutale, confonde la ricerca del piacere col sentimento, mescola il sentimento con la sensualità, senza ottenere l'armonia nella passione più che non l'ottenga nell'architettura de' suoi palazzi e de' suoi monumenti. Un cataclisma si apparecchia, e sarà il cataclisma dei nervi che rovescerà la torre Eiffel della nostra superbia. Parigi e Berlino, Roma e Londra, Vienna e Pietroburgo diventeranno miti di favolosi splendori, come Babilonia e Memfi, Sidone e Palmira. La storia del gran traviamiento si ricostruirà sui ruderi della nostra letteratura. Quale un'immensa Pentapoli, la civiltà presente perirà consumata dal fuoco terrestre delle sue ignobili passioni che nessun eroismo riscatta; e sul mucchio informe dei grandiosi rottami – cannoni spezzati e macchine infrante, macerie d'inaudite ambizioni e

scorie di falsi ideali, schegge d'imperi e ceneri di filosofie, – sorgerà, come sopra un piedistallo sterminato e crollante, sorgerà, tra i fulmini che ne circonderanno la fronte, sorgerà la statua animata di vita intensa, profonda e segreta che stenderà il braccio nudo sugli avanzi d'un'era annientata.

*

* *

Aveva spento la candela. Rimase il resto della notte immobile, col corpo supino, il capo su' guanciali, il cuore agitato, il pensiero indeterminato, gli occhi vigilanti nel buio. Tratto tratto qualcuna delle persiane, che non s'erano potute chiudere, sbatacchiava ancora, e dai valloni e dalle gole strette usciva ancora il vento con un sibilo stridente e urli di furore. Ei si ricordava che la donna

discinta giaceva ora su un letto, in una camera vicina, in quella stessa casa. E non poteva riprender sonno.

VI.

Verso le sei riaccese la candela e si levò. Finalmente avrebbe visto quella mattina sorgere il sole dalla cima del Serrone. Erano le sei e mezzo quando uscì dalla camera, a passi cauti, per non disturbare le donne che dormivano: il cielo era ancora nuvoloso, ma un fioco chiarore squallido trapelava nella tenebra dei corridoi, dalli spiragli degli scuri, per le finestre asserragliate. Rivoletti d'acqua scorrevano fra i mattoni o ristagnavano in pozzanghere tonde sull'impiantito. Al pianterreno, in un finestrone ad arco tondo, i vetri del ventaglio erano rotti come da sassate, e i fori circondati da raggi, quasi figure ornamentali di stelle. S'intravedeva la campagna in una ombra ugua-

le, umida e silenziosa: l'aria, in alto, dietro il ventaglio cominciava a imbiancarsi. L'altro corridoio che si incrociava con quello del finestrone era tutto pieno di notte: Andrea camminò in punta di piedi, passando dinanzi alla porta di Paola.

Ma in quel momento la porta della camera che egli aveva appena oltrepassata, si aperse; e Paola comparve.

— Buon giorno, — disse ella con voce bassa, — anche voi uscite?

Uscirono. Nelle valli profonde l'ombra non diradava ancora: due stelle, dal cielo glauco, li guardavano avviarsi verso la luce nuova che tremolava a oriente, dietro la smerlettatura delle montagne nere. Andrea notò che a una casetta, sopra un poggio, mancava qualcosa. Mancava infatti l'albero che ne ombreggiava l'angolo ed era disteso sull'aia, sradicato.

— Che notte! – esclamò egli, poi si affrettò a soggiungere: – Arriveremo in tempo?

— Dove?

— Alla punta del Serrone; dobbiamo arrivarci noi, prima del sole. Vi ho già detto che da tanti mesi desideravo...

— E non siete mai riuscito... Andiamo pure.

Curiosa! Parlavano con la stessa calma apparente degli altri giorni, come se nulla fosse accaduto. E che cosa era accaduto, in verità? Paola precedeva e Andrea si meravigliava di esser molto meno commosso di quanto avrebbe immaginato. I danni dell'uragano erano grandi e si mostravano a ogni passo. Di qua e di là, ai due fianchi della via, il terreno era slamato, e la frana aveva svelto alberi, dirupato macèrè, trasportato siepi, ripianato fossi: alcuni olivi erano stati spezzati, e i rami coprivano il suolo con le foglie bian-

che, tra cui si distinguevano i piccoli frutti che cominciavano ad annerire, i piccoli frutti di quei rami condannati a morte. Nuovi polloni sarebbero germogliati a primavera dagli aridi ceppi, in fasci diritti e gagliardi, a perpetuare nella loro giovinezza, ignorante delle procelle, la vita delle vecchie radici. Più oltre, verdi cespugli di ginestre erano emersi dal temporale freschi e rigogliosi come da un lavacro e nulla temevano fuorchè il coltello del pastore che li recidesse per alimentarne magramente le capre, nei giorni invernali di pioggia dirotta. E anche le ginestre a primavera sarebbero rinate e fiorite, e gli uragani che uccidono gli alberi secolari non avrebbero lasciata traccia della loro rabbia sugli steli flessibili.

— Le piante, – disse Andrea, – sono più vicine di noi alle sorgenti vitali: la morte per loro non è una sentenza inappellabile.

— Sono più felici di noi per questo?

— Per questo e per altri motivi. E poi la vita non è felicità, ma è vita.

— A qualunque costo?

— A qualunque costo: questa è almeno l'opinione degli uomini quando non declamano e sono veramente forti. Ma se non a ogni costo, a certe condizioni, senza dubbio, la vita è preferibile alla morte. Chi di noi rifiuterebbe una seconda giovinezza?... Tutti invidiamo Faust!

Paola non rispose. Andrea sorprese un'ombra sul suo volto, non appena egli aveva pronunciato il nome del compagno di Mefistofele.

— Nel *Faust* noi ci ritroviamo tutti.

— Ma sì... Cioè io ci ritrovo principalmente un egoista. Lasciamo la letteratura. Non è vero che il destino delle piante sia diverso o migliore del nostro: le ginestre che nascono a primavera non so-

no più quelle recise durante l'inverno.

— Avete ragione. Anche noi rinasciamo dal vecchio ceppo familiare e non sappiamo di ricominciare una storia vecchia che ci pare nuova e inventata la prima volta per noi.

Erano già alle falde del monte, rasentavano un bosco di castagni. E l'erta che pareva tanto ripida da lontano, si addolciva in prode ondulate come un burbero che diventi affabile a chi risolutamente gli si faccia incontro.

— Vogliamo girare dalla parte della Storta? Si allunga, ma si va più comodamente.

— Come volete, ma non per me: io sono forte adesso. E poi giungereste forse troppo tardi...

— Non me ne meraviglierei: ci sono avvezzo.

E proseguirono per la più breve. Non c'era più sentiero: si saliva lungo le coste mettendo il piede ove si poteva, zolle o rocce o ciottoli sdrucio-

lanti, lasciati lì da vecchie alluvioni. Talora bisognava afferrarsi a qualche arbusto per reggersi sul musco lubrico e molle: una volta sola Andrea le porse timidamente la mano a un punto malsicuro; ma ella saltò agile e nervosa, ringraziandolo, senza accettare l'appoggio.

Giunsero in tempo. Il vertice del Serrone era ancora immerso nell'ombra chiara dell'alba, mentre un gran candore di luce limpida dilagava fra le intersezioni degli altri monti orientali, e l'aria gelida si cingeva dei toni tenui e vivaci dell'aurora: roseo, ceruleo, azzurrino, alternati e inseriti in una larga zona d'oro pallido, da mezzogiorno a ponente. La terra bagnata odorava; e nel fresco odore s'infondevano essenze aromatiche d'issopi e serpilli. D'istante in istante luce e colori mutavano: sopra Castelbove il cielo era tutto di verde tenero e cristallino: colore di turchese morta e di

vegetazione ammalata. Le case del paese di Raffaele Dorni, nitide e ben riquadrate come se fossero nuove, assise comodamente sulla collina, aspettavano anch'esse il primo raggio del sole. Tutto aspettava il primo raggio del sole, tutto si volgeva e pareva guardasse verso levante, come Andrea e come Paola. Andrea tuttavia ritornava spesso con gli occhi alla camminante, che tremava leggermente e aveva, per il freddo e la fatica della piccola ascensione, un fievole riflesso d'aurora giovanile sulle gote esangui.

E già, come da ampie feritoie, il sole ancora invisibile, dietro la montagna di Santjanni che lo nascondeva, saettava luce calda sui faggi e sulle sommità dell'anfiteatro roccioso: di plumbee e inferigne che erano, le rupi si ambravano proiettando ombre più cupe sulla superba cesarie di selve che scendevano a valle. Andrea girava lo sguar-

do per tutto il panorama, lo fermava su una rada nuvoletta che dilatava il morbido e mobile tessuto alle pendici del Santjanni, in una sottile rete luminosa a maglie di raso bianco; e lo fermava sulle scarpette di cuoio giallo di Paola che calpestavano forte le pietre per combattere il freddo. L'ansia che gonfiava il seno della Natura si ripercuoteva nell'anima e nelle fibre di Andrea che, dalle scarpe gialle, si rischiava a risalire lungo i contorni della elegante persona. Sapeva oramai che non era nè gracile nè sparuta, sotto la veste azzurra. Continuando nel suo pavido esame, Andrea superò il collo sottile e rimase assorto nei lineamenti della donna.

Il prodigio quotidiano del ritorno del sole si svolgeva con un fremito universale che dall'erba molle passava nelle carni commosse di Paola, dai vecchi, bassi e scontorti sterponi, pasciuti dalle

capre, si comunicava ad Andrea. Dopo la bufera della notte, la terra anelava al ristoro del sole che l'avrebbe inondata e inebriata di splendori. E con la terra tutti gli organismi anelavano.

Guardando Paola che pareva non lo guardasse, Andrea era incerto fra due aspettative che egli unificava nello stesso desiderio e poi distingueva di nuovo, perchè in una di esse più forte della speranza era il timore. Egli avrebbe certo veduto il sorgere del sole, ma avrebbe veduto sorgere sul suo orizzonte l'amore un'altra volta, l'ultima?

Una brezza più acuta, un'aura più trepida, un enorme sospiro soffocato passò sulla cima del Serrone; le foglioline si agitavano. Egli sentì che il sole spuntava, ma non si volse. Aveva gli occhi negli occhi di Paola. Le iridi gialle erano diventate d'oro, e ardevano, ardevano, ardevano. Negli oc-

chi di Paola vide spuntare il sole.

— Paola! — gridò.

E Paola gli cadde tramortita nelle braccia. Sul petto ansante di Andrea, Paola tremava ancora.

Il sole li ammantava, li riscaldava: ostia lucente, circondata da un anello di fiamma, si elevava maestosa sul mondo e benediceva il febbrile amplesso di due cuori affaticati.

Stettero così, immobili, stretti, aderenti, fusi nella medesima ombra che moveva da loro, dai loro corpi uniti. Nel bosco dei castagni gli uccelli cantavano, ma non era la canzone della primavera.

*

* *

— E ora che cosa faremo? — disse Paola, come riscotendosi da un sogno quando si ritrovarono sul pianoro di Sant'Antonio, presso la casetta

del pazzo. Avevano deviato, al ritorno, per prolungare il rapimento di quel lungo silenzio. Le parole di Paola erano le prime che avessero pronunciato coscientemente, dopo l'estasi. Parole tristi, che mandavano un triste suono. E ripetevano la domanda a cui egli aveva evitato di rispondere la notte precedente.

Andrea si mostrava ora pieno di fiducia nell'avvenire. Di che temere, di chi temere? Il destino era con loro. Ecco perchè senza verun ragionevole motivo egli aveva lasciato Roma ed era tornato alle Ramogne: ecco perchè aveva aspettato due anni in quell'eremo senza fede, in quell'aridità di cuore che i mistici hanno sempre conosciuta prima della grazia santificante. Quell'aridità era la prova. Ora il miracolo era compiuto. Il sole era sorto di nuovo nella sua esistenza. Non voleva ammettere il miracolo? Ella

era giunta il giorno avanti che egli ripartisse...

Paola scoteva il capo. «Che cosa faremo?» era una domanda precisa: Andrea vi girava attorno, ma non rispondeva.

— Dio! Dio! — mormorò ella, — chi poteva mai pensare...?

Allora Andrea rispose:

— Io ci ho pensato sempre, anche quando avrei sinceramente giurato di non pensarci.

*

* *

Quando ebbe veduto l'ultimo lembo della veste di Paola scomparire dietro la porta della sua camera che si chiudeva, Andrea provò la sensazione di solitudine che si ha quando una lampada improvvisamente si spegne. Pure non gli doleva di restar solo. Aveva bisogno di gustare a lungo,

lentamente la felicità rapida che lo aveva sorpreso: un sentimento dolcissimo e ardente di orgoglio chiedeva di potersi liberamente sfogare lungi da tutti, anche da lei. Nel suo muto soliloquio, egli poteva assicurarsi, ripensando a tutto, rammentando tutto, ricostruendo la successione dei vari momenti, che non si trattava di un accesso di follia, ma di una realtà concreta. E per questo lavoro anche la presenza di lei sarebbe stato un ostacolo. Doveva riaversi, come dopo un gran salto, una grande fortuna, una vittoria alla quale non era preparato. Quella donna di cui aveva veduto scomparire il lembo della veste dietro la porta che si richiudeva, era sua: ella poteva serrare a quattro chiavi quella porta, ma non più impedire che il pensiero di lui entrasse con lei in quella camera, perchè i fatti non si distruggono: tutta l'eternità non può mutare la storia di un minuto.

Quel minuto egli l'aveva conquistato, faceva parte del suo patrimonio morale, e nessuno glielo poteva più strappare. Nemmeno Paola, se si fosse pentita. Ma perchè pentirsi? Non gli era caduta ella spontaneamente sul petto, in faccia al sole che sorgeva?

Sì: questo era il fatto indistruttibile e per questo fatto, in un attimo, il vecchio mondo se n'era andato e un altro era uscito dal caos, bello, giovane, fresco, rigoglioso, un mondo nel quale egli aveva un'altra volta venticinque anni, e l'aria nuova riodorava, come allora, di giovinezza, e davanti agli occhi si riaccendeva lo sbarbaglio in cui volavano ombre aureolate, e risonavano voci piene di misteri gaudiosi. Come allora! Più che allora! Perchè allora quella sensazione era il suo diritto, il debito che gli doveva pagare la vita; e adesso era il dono, la grazia santificante, il prodi-

gio... Egli rimaneva attonito pensandoci, e invano i suoi quarantacinque anni tentavano di dissipare l'incanto, deridendo quella gran commozione, degradando l'ardore che l'incendiava a calore retorico. Non era retorica il fatto che il sole di quella mattina era sorto per lui negli occhi di lei, trasfigurandola.

Si andava calmando e considerava attentamente i mobili dello studio, per avere nella loro familiare consistenza la tacita conferma della realtà delle sue sensazioni. Era lui, Andrea Bartoli, l'uomo che scriveva su quella tavola, che prima di quel fatto aveva lasciato interrotto a metà di pagina un periodo che avrebbe compiuto ora, *dopo*; era lui lo stesso uomo che aveva tenuto fra le braccia Paola, mentre il sole spuntava dalla pendice del Santjanni? Chi poteva negarlo? Attorno a lui, negli scaffali, erano tutti i compagni della sua

solitudine. Ma adesso non era più solo in quella solitudine. Chi rideva? Che importava a lui di quelli che erano frolli a trent'anni?

Prese la penna e terminò il periodo interrotto. Ecco, quando egli aveva cominciato a scriverlo, non avrebbe mai potuto indovinare: una rivoluzione psicologica fra una virgola e il punto fermo! Non era forse meglio buttar tutto all'aria? Cancellare tutto ciò che era stato scritto in una disposizione di animo che più non esisteva? Rifare tutto, da capo, senza salvare nè un pensiero nè una parola, poichè altri dovevano essere da quel giorno i pensieri, altre le parole.

E rilesse, retrocedendo come chi esplora le acque di un fiume, risalendone la corrente. Ma non c'era da mutar nulla, da cancellar nulla! Sorrideva, tanto quelle pagine erano piene di Paola. Come l'aveva studiata! E anche dove l'argomento

l'aveva condotto a parlare di cose estranee a lei, ella era sempre virtualmente lì, governava il racconto. Le parole che diceva la protagonista, gli atti, le movenze della protagonista erano parole, atti, movenze di Paola: in ogni riga, in ogni frase, in ogni sillaba, negli spazi interlineari Paola regnava.

Guarda, guarda: anche questo! Questo poi no: la femminilità acuta che emanava dalla persona di Paola, l'odore indistinto dell'epidermide quando il sangue precipita la circolazione, le vene pulsano, i nervi sono protesi e vibrano... Paola era scrutata così, dopo una corsa attraverso i campi. Ma questo bisognava cancellarlo, massime ora. Sarebbe stata un'indecenza che ella avesse potuto legger questo su lei, in un libro scritto da lui. Bisogna aver il pudore di certe impressioni: egli non poteva scrivere ciò che non avrebbe ardito di

dirle: bisognava rispettare certe intimità, anche trasferendone i delicati particolari da un organismo vivente a una figura ideale. E qui egli non aveva idealizzato, aveva ritratto...

Stette con la penna in aria, sospesa sul manoscritto, e poi la lasciò ricadere sulla tavola, senza cancellar niente. Paola doveva restar lì tutta quanta, come era, come egli l'aveva lungamente osservata, senza accorgersi che intanto se ne innamorava forsennatamente. Ella sarebbe vissuta in quel romanzo come era vissuta in lui..., nascosta nelle più recondite latebre dell'animo e del pensiero, ma tuttavia sempre presente.

Sopra una mensola era un ritratto di Andrea, studente a venti anni. Bettina lo aveva messo lì in un'orribile cornicetta di *peluche* turchina, fatta a cavalletto e filettata d'oro.

— Tu, — disse mentalmente Andrea alla foto-

grafia, – una gioia profonda come questa non l’hai provata.

E gli piaceva di trionfare sopra sè stesso, sopra i suoi vent’anni, quantunque rimpiangesse la scompigliata criniera leonina, la barbetta molle, setosa, dorata; quegli occhi vividi che nuotavano nella sensualità repressa e accumulata della sua giovinezza laboriosa e austera.

Ma a venti anni l’amore è un appetito organico che si sfama frettolosamente, voracemente, quasi che non ci fosse tempo di aspettare, senza scelta: la modistina al canto dell’università, la cucitrice della finestra dirimpetto. Le due elettricità contrarie si attirano, si urtano un istante, l’attimo che occorre al piccolo scoppio: scarica di bottiglia di Leyda, esperimento da gabinetto fisico per licei. Una scintilla, e le due elettricità divergono, ognuna per la sua via, senza incontrarsi più mai.

Soltanto più tardi... La vita insegna... Che cosa insegna la vita?...

Per quale ragione si atteggiava con sè stesso a uomo navigato, quando bastava il beccheggio di un sandolino a fargli girare il capo? In che differiva essenzialmente il caso di Paola da quello della modistina? La medesima storiella si ripeteva, come si era tante altre volte ripetuta. La scintilla poteva spegnersi o trasformarsi in fiamma divoratrice, non perchè la vita lo avesse ammaestrato, anzi perchè dalla vita nulla aveva imparato.

Ebbe vergogna della sua felicità declamatoria, del suo entusiasmo grottesco; e se ne vergognava tanto più paragonando il suo gran farneticare insulso all'altera umiliazione di Bettina, dignitosamente rassegnata, nella sua spontanea e ferma rinunzia all'ultima illusione.

Di là, fuori dello studio, sentiva un gran fruscio

di granate che spazzavano e asciugavano sui pavimenti l'acqua del temporale; e la voce di Bettina strapazzava Ascensa e incitava due ragazze dei dintorni che Andrea aveva intravviste, rientrando con Paola alle Ramogne.

VII.

Per parecchi giorni grande fu il viavai di muratori, di fabbri, di falegnami nella casa del romanziere. Colpi di martelli, stridori di pialle, molestie di polverio scacciavano Andrea dalla camera di buon mattino: Paola lo precedeva o lo seguiva.

Finiti i grossi lavori di riparazione e tornata la calma, accadde che una sera, mentre cenavano, Bettina si lamentò ad Andrea che, con Ascensa sola e sbadata, c'era da perder la testa a rimetter tutto a posto. La mattina seguente, senza dir nulla, Paola aveva bruscamente interrotto le passeggiate, e inutilmente Andrea l'aveva attesa al pianoro di Sant'Antonio. La ritrovò a casa, nel salotto al primo piano, che con Bettina e Ascensa

rassettava, forbiva, lucidava, dando consigli senza parere, levando di mano ad Ascensa gli oggetti più fragili e delicati. Era un ricorso dello zelo mostrato nei primi tempi della malattia di Bettina; e Bettina, anche essa, ebbe un ricorso di cordialità per la camminante.

Dal raffreddamento graduale sopravvenuto fra le due donne, durante la convalescenza di Bettina, le loro relazioni non erano di molto migliorate, dopo la confessione ad Andrea che Paola ignorava. Chiusa in sè stessa, intenta alle cose domestiche, pareva che Bettina d'altro non si curasse, nè si avvedesse di nulla; ma non per questo approvava la libertà di atteggiamento di Paola e del fratello. Se per Andrea ella si piegava ad ammettere la scusante che era uomo, la condotta di Paola l'aveva stupita dolorosamente. Ella non avrebbe mai creduto di aver tanto ragione, quan-

do sospettava in Paola un'avventuriera, una zingara, il rifiuto delle classi femminili, secondo Bettina, più pericolose: commedianti o maestrine. Piuttosto, dalla facilità non curante con cui aveva messi da parte i suoi proponimenti di prossima partenza, dalla strana disinvoltura di cucirsi così ai panni di un uomo, giustificando le maldicenze della gente, bisognava concludere che si trattasse di peggio, di assai peggio. Ma che fare ormai? Persuasa di aver perduto il diritto di condannare, Bettina sopportava, sperando nel tempo e in un ravvedimento di Andrea. Non era difficile. Quando il mistero di una donna era spiegato per Andrea, egli si ravvedeva sempre. Ci voleva un po' di pazienza.

Invece di Andrea, la prima a ravvedersi le parve che fosse Paola, quando la trovò in salotto a lavorare con la distratta e indolente destrezza

che Bettina le invidiava. Ma la cordialità non sarebbe forse nemmeno allora tornata, se Bettina non avesse sorpreso in Ascensa un contegno di coperta insolenza verso la forestiera, un'ostinazione a non sentire gli ordini di Paola che molto le dispiacque. Nella gerarchia discendente che Bettina s'era delineata per misurare i vari gradi della sua degnazione e delle altrui inferiorità sociali, Paola, comunque fosse, era sempre l'ospite di casa Bartoli, e Ascensa la serva. Che c'entrava lei, quella villana, a mostrarsi poco rispettosa con Paola, lasciando quasi credere che facesse così per far piacere alla padrona? Una reazione istantanea la indusse a riprendere l'antico tono di familiarità amichevole con la camminante e a cogliere tutte le occasioni di strapazzare Ascensa per rimetterla subito a posto, prima dei piccoli mobili ammucchiati in un cantone dagli operai. La

ragazza, furba, diventò docile, ossequiosa verso la forestiera, ma in quell'ossequio medesimo serpeggiava una mal dissimulata canzonatura che a Bettina non sfuggiva. Il male purtroppo era che alle Ramogne, da un pezzo in qua, non era più possibile di spiegarsi francamente su nulla. Tutto procedeva, chi sa perchè, a sottintesi e per sotterfugi: a parlar chiaro si sapeva d'onde si cominciava ma non dove si sarebbe andati a finire. Un'aria di sfida era nel viso e nell'indifferenza della serva per i rimproveri della padrona e nel sorrisetto affettato con cui si rivolgeva a Paola. Bettina si perdeva inutilmente a scoprirne la causa, e fantasticava segrete manovre del dottor Pannelli.

*

* *

Una mattina Paola non comparve. Andrea era nello studio e leggeva: leggeva, non scriveva; segno di gran malumore, nelle prime ore antimeridiane. Bevendo il caffè aveva domandato a che punto fosse il lavoro di riordinamento.

— Il grosso è fatto, — aveva risposto Bettina, — ma Paola è incontentabile: sa certe ricette meravigliose; vedrai, vedrai.

Andrea aveva subito ripreso il volume deposto, senza replicare, e Bettina portando via il vassoio non aveva creduto necessario soggiungere che, quella mattina, la forestiera non si era ancora veduta. La credeva in camera: seppe solo più tardi, da Antonio Sorge, che era uscita prima di giorno.

Ascensa ritornò da Avignano alle dieci e mezzo. Bettina rabbuiata guardava di traverso la serva che si era messa a stropicciar furiosamente, con un panno grossolano, una cornice dorata.

— Che fai? Così rovini la cornice!

— Così mi ha insegnato 'gnora Paola.

— Tu sei una fannullona. Dove tocchi, bruci.

Che hai fatto, due ore, ad Avignano?

— La spesa.

— E hai il coraggio di parlare? Non ti vergogni?

— Sei curiosa, signoria! Non posso mica volare.

— All'andata, però, voli. Lascia stare quella cornice, non scrostar la doratura. Solo al ritorno ti viene la podagra. Ti accompagna il carabiniere?

— Nossignora, il carabiniere non mi accompagna.

— Bada, Ascensa, bada! Disgraziata! Dove metti la statuetta?

— Possi campar cento anni, signoria: dove stava prima!

— Prima stava in mezzo alla tavola, non

sull'orlo. Passa qualcuno con la testa per aria come te, e addio statuetta. Vuoi veder la fine di tutto? Già, a te che te ne importa? Chi ci rimette di tasca è il padrone.

Ascensa aveva collocato il gesso nel mezzo della tavola, poi aveva incrociato le braccia, e senza scomporsi era venuta avanti presso Bettina.

— Il padrone non la può vedere la statuetta. Una volta mi promise cinque lire se la rompevo.

— Tieni la lingua a freno, pettegola!

Ascensa rimaneva piantata lì, aspettando.

— Dimmi, signoria, che ho da fare! Subito che tutto quello che faccio io non va più bene, dimmi che ho da fare?

— Niente, sarà meglio. Metti giudizio, questo dovresti fare. Senza giudizio, tutto va male. Era tanto tempo che volevo parlarti; ma oggi per una

cosa, domani per l'altra..., e il tempo passa. Però adesso che ci troviamo, stammi bene a sentire: il discorso non è lungo. Così non si va più avanti: o il carabiniere o il servizio in questa casa, scegli tu! Se non vuoi lasciare il carabiniere, mando Antonio Sorge per tua madre, e stasera stessa farai fagotto. Il mondo è lungo e largo, figlia mia...

La voce di Bettina s'era velata. Di piccola e patita che era quando venne alle Ramogne, in due anni, Ascensa era cresciuta fino a diventar quella giovanotona alta, dalle spalle larghe e dai fianchi snelli ma robusti che nessuno riconosceva più; e, con tutti i suoi difetti, Bettina le voleva bene, considerandola un po' come opera sua. Anche la protervia della ragazza improvvisamente era caduta: prima imbiancata come un cencio, s'era subito dopo coperta di una fiamma di sangue che l'aveva arrossata tutta: viso e collo, fino

al cominciamento del seno e delle spalle, nudo secondo il costume avignanese. Tremando, balbettava

— Il carabiniere, se gli va bene un affare, mi si sposa...

— Aspetta, cavallo mio... Che affare? Ha giocato al lotto? Finchè il sindaco e don Felice Canale non ci avranno messo le mani, ricordati che son soldati. Del resto fa' tu, io mando a chiamar tua madre.

Ascensa scoteva il capo.

— E hai core, signoria, di cacciarmi?

— Non ti caccio: ti lascio la scelta. Giacchè non vuoi sentir la ragione, ti restituisco alla tua famiglia.

— E a mamma che gli dici?

— La verità.

— Tata m'uccide.

— Dunque vedi! Se tuo padre ti ammazza, è segno che quello che fai non va bene. Troppo ho lasciato correre... Avevo fino pensato di scrivere a Montalbano per far traslocare quel giovinastro.

Sulla costernazione di Ascensa balenò il suo solito sorrisetto.

— Ah, credi che non ci sarei riuscita? Tanto meglio. Chi ti immagini che sia quel povero diavolo? Un generale? Non l'ho fatto perchè ho capito che sarebbe andata per le lunghe.

— Signoria, puoi far questo e altro, ma stavolta il tenente non ti avrebbe dato retta. Nessuno lo manda via, Secondo, da Avignano!

Si compresse le dita distese della mano destra sulle labbra, quasi per suggellarle.

— Che hai? Ti gira la testa?

— Non mi gira la testa. Non posso parlare... Dice così che se parlo, non se ne fa più niente...

— Di che?

— Non posso, non posso parlare. Càcciami, tata mi ucciderà, ma io devo star zitta, ho promesso. Rovinerei Secondo e non potrebbe più sposarmi. Lo sai che è vicino a passar vicebrigadiere!...

Ascensa aveva rialzato il capo non più in atto di sfida, ma con la fermezza di chi difende il diritto della propria vita. Era chiaro che ella taceva per lui e per sè.

— Non ti domando i tuoi segreti. Li dirai a tua madre, a tuo padre, se crederai.

— A nessuno, a nessuno, nemmeno al confessore.

— Fa come ti pare.

Passò un buon minuto di silenzio: poi Bettina, con voce tranquilla, soggiunse:

— Va giù in cucina e fa salire Antonio Sorge.

— Perchè? Lo vuoi mandare a chiamar mamma?

— Ti ripeto di andare in cucina e di far salire Antonio Sorge.

— E a mamma gli dirai pure che c'è un segreto che non posso rivelare? Che gli dirai?

— Tutto quello che sarà necessario. Va, sbrigati, non c'è tempo da perdere in chiacchiere.

Sulla fronte di Ascensa trasudavano stille di angoscia. Bettina, prendendola vigorosamente per il braccio, la spingeva con calma verso la porta del salotto.

La serva non resse più: stramazza a terra sulle ginocchia, si era impadronita della mano di Bettina e la baciava singhiozzando forte.

— Che vuoi, adesso? Che fai?

— Non mandare a chiamar mamma per Antonio Sorge: voglio dirti tutto a signoria, a signoria

sola... Signoria, non mi farai un tradimento.

— Alzati. Io non ho mai tradito nessuno.

Ascensa aveva obbedito e si asciugava gli occhi e la fronte.

— Da tanti giorni avrei voluto dirtelo, quando signoria mi rimproveravi... Ma io era fra l'incudine e il martello; quello mi diceva: guai a te se parli, e signoria mi maltrattavi... Io ti dico tutto: non è vero che mi perdoni? E non mandar Antonio Sorge da mamma...

— Io non ho bisogno di saper niente, ma se le tue ragioni mi persuadono, vedrai che sarà meglio per te.

— Signoria, hai ragione: speravamo che avessi avuto un altro poco di pazienza, e dopo non mi avresti rimproverata più.

— Perché?...

— Perché non mi sarei più fermata ad Avigna-

no e alla Fonte del Gelso con Secondo... Mi ci fermo, mi ci sono fermata, ma non per quello che signoria ti credi. Vorrei che ci stessi a sentire: lui mi domanda e io devo rispondere. Vuole che gli racconti minutamente quello che 'gnora Paola dice, quello che fa, se scrive a nessuno, se riceve lettere, perchè non se n'è andata ancora, quando ha intenzione di andarsene, se ha mai fatto capire di dove s'è partita e come s'è trovata qua. E non finisce mai, non è mai contento, non ritornerebbe mai in caserma: il brigadiere gli ha dato carta bianca. Tante volte mi richiama e mi tormenta per farmi ricordare meglio certe parole di 'gnora Paola. Che vuoi ricordare? Quando 'gnora Paola discorre col padrone, io resto intontita: capisco di più quando don Felice legge il messale, sull'altare maggiore.

— Ma che vogliono i carabinieri da quella pove-

retta? – chiese Bettina tutta pensosa.

— Secondo dice che sono affari di cui non mi devo impicciare, e io non me ne impiccio.

— E intanto mi hanno messo una spia in casa!

— Io non faccio la spia ai padroni. Secondo mi fa le domande. E io gli rispondo che il padrone mio se le sceglie e che di quella faccia d'itterizia non sa che farsene...

— Non dire sciocchezze...

— Credevano che il padrone l'avesse conosciuta a Roma...

— Basta, ti dico. Sono tutte storie. Se avessero avuto qualche ordine sul serio, non avrebbero perso tempo con te.

— Gli ordini li aspettano da Montalbano; ma hanno paura di sbagliare. Don Andrea conosce a Roma quelli che comandano, e perciò il brigadiere non si fida. Voleva qualche carta dove lei ci

avesse scritto sopra. Non mi tradire, per amore delle cinque piaghe di nostro Signore, ma ti voglio confessare anche questo: dice che il Governo cerca una donna, una di quelle che fanno la rivoluzione.

— Sei ben sicura che di tutto questo non hai fiatato con anima viva?

— Te lo giuro, per quanto è certa la Madonna Santissima Addolorata!

Il colloquio delle due donne s'era svolto a voce sempre più sommessa: Ascensa si chinava un poco verso Bettina che, nella immobilità della forte persona, tenendo gli occhi lucidi e freddi bene aperti in viso ad Ascensa, non aveva perduto una parola della serva.

Si affrettò a concludere:

— Dunque va in cucina e non pensare ad altro per ora. Poi, ne riparleremo. Oh, Signore!

Ma prima che Ascensa, tutta stordita, si movesse, la porta del salotto si era aperta e Andrea era entrato. Cercava con gli occhi miopi per il salotto.

— Non abbiamo finito ancora, – disse Bettina.

Di quel gran lavoro che la sorella gli mostrava, Andrea non si prendeva alcun pensiero. A un tratto, non riuscendo a vincersi, lasciò andare l'interrogazione che non sapeva più trattenere:

— E Paola?

— Paola non c'è; è uscita per tempo questa mattina.

— E non è ancora tornata? È già mezzogiorno!

— Mezzogiorno! Andiamo, Ascensa: oggi non si pranzerà prima delle tre.

— Dove sarà?

— Antonio Sorge l'ha vista uscire prima dell'alba: ieri sera non mi disse nulla.

Ascensa guardava con insistenza Bettina, che

fingeva di non comprendere.

— Andiamo, andiamo giù. Moviti, che fai lì, impalata?

*

* *

Sentì i loro passi che discendevano frettolosamente la scaletta di legno. E si trovò, a un tratto, solo, veramente solo, poichè da molti giorni pareva che Paola lo fuggisse; solo fra le semibarbariche meraviglie del lusso di Bettina, in parte riallogate alle loro sedi simmetriche, in parte ancora ristrette alla rinfusa in un angolo e aspettanti di essere spolverate, lustrate, rinfronzolite. Dovunque ci fosse un po' di spazio per un ninnolo di poco prezzo, per un fiocco vistoso, un album dorato, un ricamo o un merletto comune, la sorella trovava subito modo di mostrare con ammirevole

sincerità il suo pessimo gusto.

Sul pavimento erano sparsi piattelli con untumi, brocchette con misture di vernici, strofinacci di tela grossa, di tela sottile, di lana, mezzi limoni spremuti. E tutta l'ampia stanza era piena di uno stomachevole odore di alcool e di petrolio. Erano le ricette di Paola che Bettina tanto ammirava?

Dopo essersi chiusa volontariamente per otto giorni in quella cucina di strega, non ne aveva potuto più e se ne era scappata fuori, a respirare. Naturalissimo. Ma con lui, che cosa aveva ella, con lui? Da otto giorni invano egli aveva preparate le occasioni di parlarle a quattr'occhi, almeno per cinque minuti. Ella aveva sventato tutte le sue macchinazioni. E quella mattina, zitta e quieta, per timore che egli lo risapesse, aveva piantato Bettina co' suoi barattoli e se l'era battuta chi sa dove. Tutte precauzioni prese per lui, contro di lui, certa-

mente. Con quale scopo?

Le dita di Andrea martoriavano la barbetta grigia, tirandola per tutti i versi. La campana del paese vicino suonava mezzogiorno. Quella conferma dell'ora che gli veniva dal campanile di Avignano, come una pubblica testimonianza del ritardo di Paola, gli faceva l'effetto di un'indiscrezione, lo irritava. E se le fosse capitato qualche guaio? Era troppo temeraria, le difficoltà l'esaltavano.

Per non essere inquieto avrebbe dovuto possedere la calma imperturbabile della sorella. Senza pretendere da Bettina una simpatia calorosa per Paola, Andrea si scandalizzava di quella noncuranza per una persona che ella aveva curata e assistita, da cui era stata curata e assistita, e, alla fine, abitava da due mesi con loro, in quella casa, viveva con loro...

E se Paola non tornasse più?

VIII.

— Dove sei stata? – chiese Andrea supplichevole.

Paola fece, con l'indice sulle labbra, il gesto del silenzio.

— Ho voluto levarmi una curiosità venutami dal giorno che piovigginava, sul pianoro di Sant'Antonio.

— Allora sei andata alle Fonti-asciutte. Perché non me lo dicesti, ieri sera?

— Perché volevo andarci sola.

Bettina chiamava. Paola si avviò verso la sala da pranzo.

Bettina le chiese indifferentemente notizie di quell'escursione, ma Paola si teneva sulle gene-

rali: era stata in luoghi di montagna assolutamente nuovi per lei, aveva perso due volte la via; ora non ne poteva più, non aveva nemmeno la forza di raccontare. Dopo desinare sarebbe andata a letto. E la mattina appresso, avrebbe ripreso il lavoro interrotto.

— Ormai bastiamo io e Ascensa — disse bruscamente Bettina.

Andrea aveva chinato il volto, mortificato. Fra quelle due donne egli non aveva da scegliere: sebbene l'ingenerosità di Bettina fosse flagrante, un dissidio fra lui e la sorella per un'estranea, non avrebbe potuto avere altra conseguenza che obbligar l'estranea a cedere il campo.

Alla fine del desinare tacevano tutti, egualmente imbronciati. Ascensa si meravigliava della padrona che invece di prender 'gnora Paola con le buone per levarle piano piano di bocca dove era

stata, le aveva fatto quella rispostaccia; se continuava così, finiva col metterla in sospetto prima che giungessero gli ordini da Montalbano. Anche Andrea era stupito del contegno di Bettina.

Fu una liberazione per tutti, quando Bettina si levò, dicendo:

— *Prosit.*

Fedele a quella formula antiquata da sagrestia, non aveva mai acconsentito a smetterla per quanto Andrea ne l'avesse pregata, massime a Roma.

— Grazie, – rispose Paola, e, forse perchè era stanca, procedette lentamente dalla mensa alla porta a vetri: Andrea la raggiunse nel corridoio, mentre Bettina seguiva a camminare verso la sua stanzetta da lavoro.

— Ti prego, Paola, di non far caso delle stravaganze di Bettina. Sai che è ammalata ancora...

— Domani dobbiamo parlare.

— Domattina?

— Meglio domani al giorno, verso le quattro.

Domattina voglio riposare: ho bisogno di calma.

— Non sarai irritata, spero?

— Irritata, io? perchè? Parleremo domani.

— E dove?

— Al Muraccio. Ma vattene ora, non vedi che la
serva ci guarda?

Ascensa veniva dalla cucina verso la sala da
pranzo.

*

* *

E poco dopo Ascensa entrò nella stanzetta da
lavoro, per riferire alla padrona che aveva sorpre-
si in confabulazione don Andrea e *quella*.

— Se fai la spia per i carabinieri, – le rispose

Bettina, – è inutile che la facci per me. Don Andrea è padrone in casa sua.

Sulle prime, all'annuncio delle ricerche dei carabinieri, Bettina era stata colta dalla vertigine del trionfo non sperato: Paola sarebbe svergognata e Andrea, duramente disilluso, era salvo. Non aveva pensato ad altro. Come Ascensa, nè più nè meno, si era fermata alla superficie dei fatti che stavano per accadere: le Ramogne ripulite da quella femmina che vi era entrata a portar la discordia. Ella aveva subito accettata l'ipotesi di una Paola che fuggiva inseguita dagli agenti del Governo. E questo occorreva perchè Andrea guarisse: solo i carabinieri potevano strappargli la benda dagli occhi.

Ma a poco a poco, il buon senso della quinquagenaria incominciò a riprendere il disopra. E uno sgomento s'insinuava in quella prima soddisfa-

zione di odio impulsivo. Che sarebbe di Andrea il giorno che Paola fosse arrestata? E se l'accusa fosse proprio di rivoluzione, non c'era speranza che Andrea guarisse: le sue simpatie erano sempre per i rompicolli di cui non ammirava le idee, ma le ribellioni. Una rivoluzionaria che si andava a ripescare sin lassù ad Avignano? Chi sa? Aveva forse gittata una bomba! Dalle esagerazioni stesse delle ipotesi scaturì il dubbio: un errore dei carabinieri? Infine su che avevano lavorato? Gli indizi dovevano esser molto vaghi, se da tanto tempo che ella era tutto il giorno in giro, non erano ancora riusciti a riconoscerla. Avevano almeno una fotografia? La fotografia di una donna del tipo di Paola non si confonde con quella di nessun'altra. Dunque non avevano neppure una fotografia. Ma allora come avevano mai pensato...? E Bettina ebbe la certezza che tutta la favola era

stata imbastita dal dottor Panelli, probabilmente dopo lo scaccione, per vendicarsi delle Ramogne col pubblico smacco di una sorpresa dei carabinieri, di una perquisizione fra le carte di Andrea. Ah il bravo dottorino! Durante le visite quotidiane dei tempi scorsi, egli non aveva mai cessato d'interrogar Bettina e di fomentarne le ripugnanze, buttando frasi in aria che non provavano nulla, ma lasciavano una grande ombra sulla camminante. Se in quel tempo ella non aveva perduto mai la calma, come aveva fatto invece quella mattina, il ritegno le era stato consigliato dal dottore medesimo, il quale assumeva con lei il discreto atteggiamento di un volontario e devoto zelatore degli interessi morali della famiglia Bartoli. Acceso bene il fuoco, egli lo spegneva a metà con qualche secchio di acqua. Aizzava i carabinieri fin d'allora, o piuttosto ci s'era messo più

tardi, dopo che Bettina l'aveva licenziato? Comunque fosse, l'arresto di Paola in casa loro sarebbe stato uno scandalo, uno scandalo senza esempio ad Avignano.

E da Avignano la notizia sarebbe stata telegrafata ai giornali di Roma e da Roma sarebbe arrivata a Napoli, a Firenze, a Milano. Ci avrebbe pensato don Gustavo, e chi sa come avrebbe anche infiorato il telegramma! E lei, per una mezza promessa di segreto strappatale da quella scema della serva, avrebbe aspettato che la tagliuola del dottor Panelli scaricasse sul collo di Andrea? Il mediconzolo aveva saputo persuadere quei due gendarmi scioperati a entrare nella congiura. All'ultimo si sarebbe scoperto che Paola era una povera disgraziata, una stracciona, come era prima apparsa, e Ascensa e i carabinieri sarebbero rimasti con un pugno di mosche in mano, ma allo

scandalo avvenuto chi rimedierebbe?

Oh, Signore, quante tribolazioni! Non aveva niente di meglio da fare Pantore quel giorno che fermò il suo carro alle Ramogne? In ogni modo l'unica cosa, adesso, era di parlare ad Andrea. Colpevole o innocente, la facesse fuggir lui, le desse del denaro per farla fuggire; ne desse anche ad Ascensa per acchetarla. Sciupare no: nemmeno un centesimo si deve sciupare; ma il denaro per questo c'è, per questo si risparmia, per le grandi circostanze, malattie o disgrazie, per salvare il decoro delle famiglie, prima di tutto.

Presa la risoluzione di parlar con Andrea, Bettina si sentì rasserenata. La sua meditazione si era svolta lentamente, posatamente, mentre agucchiava a un telaietto da ricamo. E ora si trovava contenta così di quello che aveva deciso come del rosoncino che sotto le sue destre mani

s'era andato innestando a uno stelo ricurvo, fra due foglie. E perchè era contenta, sospirò. Sospirava il ritorno della quiete: da quanto tempo non aveva messo più un punto a quel ricamo? Si poteva pensare più a nulla in quella casa? Era vita quella? Con la stracciona miscredente e superba, la scomunica era entrata alle Ramogne. Tutto sospeso, tutto rimandato, ora per un motivo, ora per un altro: le due malattie che avevano permesso al dottorino di insinuarsi, gli sbalzi di umore di Andrea, l'irritazione di don Felice Canale, le malignità cretine di don Ovidio Sciacquarosa, le chiacchiere di Avignano: c'era stato più un momento di pace? E come non bastasse, ecco ora anche i segreti di Ascensa coi carabinieri!

Ma se Andrea si mostrava ragionevole, – egli non avrebbe certo ricusato di salvar Paola a qualunque costo, – tutto si accomodava. Nel peggio-

re dei casi Andrea sarebbe andato a Roma un mesetto per distrarsi, e la vigilia di Natale li avrebbe ritrovati insieme, loro due soli, seduti alla stessa mensa come negli ultimi due anni, a ricordare il tempo lontano, quando le benedette anime del padre e della madre festeggiavano coi figli piccoletti la sacra ricorrenza, prima della rovina. Che ci vuole a una famiglia per esser felice? Il santo timor di Dio e un poco di agiatezza. Questa, e bisognava ringraziarne il Signore con la faccia per terra, era ritornata, e il timor di Dio, checchè dicesse don Felice, in casa loro c'era sempre stato. Infine Andrea che male aveva fatto veramente, in vita sua? Qualche capriccio per le donne? Più o meno, tutti gli uomini sono così. E se aveva scritto, come dicevano, certe cose, il cuore di Andrea era rimasto buono. Anzi per la sua bontà, quest'ultimo guaio era capitato. Paola

non era bella: ma dalla prima ora che l'avevano portata alle Ramogne, sozza di polvere e di fango, Andrea s'era mosso a compassione. Allora certo non l'amava. S'era scordato del suo viaggio a Roma, girando per tutte le stanze della casa come un'anima in pena. Di qui il male era venuto, così aveva perduto la testa. Dal bene dunque era venuto il male e dal male doveva nascere il bene. Bettina gli avrebbe parlato e Andrea stesso non avrebbe avuto più requie finchè Paola non se ne fosse andata...

Ascensa rientrò nella stanzetta da lavoro.

— Che altro c'è? Che vuoi?

— Venivo a dirti che vado per acqua.

— A rivederci stasera, all'avemmaria.

— Sei curiosa, signoria! Adesso che ti ho detto ogni cosa...

Bettina scrollò un poco il capo, e domandò:

— Il padrone?

— È uscito.

— Non l'ho sentito passare per il corridoio.

— È uscito dallo studio, per l'orto.

— Solo?

— Quella sta in camera, si riposa. Chi sa quante miglia avrà fatte questa mattina!

— Va per acqua e torna presto. Di che dovete parlar oggi, se non sai dove è andata?

La serva si avviò per la cucina senza rispondere.

Peccato che Andrea fosse uscito! Il momento per parlargli seriamente sarebbe stato quello, durante l'assenza della serva. Più tardi invece per quella screanzata che si ficcava dappertutto, col passo molle delle sue cioce, senza farsi mai sentire, il colloquio diventava assai più difficile. Paola, Ascensa potevano interromperlo, ascoltare...

Che croce, signore Iddio, non esser più padroni in casa propria! Bettina si rodeva d'impazienza. Dove era andato Andrea, solo?

Quasi lo facessero apposta per irritar l'impazienza di Bettina, Ascensa tornò dalla Fonte del Gelso più tardi del solito; mancava poco all'avemmaria; e Andrea, rientrato a notte, disse che andava a dormire subito per un gran male di capo che l'aveva colto, passeggiando. Ascensa era di umore nerissimo: aveva gli occhi infiammati, come se avesse pianto; non volle rispondere alle interrogazioni che le rivolse Bettina.

Ma verso il tardi della sera, quando in piedi non erano rimaste che Ascensa e Bettina, si udì lo strepito d'una grande caldaia di rame che la serva aveva lasciata cadere. La padrona si affrettò ad accorrere in cucina.

IX.

La bella zitellona, per allora, non parlò più al fratello dei segreti di Ascensa. Poichè, essendo accorsa al rumore della caldaia che si ammacca-
va, Bettina finalmente aveva saputo da Ascensa la causa del malumore e delle distrazioni. Tutto era andato all'aria, come la caldaia: da Montalba-
no erano venuti rimproveri al brigadiere; la donna che il Governo cercava, era stata arrestata, da quindici giorni, a Capua.

— Dio ti ringrazio! – esclamò Bettina.

Ascensa la guardava sbalordita. Ella aveva creduto che la padrona si sarebbe rammaricata con lei, e la padrona al contrario era contenta?

Bettina riprese:

— Meglio così: meglio se quella poveretta non ha conti da rendere alla giustizia; quegli imbecilli della caserma!...

— E così non se ne va più, se ne starà per sempre alle Ramogne!

— Che te ne importa, a te? Paghi tu le spese?... Infatti, – disse poi guardando la caldaia ammaccata, – si vede come tu ti curi degli interessi della casa... Ma, da domani, questa commedia dei carabinieri deve finire, capisci? Se perdi dieci minuti soli ad Avignano, se ritardi di un quarto d'ora a tornare dalla Fonte del Gelso, preparati fin da stasera il fagotto: mando Antonio Sorge a casa tua e ti licenzio subito.

— Ma, signoria, stamattina...

— Stamattina era stamattina, e stasera è stasera. Bella cosa, eh? se venivano i carabinieri ad arrestare in questa casa una persona che c'era

entrata col permesso del padrone, che ci sta perchè così vuole il padrone, che se ne andrà...

— Il giorno del giudizio, — esclamò la serva riprovando a far l'insolente, non ancora persuasa del cambiamento di Bettina.

Ma Bettina le diè più forte sulla voce. Era una sfacciata; invece di vergognarsi, di sprofondarsi sotto terra, ardiva ancora di rifiutare? Tutte quelle storie erano bugie, inventate per scusare la civetteria e la mala condotta...

— Allora non ti avrei detto che adesso i carabinieri non vogliono arrestarla più.

— Beh, beh, lasciamo questo discorso. Pensa a quello che t'ho detto e règolati.

Bettina non era poi tanto sicura, svanito il timore dello scandalo, che non finisse di nuovo col trovarsi d'accordo con Ascensa. Lo scandalo no, cento volte no; ma se avesse fatto in tempo a

spaventare il fratello sul pericolo che correva Paola alle Ramogne... E se gliene parlasse ancora? A quale scopo? Paola innocente, non avrebbe avuto paura. Ma si sarebbe forse offesa e, superba come era, non si sarebbe lasciato ripetere l'invito due volte... Sarebbe stata però una infamia. La coscienza di Bettina già non l'assolveva di quella gioia crudele che ella aveva sentito, al pensiero che Paola poteva esser arrestata.

Senz'altra sicurezza che le chiacchiere di una serva balorda, Bettina avea goduto, come di un suo trionfo, immaginando Paola fra due carabinieri, immaginando Andrea umiliato. E non ancora contenta, per riaffermare il suo dominio incontrastato, aveva voluto mortificare a tavola quella infelice e far dispetto al fratello... Non le bastava dunque? Voleva arrivare sino alla viltà della bugia?

La generosità naturale di Bettina che la triste prudenza imparata da' rovesci non riusciva sempre a sopraffare, vinse quella notte la battaglia sull'egoismo piccino: ella si addormentò pregando con fervore, dopo aver fermamente stabilito di riparare con Paola e col fratello alle stravaganze del giorno avanti.

*

* *

Il male era nella situazione, senza colpa di nessuno. Andrea non aveva più speranza di un accordo che naturalmente doveva esser tacito e che, d'altra parte, egli non avrebbe voluto, comprendendo che sarebbe stato una vergogna per lui, per Paola, per Bettina; per Bettina più che per Paola e per lui. Eppure senza questo accordo ripugnante, Paola se ne sarebbe dovuta andare.

Che avrebbe fatto egli alle Ramogne, dopo che Paola fosse partita? L'anima gli si oscurava, al solo pensarci, e un gran freddo gli penetrava dentro nelle ossa: Paola era la luce, era il calore, Paola era la vita; scomparsa Paola, egli sarebbe rimasto più solo che mai con Bettina a veder cadere, l'uno dopo l'altro, gli ultimi anni dell'età matura in quell'abisso silenzioso che aveva già inghiottita la sua giovinezza. E la vecchiaia lo avrebbe sorpreso lì, dinanzi a quella tavola, a rovistare maniacamente fra le ceneri del suo cuore spento, nell'illusione di ritrovarvi una favilla per riaccendere la fantasia assiderata, per risuscitare le passioni morte, per ricominciare ancora la storia che aveva già tante volte raccontata: la storia di Uno, e di Una, la storia a cui allora nessuno avrebbe più badato, perchè altri raccontatori sarebbero allora sopraggiunti che la sapevano

meglio di lui. E la sapevano meglio di lui perchè l'avevano rinnovata. E l'avevano rinnovata perchè l'anima loro non era vecchia e il sangue giovane circolava gagliardamente nelle loro vene.

Questo era il suo avvenire. Questo voleva da lui Bettina con le sue bizzze e anche con le sue rassegnazioni; questo volevano Raffaele Dorni e gli scioperati di Castelbove e di Avignano; questo voleva il mondo; questo voleva la legge morale; questo voleva egli stesso quando respingeva sdegnosamente ogni ipocrita transazione, ogni accordo sottinteso che permettesse a Paola di rimanere con qualche pretesto ingannevole. O ribellarsi o sottomettersi, non c'era via di mezzo; ribellarsi non era possibile: Bettina rappresentava nella sua casa medesima quell'opinione pubblica che l'avrebbe condannato; dunque sottomettersi, altro non gli restava che sottomettersi rinunzian-

do a Paola. Oppure... Andrea non osò articolare nemmeno mentalmente il significato pratico e preciso di quell'*oppure* che era una nuova soluzione del problema in fondo a cui intravedeva la bianca barba patriarcale di don Angelo Castelloni. No, il caso era molto diverso.

Era assurdo indugiare attorno a un'ipotesi assurda, povero mezzuccio scolastico per un inverosimile lieto fine. A che serviva di negarlo? Quell'ipotesi, quel mezzuccio non offendevano soltanto il suo senso estetico, ma anche il suo senso comune. E la tristezza cresceva, si addensava in lui, poichè tutte le più belle teorie non valevano a difender Paola dalla diffidenza che la condizione di donna povera e randagia ispira a chi ha una casa, un pane assicurato per il domani, cominciando da lui, Andrea Bartoli, il romanziere spregiudicato. Oh miseria!

*

* *

Il bel sole d'oro appannato prometteva un bel pomeriggio alla passeggiata per cui s'erano intesi. Durante il desinare Andrea trasse due, tre volte l'orologio. Alla quarta volta, Paola che volgeva le spalle alla pendola, gli domandò sorridendo:

— Che ora è?

Non sentiva anch'ella l'impazienza di tutte quelle ore che sarebbero passate lentamente, inutilmente, tediosamente? Che donna era? Tutta la vanità della sapienza psicologica di Andrea era dimostrata dall'impotenza di risolvere il problema: che donna era Paola? Se in quel momento egli non si spiegava perchè Bettina di nuovo avesse mutato di contegno con lui e con l'ospite, non dubitava di spiegarselo più tardi: ignorava certo

qualche cosa. Quando ne fosse informato, il mutamento sarebbe rientrato facilmente nella psicologia della sorella. Con Paola tutte le induzioni fallivano, portavano a un nuovo dubbio. Anche Paola era gentile con Bettina. E fra loro s'era accesa una gara di cortesie, come se non soltanto Bettina si fosse pentita dello sgarbo usato a Paola il giorno avanti, ma anche Paola si studiasse di farle comprendere che riconosceva di averlo meritato. Delle due alterezze muliebri che si piegavano per riavvicinarsi, la flessione di Bettina poteva sempre interpretarsi e spiegarsi con qualche ragione di prudenza o di misura, ma Paola che dispregiava il calcolo, la prudenza, la misura, tutte le virtù pratiche, perchè si piegava? Eliminato dai motivi di quella condiscendenza conciliante l'interesse, da che era indotta Paola a dimenticar l'offesa? E Andrea concluse che Paola voleva re-

stare alle Ramogne per lui!

Una gioia intensa, pari a quella che aveva provata il giorno che era disceso dal Serrone, dopo avere stretta nelle braccia la camminante, brillò nel cuore di Andrea; e tutte le dubbiezze, gli scrupoli sparvero come per incanto. Se Paola restava per non dividersi da lui, il resto che importava? Egli era stato pusillanime, avvelenandosi la felicità di cui si mostrava indegno, e Paola l'ardita, la forte, gli rischiarava, precedendolo, la via difficile da percorrere senza paura e senza pentimento.

X.

Aveva atteso Paola in un punto della strada che distava un centinaio di passi dal Muraccio. Paola lo raggiunse poco dopo e, senza parlare, camminò verso il luogo dove gli aveva dato convegno. Andrea la seguiva. Arrivata al Muraccio, si fermò. Erano pochi sassi male squadriati, mal cementati insieme con una poltiglia rossastra di calce e di terra che i geli e la canicola sgretolavano, d'anno in anno. E ogni tanto un'altra pietra si staccava dal Muraccio e cadeva nella via, e i cantonieri la rompevano in ischegge che mescolavano con la ghiaia, ma il Muraccio resisteva ancora alle intemperie e agli uomini, rafforzato da un frammento di stipite, solidamente basato sur

un rottame della soglia mezzo nascosta da rovi: il resto della casa era sparito, nè, a memoria d'uomo, ad Avignano si sapeva da chi fosse stata mai abitata, o perchè l'avessero abbandonata. I più vecchi non ricordavano d'aver mai udito dai loro avi che in un tempo lontanissimo laggiù fosse vissuta nessuna famiglia del paese. Sullo stipite si vedeva ancora intagliata rozzamente una stella esagona e sulla soglia al punto in cui era spezzata si scorgevano ancora due lettere: A. D.; niente altro: l'oblio profondo circondava il rudero informe di una pallida aureola di leggenda perduta. Certo da quella porta erano entrate e uscite persone che avevano pur avuto la loro ora di gioia, i loro giorni di dolore: erano entrate le spose nella letizia della festa nuziale, erano uscite le salme nello strazio muto o urlante degli ultimi addii della morte; e il luogo sinistro, sepolto già in

un'ombra livida e tetra, pareva che commemorasse tutto quello che gli uomini avevano dimenticato. Il sole, ancora alto sull'orizzonte, splendeva sui poggi e i promontori vicini.

Paola s'era fermata dinanzi ai sassi e, dopo lungo silenzio, disse ad Andrea:

— Fu qui, non è vero?

— Che importa più, oramai?

— Non c'ero mai ritornata, non c'ero mai voluta ritornare.

— E avevi fatto benissimo. Perchè ci sei ritornata, oggi? Non potevi scegliere un'altra via per la nostra passeggiata?

— Oggi mi sento forte: ho voluto rivedere il luogo dove mi trovò Pantore.

Si avvicinò alle pietre del Muraccio, le toccò lievemente con la mano, guardò la strada come se vi cercasse le tracce di quella scena che aveva

sentito raccontare, per immaginarvisi quasi inanimata per terra, nello sfinimento del digiuno e nel torpore della febbre violenta.

— Quanto avrebbe fatto meglio Pantore a lasciarmi qui, dove mi aveva trovata!

— Ancora questo rimpianto, Paola, dopo che...?

— Dopo che cosa? – E Paola aveva sulle labbra un sorriso pieno di tristezza. – Tu non mi avresti mai veduta viva. Forse il giorno dopo, nel passare vicino al Muraccio sulla vettura postale, mi avresti veduta morta. Il procaccia ti avrebbe detto che si trattava di una povera camminante e tu avresti proseguito il viaggio per Roma. Non puoi negare che così appunto le cose sarebbero andate.

— Ti dovrebbe dispiacere, almeno adesso, di pensare che le cose sarebbero andate così...

— No, Andrea, il meglio per me era di morire allora e per te di ritrovare o incontrare a Roma qualche altra donna.

— Paola, non tormentarmi, non tormentarti. La donna che dovevo incontrare eri tu.

— Che ne sai tu? Che sai tu di me?

— Io so che ti amo, Paola, che ti amerò sempre. Ho la barba grigia e dovrei ricordarmene e non pronunciare certe parole, ma...

— L'unica parola che non dovresti pronunciare, o Andrea, è la parola *sempre*, che non significa nulla come tutte le parole belle. Quante volte hai detto il tuo *sempre*? E ogni volta cancellavi e smentivi tutti gli altri *sempre* che precedevano. Così tu, così tutti. Passeggiamo: qui fa troppo freddo.

Si ravviluppò in un grosso scialle di lana scozzese; rabbrivì. Andrea a capo basso le tene-

va dietro, mortificato. Ella parlava appunto come egli pensava. Che risponderle? Paola riprese:

— Anch'io ho detto una volta *sempre*...

— Per carità, Paola, non dirmi niente...

— Vedi? Tu hai paura di sapere. Non temere: anche io avrei paura di raccontare. A che servirebbe? Non mi conosceresti meglio, perchè io non ti potrei raccontare che la storia di una povera ragazza qualunque, rimasta sola al mondo, senza denaro e senza consigli, col grave peso, da portar nel mondo, di una educazione signorile. Io sono un'altra donna, ora... Non sono morta quel giorno al Muraccio, eppure mi sembra di esser rinata a una nuova vita, alle Ramogne.

Intanto che la speranza, la fiducia nell'avvenire pareva che si rianimassero nella donna che così parlava, un accoramento muto si stendeva come una nube su tutto il suo volto. Si passò la mano

magra e lunga, arrossita dal freddo, sulla fronte pensierosa, con un gesto di sconforto.

— Non pensar più al passato. Hai detto bene: tu sei rinata ad una vita nuova. Di che dunque ti affliggi, Paola?

— D'esser rinata a una nuova vita infelice. Giudica da te stesso. Noi ci dibattiamo con la dolorosa certezza di esser vinti: la tua coscienza, Andrea, ti grida che non abbiam nessun diritto di vincere. Ieri alle Fonti-Asciutte ho visto il valico per l'Abruzzo: quelle donne mi hanno indicato un punto nero che era un faggio. Lì era l'Abruzzo. Se io avessi avuto cuore di proseguire, molto prima di arrivare al faggio sarei diventata anch'io un punto nero, e poi, nessuno mi avrebbe più veduta.

— Senza dirmi addio?

— Vedi che ieri non ho potuto. Ma le circostan-

ze possono più di noi, oggi, domani...

— Quali circostanze

— Molte le conosci: che t'importa delle altre?

— Quali, quali?

— Dunque vuoi sapere?

— No.

Andrea cinse Paola alla vita con un braccio, mentre le chiudeva le labbra con l'altra mano che Paola baciò.

Tutte le cose intorno erano rosse, di un rosso di porpora violacea: posato come una patera rovente nel vertice spaccato di una montagna azzurra, il sole indugiava prima di continuare la sua discesa dietro l'orizzonte. Il cielo era limpido, la quiete immensa. Non parlavano più, quasi per non turbare il gran silenzio. Solo sotto i passi dei due taciturni scricchiolavano i ghiacciuoli, tra i solchi impressi dalle ruote nel fango che il gelo aveva in-

durito. Un boschetto di arbusti spogli sulla cresta di una collina reticolava l'aria luminosa de' suoi ramoscelli neri, sottili, e per le maglie della rete bruna lucevano, come un ricamo di fili d'oro ramato, gli ultimi raggi del tramonto. Una brezza fredda e leggera invadeva, con le penombre glaciali, la solitudine da cui la luce lentamente si ritraeva.

Andrea fece uno sforzo per rompere il silenzio e dare un altro tono alla conversazione: il suo braccio ancora cingeva la vita di Paola e Paola, tremante per il freddo, si stringeva a lui.

— Certe volte mi viene il dubbio che noi siamo pazzi, – aveva detto Andrea, quasi ridendo.

— Oh se potessimo esser pazzi davvero!

— Siamo pazzi perchè ci rattristiamo. Che ci manca per esser felici?

— La serenità. Ma forse hai ragione: siamo

pazzi. Ci nascondiamo e la nostra prudenza è inutile: tutti sanno... E questo è da pazzi certamente.

— T'importa molto di ciò che pensano gli altri?

— A me? Io sono la camminante. Deve importare a te che sei un signore, proprietario di una casa...

— E io ti dico che dipende da te di vivere la vita che ci conviene.

Paola sorrise come al chiacchierio di un bambino che fantastichi.

— Chi c'impedisce d'andar lontano, in qualche città tranquilla, dove nessuno ci conosca?

— Chi? Tu, io, tutti! Tu non devi abbandonar Bettina che non ha abbandonato te, quando era giovane e poteva formarsi una famiglia sua, e non lo ha fatto per te.

Ripassavano davanti al Muraccio, e Paola tac-

que di nuovo guardando il rudero oscuro. Diceva la verità: egli non poteva abbandonar Bettina. Sarebbe stata un'infamia, una viltà: egli non sarebbe vissuto un'ora sola senza rimorso di quel tradimento al cuore devoto e fedele della sorella.

L'aria si scolorava: i riflessi del tramonto, poichè il sole fu scomparso, ingiallivano, inverdivano e tutto il rosso porpureo che ardeva dianzi sulle rocce s'era spento in un grigio turchiniccio che d'istante in istante si faceva più cupo: in alcuni punti era già nero. Il venticello settentrionale ringagliardiva: le foglie secche volavano innanzi a loro mulinando. Il freddo era intenso.

Andrea si fermò e, lasciando rapidamente la cintola di Paola, le sfiorò con la mano timida e supplichevole il braccio:

— Paola, ascoltami. Tu non partirai certo domani...

— Chi sa?

— No, domani non te ne andrai, – singulti repressi passavano fra le parole trepide di Andrea.
– Ascoltami, Paola, da oggi a quel giorno... vuoi che ci amiamo senza pensare ad altro?

Paola non rispose, appoggiò la fronte alla spalla di Andrea. Piangeva dirottamente; poi mormorò con voce dolce, carezzevole, una voce che non pareva quasi più la sua:

— Sì... faremo come tu dici, finchè sarà possibile... Dopo, quando non sarà più possibile, ci rasseghneremo.

Era già notte. Si stringevano forte, disperatamente, come se ognuno di essi volesse strappar l'altro al destino che li separava. Tutte le loro risoluzioni vacillavano, trascinati entrambi dalla violenza di quell'amore precario, di cui ogni minuto diventava sempre più prezioso.

— Gente per strada, – esclamò a un tratto Paola riscuotendosi. Una lanterna in fatti veniva loro incontro dalla parte di Avignano, delle Ramogne. Non avevano più freddo: si lasciarono e si scostarono, affrettandosi nel cammino.

— Deve esser tardi.

— Non molto, – rispose Andrea; – se guardi verso ponente, c'è ancora un barlume sulle montagne.

A pochi passi riconobbero Ascensa che si avanzava con la lanterna.

— La padrona stava in pensiero e mi ha mandato a farvi lume.

C'era forse un'intenzione di beffa in quello che Ascensa aveva detto, ma Andrea osservò che la serva non aveva più l'aria di sfida insolente adottata col padrone e Paola, quando li sorprendevasi insieme.

Troppi segni si moltiplicavano dalla mattina di uno straordinario mutamento che si era fatto nell'ambiente familiare delle Ramogne. Anche Ascensa non era più la stessa: dette quelle poche parole, s'era voltata, tenendo la lanterna bassa per rischiare i mucchi di ghiaia, le pozzanghere ghiacciate, tutte le ineguaglianze del terreno con una diligenza umile e minuziosa che non era nelle sue abitudini. Tanto più che quelle precauzioni erano adoperate naturalmente più per Paola, donna e forestiera, che per lui, uomo e pratico della strada provinciale. E quell'attenzione di mandar la lanterna che aveva usato Bettina? Dunque mentre egli e Paola si rassegnavano alla fatalità delle condizioni, rinunciavano a lottare, improvvisamente Bettina cambiava di tattica o di disposizioni d'animo: senza dubbio qualche cosa era accaduta a casa sua, di cui egli non era infor-

mato e che la stessa Paola ignorava, altrimenti non avrebbe parlato proprio quel giorno come aveva fatto. O ne aveva invece parlato proprio quel giorno, forse perchè anche a lei sarebbe parsa più intollerabile l'indulgenza di Bettina che la sua severità?... No: il convegno al Muraccio gli era stato dato da Paola subito dopo il desinare del giorno avanti, subito dopo lo sgarbo di Bettina. Paola dunque ignorava, come lui.

Preceduti da Ascensa giunsero alle Ramogne, mentre la campana suonava da Avignano un'ora di notte.

Bettina li rimproverò dolcemente per l'imprudenza di passeggiar tardi con quel freddo.

— In sala da pranzo è accesa la stufa, andatevi a scaldare. Si fa presto a prendere un malanno, ai primi freddi.

PARTE V.

I.

Andrea ricacciava dentro di sè le malinconie e si affrettava a godere della libertà sempre maggiore che Paola consentiva di prendere e Bettina di lasciar loro. Andare e venire fuori di casa e in casa, a tutte le ore, senza più cautele e infingimenti, dalle Ramogne ai paeselli vicini, a piedi o sulle diligenze postali che incontravano per via, era diventata la storia quotidiana di quelle fredde, limpide e belle giornate di autunno di cui s'erano fatta una dolce primavera sentimentale. Bettina taceva come se non vedesse, e imponeva bru-

scamente silenzio ad Ascensa quando la serva tentava di mostrarsi scandalizzata. Abdicazione? Il contadino aspetta con pazienza che il torrente si sgonfi, poichè ha provato l'inefficacia dei ripari per infrenar la piena. Forse Bettina aspettava. Forse era ancora mortificata delle sue stramberie, il giorno che aveva dato retta ad Ascensa. Quel giorno s'era lasciata trascinare; e a poche ore di distanza aveva dovuto cambiar d'opinione. La fede di Bettina nella sua infallibilità che per tanti anni l'aveva sostenuta, era scossa: il dubbio l'induceva a pazientare. Intanto osservava e taceva. Spesso il romanziere e la camminante non si trovavano alle Ramogne per l'ora del desinare: Bettina seguiva a tacere.

Una sera tuttavia, a cena, raccomandò loro semplicemente di non mancare al pranzo del giorno appresso.

— Perchè? — sfuggì detto ad Andrea che s'era subito assuefatto a quella più larga maniera di vivere e la considerava una preziosa conquista da difendere, contro l'affettuosa tirannia della sorella.

— Perchè domani è il 30 di novembre, il tuo onomastico. Tu sei venuto una volta a Roma da Trieste, per celebrarlo in famiglia. L'anno passato, ti ricordi? avemmo con noi don Angelo Castelloni e don Ovidio Sciacquarosa.

Andrea si turbò.

— A don Angelo, — disse poi, — non perdonerò mai di non avermi chiamato per testimonio alle sue nozze e di non essersi più fatto vivo in nessun modo. Per il farmacista, se lo vuoi invitare come l'anno scorso, fa pure.

— Quest'anno non ce n'è bisogno. Abbiamo Paola e basta.

E la zitellona, impenetrabile, sorrise.

*

* *

Dopo cena Paola, come usava liberamente per le nuove franchige strappate alla nuova indulgenza di Bettina, raggiunse Andrea nello studio, mentre Ascensa e Antonio Sorge erano andati a letto e Bettina si avviava lentamente verso la camera sua. Chi lo avrebbe detto, dopo tutte le sorde opposizioni dei primi tempi? Chi lo avrebbe immaginato, pochi giorni avanti? Andrea sfogliava un volume.

— Che cosa leggi? gli chiese Paola.

— Un vecchio poema inglese: *The King's Quair*. Lo scrisse Giacomo I di Scozia; un re poeta, mentre era prigioniero in una torre di Windsor.

Paola fece una profonda riverenza.

— È pieno di allegorie noiose, ma contiene anche il racconto del suo amore, dell'amore del re Giacomo per lady Jane Beaufort, principessa d'Inghilterra.

Per la seconda volta Paola s'inchinò.

— E questo racconto di amore è bellissimo.

— Sei innamorato anche tu di lady Jane?

— Vedi, Paola, io leggevo questo poema pensando a te.

— Che c'entro io?

Andrea accese una sigaretta.

— C'entri. Come re Giacomo a Windsor, io ero prigioniero alle Ramogne e non importa che la mia prigionia fosse volontaria. Si è prigionieri di sè stessi anche senza esser papi...

— Re, papi, principesse... Hai bisogno di tutto l'almanacco di Gotha per pensare a una povera donna come me?

— Giacomo I s'innamorò di lady Jane da una finestra della torre di Windsor e quell'amore fu la sua liberazione, perchè il re d'Inghilterra, col concedergli Jane, gli restituì la libertà. Non sei stata tu, come lady Jane per Giacomo I, la mia liberatrice?

— Allora, secondo te, Bettina sarebbe il re d'Inghilterra.

Paola si pentì subito di quello scherzo innocente: chinò la fronte e rimase con gli occhi fissi a terra, le mani in grembo, perduta in una meditazione che non aveva alcun rapporto nè col poema del re di Scozia nè con Bettina. Sempre, appena il sorriso sfiorava le labbra di Paola, ella ricadeva in uno smarrimento accorato, come per una repentina trafittura di rimorso. Più spesso ella s'inebriava seriamente d'aria, di sole, con una sensualità puramente fisica; s'avvinceva a lui con

impeti selvaggi, ma allora non sorrideva, nè si pentiva subito dopo. Aveva allora il riconcentramento solenne degli animali che esercitano il loro diritto e compiono il loro dovere di vivere: dopo, si sprofondava nel silenzio raccolto del fumatore d'oppio che non cerca l'esultanza dello spirito, ma l'annientamento della coscienza.

Si avvicinò alla mensola su cui era il ritratto di Andrea giovane sul cavallettino di *peluche*, e stette alquanto a considerar la vecchia fotografia.

— Eri un bel ragazzo e dovevi amar molto ed essere anche molto amato. Che occhi!

— T'inganni. L'amore che tu vedi ne' miei occhi di venti anni era il capitale ancora intatto. Desideravo tanto di amare, ma non amavo, non ero stato amato. Il fuoco di quegli occhi era la curiosità insoddisfatta...

— Eppure allora, io, non ti avrei amato, ti prefe-

risco come sei ora, dopo che hai soddisfatto tutte le curiosità...

— Perchè? Mi aduli?

— Costui, – e puntava l'indice verso il ritratto, – doveva amar troppo sè stesso. E poi chi lo sa? Cose che non si spiegano: mi pare che allora mi saresti stato antipatico quanto il tuo Giacomo I e la sua lady Jane.

— Cose che non si spiegano davvero.

— O facilissime a spiegare. Certi uomini migliorano con gli anni.

— Come il vino?

— Come il vino. E non bastano gli anni soli. Bisogna aver girato un po' il mondo, aver sofferto qualche cosa... E tu non avresti amato me, se mi avessi conosciuta quando avevo diciotto anni. Diciotto anni! Pare ieri. Mi ricordo bene che ero insopportabile e lo sapevo. Non mi avresti potuta

amare.

— A me, Paola, mi pare di averti amata sempre.

— Ecco il tuo *sempre*. Tu non sai quello che dici, Andrea. Ti assicuro che mi avresti fuggita.

— Nemmeno tu sai... Chi può determinare in quali condizioni si produca il fenomeno per cui un uomo e una donna che non si sono mai incontrati, incontrandosi a un tratto, si avvedono di non essere più due estranei? Anche nell'amore che matura lentamente, dopo anni di freddezza talvolta, un punto solo è quello che li vince... tutti e due.

— E quando ne vince uno e lascia l'altro indifferente? La legge non è uguale per tutti, nemmeno nell'amore. Che cosa credi che ti sarebbe accaduto, incontrandomi altrove?

— Io ripeto che mi pare di averti amata...

— Sempre, sta bene, ma non osi di rispondere precisamente alla mia domanda. Rispondo io per te: non mi avresti nemmeno guardata, nemmeno veduta, e saremmo rimasti estranei l'uno all'altra per tutta l'eternità. Tu non vuoi che io dica che sarebbe stato meglio per te e non lo dirò, ma ventiquattro ore dopo che io fossi caduta sotto il Muraccio...

— Bettina ti avrebbe raccolta lo stesso. Fu lei...

— Non importa. Dopo un mese di vita a Roma, i tuoi occhi si sarebbero posati su me con pietà, come quelli di Bettina, e il fenomeno non si sarebbe prodotto.

— Ma si è prodotto! Che altro dobbiamo cercare?

S'era avvicinata alla spalliera della poltrona su cui egli sedeva svolgendo le pagine del poema inglese senza leggerle. E curvandosi su di lui gli

sfiorò la fronte con le labbra.

— Buona notte, Andrea.

Andrea si volse: ella era già fuori dello studio.

*

* *

All'alba del giorno onomastico Bettina s'era levata per tempo e aveva dato opera alle manipolazioni più ardue della pasticceria domestica e tradizionale. Ascensa, strapazzata più del solito sebbene non si fosse trattenuta ad Avignano più di mezz'ora, per rappresaglia cacciò ignominiosamente Antonio Sorge dalla cucina in cui si aggirava, sperando di buscare dalla padrona qualche straordinaria elargizione alimentare. Paola, dopo due ore di una conversazione con Andrea che li aveva stancati entrambi per lo sforzo continuo di non parlar dell'argomento che si vietavano senza

riuscire a eliminarlo dal loro pensiero, era salita al piano superiore, e per la prima volta da che era alle Ramogne, aveva aperto il pianoforte di Bettina; e Andrea, le due donne, gli echi delle volte erano rimasti stupiti di una musica ben diversa delle due mazurche del maestro di Campobasso. L'onda dei suoni empiva le Ramogne.

Finalmente verso le due si apersero le porte della sala da pranzo e Bettina invitò il fratello e Paola a rispondere al *Benedicite* che ella, in onore di sant'Andrea, stimò di ripristinare per quel giorno. Sulla tavola torreggiava un enorme *gattò* di pan di Spagna, fra i cui numerosi strati si stendevano tutte le più squisite conserve e marmellate che ella custodiva gelosamente nelle ben chiuse credenze. Sull'ultimo e più augusto ripiano del magnifico dolce scintillava, tra le frutta candite, un'A di confetti d'argento. Disgraziatamente il ca-

polavoro aveva un difetto: una parte della crosta
del pan di Spagna era bruciata.

II.

E improvvisamente, un giorno, fu Andrea che disse:

— Paola, abbiamo sognato abbastanza, è tempo di rientrar nella vita e di ragionare. Ragioniamo. A questa gente di villaggio che non sa nemmeno chiaramente quale sia il mio mestiere, che mi giudica secondo la spesa che fa la serva al mercato, e mi tollera perchè mi crede ricco, io non devo nulla. Mi rido di loro e dei loro giudizi. Ma non posso ridere di Bettina e non m'illudo sulla sua apparente condiscendenza. Se anche quella condiscendenza fosse vera, non la vorrei.

Paola l'ascoltava attentamente.

— Bettina deve necessariamente vivere a una

certa distanza morale da noi e noi siamo costretti per non offenderla, per non trovarci male dirimpetto a lei, di cercare anche la distanza materiale, di vivere fuori di casa. Ora questo non deve esser più, e perchè non sia, non c'è che un mezzo.

— Già, quello che ti dissi il giorno che andammo al Muraccio.

— No; di quello non bisogna parlare, me l'hai promesso. Ce n'è un altro...

— Un altro? – esclamò Paola stupefatta.

— Sì, ed è il migliore, il solo che metta d'accordo noi con Bettina, con gli avignanesi, i castellani, il codice civile, con tutti.

Un sorriso strano errò sulle labbra di Paola che prese il capo di Andrea fra le mani, lo piegò sino a lei, lo strinse al seno anelante e gli stampò sul collo un gran bacio, pieno di tenerezza furiosa

— Così mi piaci, e per questo ti ho amato, ti amo e non ti dimenticherò mai, anche quando sarò a centinaia di miglia dalle Ramogne, anche quando non saprò più nulla di te e tu non saprai più nulla di me. Così mi piaci, e capisco Bettina che ti adora.

Andrea volle respinger Paola, rispondere, ma ella lo tenne fermo, stringendone sempre il capo al seno con una forza per cui tutti i nervi di lei si tendevano.

— Fanciullo, – ella riprese, – sempre fanciullo! Con la barba brizzolata e le analisi psicologiche dei tuoi romanzi, come una volta coi capelli innellati giù per le spalle e col cerchio! Il tuo mezzo è semplice, bellissimo, sebbene non debba esser costato molto alla tua immaginazione; peccato che sia inutile...

— Che dici, che vuoi dire? – chiese Andrea riu-

scendo a divincolarsi.

Paola lo guardò senza più sorridere, poi rispose:

— Voglio dire che in qualunque caso io resterei qui sempre la camminante portata sul carro di Pantore, e Bettina avrebbe ragione di odiarmi più che non mi odii ora. E se ne andrebbe lei, invece di me. Che ne dici? E dopo essersene andata, ella sarebbe più che mai fra noi, fra te e me: più di adesso. Che te ne pare? E tu la cercheresti con gli occhi che a poco a poco si allontanerebbero da me, perchè a poco a poco avresti imparato ad aprirli su quello che avremmo fatto.

— Tu non sai quanto io ti ami, se parli così.

— Lo so e tu sei sincero; e finchè io sarò la donna misteriosa che deve ripartire, la donna che passa, tu mi amerai pazzamente. Ma tutta la poesia che hai messo attorno alla camminante, fini-

rebbe se fosse mai possibile che io consentissi a distruggere la tua vita in questo modo. E bada che io non ti parlo di tante altre cose che renderebbero inutile ogni discussione...

A una, a una, le parole di Paola rintronavano nel capo di Andrea come in una scatola vuota e sonora.

— Dunque per noi non c'è scampo?

La voce di Andrea tremava.

— Noi siamo ingrati con la sorte, Andrea. Di che ti lamenti? Eri qui ad annoiarti: avevi la nostalgia d'illusioni delle quali hai bisogno per lavorare. Tu stesso me l'hai confessato... Io ero per morire di stenti e di malattia, abbandonata sulla strada... Tu hai avuto l'illusione che cercavi, io il conforto che non speravo più... E ora è venuto il momento di separarci...

Il pallore di Paola era cresciuto. Ella diceva le

parole ragionevoli in tono calmo, con voce piana, ma i suoi lineamenti erano stravolti.

— Tu non te ne andrai o io ti seguirò...

— Fin dove? Io sono qui, alle Ramogne, quella che hai voluto, che hai modellata secondo il tuo desiderio: ho dimenticato ogni cosa per diventar la donna che tu chiedevi. Ti ho secondato, ho aiutato quell'illusione che ti occorreva. Credi di conoscermi? Tu non conosci che la figura da te fantasticata. Ma fuori di qui, in mezzo alla gente, quanto durerà il tuo potere di rifarmi?

Andrea si era levato e passeggiava per la stanza.

— Non t'intendo, Paola.

— Non vuoi intendermi.

— E allora parla finalmente una volta, voglio saper tutto: chi sei tu?

Paola barcollò, colpita dall'accento duro di An-

drea: si appoggiò all'orlo della scrivania; un vivo rossore le invase rapidamente il volto e disparve. Ella aveva chiuso gli occhi e le labbra, quasi per impedire che il suo segreto le sfuggisse. Intanto Andrea, pentito già della domanda, si ricordava che egli l'aveva già inutilmente rivolta a sè stesso, proprio il giorno che la camminante era stata portata alle Ramogne, senza ottenere risposta.

— Troppo tardi! — mormorò Paola trasognata, dopo una lunga pausa. — A che ti gioverebbe ora? Avvengono tanti fatti nel mondo; chi può giudicare? L'hai scritto tu, nel tuo *Libro di Moloch*. Io volevo confessarmi a te, ma tu avevi ragione: le confessioni sono inutili. Non obbligarmi adesso a parlare: lascia che io resti l'Iside magra e sterile, come tu mi chiami in quelle cartelle, dove mi ritroverai dopo, come una foglia che ti sia piaciuto di cogliere in una passeggiata e di conservar fra le

pagine di un volume. Lì mi ritroverai e sarò per te quella che tu solo hai veduto, più vera per te che la povera camminante, nella sua miseria desolata. Non guastare l'opera tua.

E ricadde a sedere, scossa da un tremito d'angoscia, ansimante, ripetendo con la voce che pareva un soffio:

— Non guastare l'opera tua, Andrea, nel momento che sta per finire.

Andrea, con le braccia incrociate sul petto, scuoteva il capo, non ancora interamente persuaso, ma già convinto che era inutile e pericoloso d'insistere. Guastare il suo romanzo, poco gli sarebbe importato oramai, ma perdere l'illusione che aveva animato il suo lavoro era più grave e rattristante. D'altra parte, poi, perchè guastare il romanzo? Aveva ragione Paola; in quelle pagine egli l'avrebbe sempre ritrovata come egli l'aveva

creata novamente, per sè, per sè solo. E tuttavia non voleva che se ne andasse, e glielo disse imperiosamente

— Tu non partirai, Paola!

Paola si strinse nelle spalle.

*

* *

Ella aveva quasi pregato Andrea di non obbligarla a parlare mentre egli stava per supplicarla di tacere: tutti e due s'erano arretrati dinanzi alla cruda esposizione del fatto o dei fatti per cui, trascinata da una catena logica o illogica di conseguenze, Paola era giunta alle Ramogne. Tutta quella serie di *x* a cui il racconto di Paola avrebbe dovuto dar un valore positivo, invece di eccitar la curiosità di Andrea, la raffreddava, lo dissuadeva dal tentar la pericolosa esplorazione del mistero

dove ella ricusava ora di guidarlo. Timore sentimentale o egoismo di artista, o l'uno e l'altro alleati insieme in quella regione impenetrabile dell'anima dove la coscienza si perde, era certo che Andrea non voleva più sapere. Anzi non aveva mai voluto. L'amore, qualunque sia, romanzesco o volgare, passa istintivamente al crogiuolo delle purificazioni ideali, tanto la figura fisica quanto la figura morale della donna amata: la verità non è sempre bella, la bellezza non è sempre vera; l'amore ha insegnato a idealizzare. Andrea che queste cose aveva tante volte studiate in sé e negli altri ed espresse nell'opera sua, conosceva anche le reazioni crudeli della realtà empirica contro le arbitrarie creazioni del sentimento. Cedeva ora a Paola e a sé stesso, ma prevedeva il ritorno ostile delle inquietudini tanto più tormentose quanto più vaghe. Povero espediente dialetti-

co era il ravvicinare, il paragonare la sua ignoranza di sè medesimo all'ignoranza della vita passata di Paola. Ciò che egli ignorava di sè era molto diverso da ciò che ignorava di Paola. Non si trattava di scoprire l'essenza di un'anima umana sotto le apparenze dei casi e delle vicende: qui si trattava proprio di scoprire i fatti, per misurare la loro ripercussione su quell'anima dilaniata; e della scoperta egli temeva, rinunciandovi in quel momento per ritornare più tardi a interrogar ansiosamente, più che Paola, sè stesso. I fatti, verissimo, non hanno un significato assoluto, secondo la teoria di don Angelo Castelloni, e, in certe contingenze della giustizia umana, l'animo dell'accusato è più nobile di quello del giudice che lo condanna; ma se egli non conosceva sè stesso pur non ignorando la propria vita, poteva dire di conoscere Paola, non sapendo di lei se non quello

che gliene era apparso in quei brevi giorni senza peripezie, alle Ramogne? L'arrivo, la malattia, la convalescenza, l'assistenza a Bettina, la notte della tempesta, la mattina del sorgere del sole sul Serrone, la passeggiata al Muraccio e, alla fine, tutto a un tratto, quel rifiuto di parlare, quell'affermazione perturbante che ella era stata con lui, per lui, quella che egli aveva desiderato, un'adesione al suo sogno di artista? Per gratitudine forse, più che per amore? E la supposizione distruggeva tutto, tutto cancellava, e se tutto non distruggeva nè cancellava, tutto avvelenava. Peggio: ammise, abbassava tutto. Era stata una commedia pietosa, rappresentata per condiscendenza, per... no, per calcolo no. Paola era incapace di calcoli abbieggi. E a che le sarebbero giovati? A irritar Bettina, l'unica vera padrona delle Ramogne?

Nessun calcolo. Più presto un'inconscia imitazione del contegno della sorella che lo chiamava fanciullo e come un fanciullo spesso lo trattava. Anche per Paola egli era un fanciullo e glielo aveva ripetuto quel giorno medesimo: un fanciullo con la barba grigia che ha bisogno del balocco dell'amore, della passione, e di divertirsi a farlo muovere coi fili di ragionamenti sofisticati e poi di spezzarlo, per vedere come è fatto. Se non fosse stato un fanciullone sventato, avrebbe egli messo su quel discorso imprudente con la vana speranza di eliminar le difficoltà e col frutto concreto di averle anzi moltiplicate, in modo quasi irrimediabile? Egli per il primo aveva rotto il silenzio chiesto, ottenuto e rispettato da Paola: egli per il primo aveva voluto porre, in termini chiari, la questione intorno alla quale era pur persuaso che bisognava evitar spiegazioni imbarazzanti.

E così Paola era stata da lui costretta ad alludere a «tante altre cose» che avrebbero reso inutile «ogni discussione». Allusioni vaghe ma trasparenti. Non dicevano forse nulla, ma lasciavano intender troppo. Il meno che si potesse concludere da quelle parole oscure e tuttavia esplicite, sarebbe stato che Paola non era forse libera, per precedenti legami, di accettar l'offerta che egli le aveva fatta, quand'anche i doveri di lui verso Bettina gli avessero permesso di insediare alle Ramogne, legalmente, una vagabonda.

Vie d'uscita non ne rimanevano, e quando egli aveva gridato imperiosamente: – Tu non partirai! – Paola gli aveva dato la risposta che egli meritava, stringendosi nelle spalle e lasciandolo nello studio a farneticare. Ma non farneticava soltanto: un bruciore, una nebbia sugli occhi lo avvertiva delle lacrime che lo strazio avrebbe voluto spre-

mere da glandole per lungo tempo atrofizzate. Si avvicinò a uno specchietto di Venezia seminasosto tra due scaffali. Nel vetro verdastro vide le orbite infiammate, ma gli occhi erano asciutti. E scambiò con la sua immagine stravolta uno sguardo di odio demente e di strano disprezzo, per quell'atto, per quel bisogno istrionico di mirarsi, di scrutare la espressione esterna del suo dolore che era tuttavia sincero.

Allora corse alla finestra, la spalancò perchè entrasse l'aria viva della campagna, l'odore di terra leggermente concimata dell'orto, qualche cosa di vero, di non artificiale, di non adulterato dall'abuso del pensiero e dal sentimentalismo romantico e romanzesco nelle cui metodiche falsificazioni, per assuefazione di mestiere, egli aveva smarrito la sincerità del raziocinio e del sentimento.

La valle, dai seminati verdi, fumigava di nebbie grasse e globulose fra i neri tronchi degli alberi e i rami sfrondati: campi, vigne, oliveti erano saturi di umidità fredda e malsana: il cielo bianco di nuvole immobili, gravitava sul paesaggio invernale come un sipario che sia per discendere lentamente sull'ultima scena di un dramma noioso. Andrea aspirò avidamente quell'aria densa e glaciale e non si avvide quasi che per la strada provinciale passava Pantore, sul suo carro, cantando una canzonetta religiosa sopra un ritmo monotono e prolungato.

III.

Ascensa aveva portato da Avignano la notizia che don Angelo Castelloni era infermo. Andrea, dimenticando i suoi risentimenti col vecchio garibaldino, era andato a visitarlo. Bettina nella sua stanzetta da lavoro agucchiava. Dalla cucina veniva un acciottolio di piatti che Ascensa rigovernava. Dov'era Paola? Qualche cosa certamente c'era stato fra essi, nella mattina. E quando Andrea nell'andar via era passato dinanzi alla porta di Paola, la porta (Bettina stava in ascolto dalla stanzetta) non si era aperta. Che il Signore avesse fatto finalmente la grazia? Erano in collera?

Non bisognava affrettarsi a ringraziare il Signore. Laudato sia sempre il Signore e con la faccia

per terra, ma era meglio aspettare a ringraziarlo che il miracolo fosse prima fatto, e non affrettarsi come l'altra volta per quella fandonia dei carabinieri che prima l'aveva colmata di gioia e poi le aveva fatte soffrir le pene dell'inferno per il rimorso di averne goduto e più di tutto per il timore del discredito che, sul nome di Andrea Bartoli, l'arresto di Paola avrebbe profuso nei giornali.

In conclusione a che era servita quella grossa paura? A infiacchire la sua resistenza: sentendosi in colpa, aveva raddolcito il contegno per quell'istinto di giustizia, di equità che era in lei più forte di qualunque sentimento; e quei due ne avevano profittato per dimenticare ogni riguardo, per infrangere e calpestare gli ultimi ritegni. E la vergogna era dilagata nei paesi vicini. Non più per i pettegolezzi di contadini stupidi, ma per lo spettacolo sfacciato della loro indecente condot-

ta; nessuno più, dovunque, per tutti i dintorni, ignorava lo scandalo delle Ramogne. Ella sola fingeva di non accorgersene più, e la gente certo la giudicava da quella incredibile sua rassegnazione peggio che non avesse fatto quel mascalzone del dottor Panelli. Siamo giusti, la gente aveva ragione. «Perchè donna Bettina sopporta questo? Perchè ci trova il suo tornaconto. Dove andrebbe, se si disgustasse col fratello?» O ladra, o compiacente per paura della fame: di qui non si usciva. Chi avrebbe creduto che ella era rimasta là perchè non aveva cuore di lasciar Andrea, perchè conoscendo bene il fratello era persuasa che un giorno o l'altro... Ma insomma Bettina non poteva salir sul tetto delle Ramogne e mettersi a urlare certe spiegazioni ai passeri dell'orto e della campagna circostante. Spiegazioni inutili per chi non le può capire. Il medica-

stro, sentendole, avrebbe sghignazzato.

Di tratto in tratto la zitellona ricadeva nel peccato mentale di associare don Gustavo Panelli ai guai delle Ramogne. E allora confessava con un pensiero sommerso che la vera causa di tutti i mali era stata l'errore unico della sua vita, quel momento di aberrazione in cui anch'ella, ella, Bettina! aveva ceduto al bisogno di un'illusione sentimentale. Da quel momento l'anima le si era ammolita, da quel momento! E dopo non era più riuscita a chiudere la via alle correnti flaccide dell'indulgenza.

Si trovava, a poco, a poco, ridotta a porre tutta la sua speranza nella incostanza di Andrea o in quei vaghi indizi di una discordia che già, forse, era composta. Andrea, dicendo che andava da don Angelo Castelloni, aveva pure annunciato a Paola il suo itinerario; e se la porta di Paola non

s'era aperta subito mentre Andrea passava nel corridoio, niente le aveva impedito di aprirla piano piano, dopo, quando nessuno più le badava. Ella era maestra nell'arte di sguisciare inosservata, l'arte che sanno tutte le donne come lei... Dov'era Paola?

Bettina gittò via la tela in cui agucchiava. Andò francamente a picchiare alla porta della camera della camminante e, non avendo avuta nessuna risposta, entrò bruscamente. Non c'era.

— Ah, volevo dire! — mormorò Bettina fra sè.

Per assicurarsi meglio volle anche provare se fosse allo studio di Andrea.

*

* *

Ma allo studio non picchiò. Con un gesto risoluto che fu come una ripresa di possesso legale,

spinse il battente della bussola: Paola era lì. Chi-
na sulla scrivania, spazzava la cenere e le foglio-
line di tabacco sparse tra i fogli, spingeva i mi-
nuzzoli bruciati di fiammiferi svedesi in un cane-
strino di vimini, adoperando la zampa di lepre a
cui Bettina aveva fatto aggiustare un bel manico
di legno rosso con una ghiera d'argento.

Bettina si fermò sulla soglia. Tutti gli utensili da
lei inventati per tenere in ordine lo studio del fra-
tello, da lei gelosamente serbati, vietando che al-
tre mani fuori delle sue li toccassero, erano così
diventati proprietà di quell'altra!

Vedendo lo sdegno negli occhi di Bettina, Pao-
la lasciò sulla scrivania la zampa di lepre e il ca-
nestrino, si drizzò sugli snelli fianchi; e guardava
Bettina, aspettando. Anche Bettina guardava e
aspettava senza parlare. In quel silenzio le due
donne si dicevano tutto con gli occhi. Tutto quello

che non s'erano detto mai; e mentre dall'anima della sorella di Andrea svaniva ogni traccia della misericordiosa debolezza che s'era insinuata negli interstizi della sua austera indignazione, giacchè Paola sorpresa in quell'atto non si mostrava confusa: l'umiltà rassegnata di Paola scompariva davanti al rimprovero muto e fiero di Bettina che la ricacciava fieramente nell'inferiorità della sua condizione d'intrusa e di beneficata. Avevano schivato l'urto di un contrasto palese per tanto tempo: ora diventava impossibile all'una e all'altra di cedere un pollice del terreno su cui il caso le aveva collocate di fronte, nella loro vera situazione di avversarie. Se Bettina avesse saputo reprimere l'irritazione di trovar lì Paola, Paola avrebbe sfuggito la battaglia. Se Paola, come tante altre volte, avesse saputo costringersi a quell'atteggiamento di contrizione che a Bettina

pareva doveroso per una donna che riconosca tacitamente il suo peccato, la generosità brusca e la prudenza della sorella del romanziere l'avrebbero indotta a vincere il risentimento. Qualche frase indifferente, mormorata o smozzicata fra le labbra, da una parte e dall'altra; quindi ciascuna avrebbe preso il primo pretesto, per ritirarsi. Ma Bettina aveva il cuore tutto pieno della speranza di una probabile rottura tra il fratello e la camminante, e l'anima di Paola era forse amareggiata ancora dal colloquio della mattina con Andrea.

Si guardavano.

— Se disturbo... – disse Bettina.

— Lei è in casa sua.

— La casa è mia come di mio fratello. Se Andrea le ha affidato la vigilanza del suo studio, il padrone dello studio è lui...

— Il signor Andrea non mi ha affidato nulla. Ero

entrata per cercare un libro e ho voluto rimettere in ordine le carte...

— Il signor Andrea! Fra noi possiamo chiamarlo Andrea, senza altro... A che servono le ipocrisie?

Senza pensarci, Paola aveva preso alcuni fogli scritti e li aveva riposti in una cartella, assestandoli bene, con cura, come se Bettina non ci fosse. E rispose pacatamente:

— Non sono ipocrita. E se ho capito il suo pensiero, quando è entrata, non mi ha accusato d'ipocrisia, ma piuttosto...

— Non l'accuso di niente, io. Lei è libera di condursi come le piace. Io posso addolorarmi del mutamento che c'è stato alle Ramogne, ma rimproveri non ho intenzione di farne a nessuno. Certo, qui, una volta avevamo la pace, la tranquillità: Andrea lavorava, io badavo alle faccende, e quando avevamo finito, ci riposavamo spesso,

parlando a cuore aperto. O se Andrea taceva per pensare ai suoi libri, il suo silenzio non nascondeva nessun segreto. Adesso non pare più lui. Cupo e imbronciato i giorni intieri, non lavora più, fugge tutti, e me prima di tutti. I discorsi più innocenti lo stizziscono, come se in ogni parola pronunciata egli scoprisse quello che veramente si pensa di lui, a cominciare dalla serva e dal garzone, ad Avignano, per dieci miglia in giro, nei paesi vicini...

— Ah! E che si pensa di lui e... di me?

— Si pensa... Oh, Dio mio! Siamo in provincia: paesi piccoli, menti ristrette... Avremo forse torto, ma siamo tagliati così, alla grossa, all'antica... Si pensa quello che penso io.

— Quello che penso anche io. Avete tutti ragione. Anche egli ha ragione. La sola che abbia torto veramente sono io che, dopo guarita, sarei do-

vuta ripartir subito...

— Almeno – interruppe Bettina un po' rabbonita, – quando si accorse... Lei certamente se ne accorse, prima di tutti?

— Sì, prima di lui, è verissimo. Lo ricordo bene. C'era ne' suoi occhi una grande compassione e una grande curiosità, ma la curiosità non era fredda. Non sapevo ancora chiaramente dove fossi, ma quegli sguardi vivi, fissi, pieni di bontà mi si stamparono nel cervello indebolito, mi penetrarono nell'anima e non ne sono usciti più. La sua compassione non mi offendeva, perchè non c'era sospetto, non c'era disprezzo... Più tardi... I convalescenti sono bambini, la vita ridiventa nuova per loro. E perciò rimasi... Chi poteva pensare?... La camminante era stanca e si riposava. Avete ragione tutti, dovevo andarmene allora.

— Sì, allora, – disse Bettina.

— Era tanto tempo che non avevo sentito parlarmi con dolcezza... Oh, se la gente sapesse che cosa è un po' di affezione sincera per chi è sola nel mondo, e ha dovuto tutto soffrire... Io sono stata stramba, sono stata cattiva, con lui specialmente: le mie stranezze venivano dalla lotta che sostengo ancora. Un giorno avevo deciso o credevo di aver deciso: quel giorno lei si ammalò... I pretesti ci sono sempre, buoni e cattivi, quando non si vuole davvero... Infine anche lei cominciò a star meglio; ma la sua malattia l'aveva raddolcita con me... Ragione di più per andarmene, è vero, e fu invece, la ragione di non muovermi ancora... Le difficoltà si appianavano, come in questi ultimi tempi... Era diventata più indulgente...

Bettina si fece rossa di fuoco. Rannuvolata, chiese con asprezza:

— E adesso?

— Adesso... che cosa? Sono un po' come lei...

Un giorno lei per poco non mi prende per un braccio e non mi spinge fuori della porta, e un altro invece mi parla quasi in tono amichevole, più che amichevole... E allora l'esagerazione stessa della sua cordialità mi insulta, m'irrita, mi umilia. Così anche io: vorrei e non vorrei; stamani mi sentivo forte, ora le mani mi si attaccano a queste carte e fremono perchè domani potrei non toccarle più. Che ne so? Ho sofferto troppo, sono una disgraziata, e soffro... È il mio destino: tutti mi fanno soffrire. La serva mi spia. Due ragazzi che una volta dietro una siepe discorrevano di me intanto che io passavo, mi rivelarono come si parli di me ad Avignano. I ragazzi ripetevano il nome ingiurioso udito in famiglia dalle persone adulte. Il signor Andrea, – mi lasci dir così, da-

vanti a lei; non è per ipocrisia, — il signor Andrea non sospetta nemmeno quanto tutta questa vergogna mi abbia straziata, non per me che, nella mia miseria, ho avuto per conforto di sentirmi vicina a un uomo come lui. Ma per lui, per lui...

Commosa dall'elogio del fratello, Bettina comprese finalmente il fascino che soggiogava Andrea a quella femmina magra, pallida, febbrile.

— Oh, se egli potesse immaginare che cosa è per me questo conforto, io lo conosco, rinunzierebbe a tutte le sue ambizioni, accetterebbe tutti i rimproveri, piuttosto che privarne la donna sventurata che lo adora.

Bettina sobbalzò; c'era una minaccia in quelle parole?

— Ma egli non lo sa, non gliel'ho detto mai... Dinanzi a lui mi sento così miserabile che non riesco a dirgli nulla: sono violenta, cattiva, mentre

le ginocchia mi si piegano per ringraziarlo di avermi solo guardata.

Stette in silenzio un momento; poi soggiunse, puntando l'indice in alto e ripiegandolo verso il suo petto:

— Lui, me.

— Dopo che queste cose le ha dette a me, troverà la forza di ripeterle anche a lui. Pensi, Paola, — e la voce di Bettina si fece dolce, insinuante, — che sarebbe di Andrea se si facesse vincere dalla tentazione di seguirla: seguirla, dove?

— Già... dove? — E Paola abbrividì, scossa da un singulto che finiva in un lamento roco di belva ferita. Aveva gli occhi smisuratamente aperti, atterriti da uno spettacolo visibile per lei sola.

— Già... dove... trascinerei Andrea Bartoli, io? Egli deve restar qui, deve dimenticarmi...

— Questo si chiama ragionare; animo, Paola,

sia forte anche per lui...

— Ma perchè dimenticarmi? Io vorrei che si ricordasse qualche volta di me. Sapere che qualcuno pensa forse a noi da lontano, attenua l'orrore della solitudine. Io potrei scrivergli...

— No, – disse Bettina, – se lei fa per lui questo sacrificio, bisogna che lo faccia intero. Scrivendogli lo chiamerebbe e Andrea verrebbe a raggiungerla.

— Lo crede? – Gli occhi di Paola sfavillarono, ma chinò il capo e risolutamente riprese: – Non scriverò. A che servirebbe? Dovunque io vada, non sarò mai sicura di fermarmi. Non gli scriverò...

— Benissimo, bisogna che sia forte anche per lui. Qualunque sia il sacrificio, lei avrà la coscienza di aver salvato Andrea, e io... gliene sarò grata come se l'avesse fatto per me. Cercherò di facili-

tarlo... per la parte materiale...

La voce di Bettina esitava, ma Paola non lasciò che l'altra finisse. Distese con un gesto violento tutte e due le braccia irrigidite contro Bettina, urlando nel parossismo di una collera furiosa:

— Che vuoi tu da me? Pagarmi? Ecco la tua bontà, la tua dolcezza! Mi dà del denaro, io lo prendo ringraziando, sparisco, e Andrea mi dimentica... No, cara, tu non mi conosci!

— Infatti, – mormorò Bettina, trasecolata quello scoppio d'ira subitanea.

— Imparerai a conoscermi. Vedrai...

— Oh, per vedere, ho già visto abbastanza.

— Io resterò qui e nessuno potrà scacciarmi, finchè Andrea non vorrà. Andrea è il padrone, tu l'hai detto, capisci tu che credi di pagarmi?

Bettina si passava la bella mano grassoccia sui capelli d'argento: Paola con gli occhi accesi la sfi-

dava, ripetendo:

— Nessuno, capisci, nessuno!

Benchè i carabinieri avessero battuto in ritirata, il mistero di Paola permetteva sempre qualche sospetto. Bettina sorrise amaramente:

— Nessuno? – e ricambiò lo sguardo di sfida di Paola, – chi lo sa? Sono tante le ragioni che ci obbligano delle volte a cambiar aria!

Bettina aveva pronunziato adagio queste parole, con un tono incerto, velato che pareva smorzare il valore e ne accresceva l'intensità. La collera di Paola cadde.

— Spiegati, – balbettò ella, anelante.

— Io non ho niente altro da dire.

E Bettina col passo tranquillo, maestoso, la fronte alta di chi si sente irreprensibile, andò alla porta, l'aperse e la rinchiuse piano, lasciando Paola sola nello studio di Andrea. Nel rinchiudere

la porta le parve di vedere che Paola balenasse,
annaspando con le mani fra le carte del fratello.

*

* *

Il silenzio ritornò profondo. Non una voce, non
un passo per i corridoi. Ascensa era alla fonte,
Andrea non era tornato da Avignano, Antonio
Sorge zappava sordamente presso la pergola: le
Ramogne, nel giorno che declinava, erano tetre
come una casa in cui sia un morto.

*

* *

Sul far della sera, tornando da Avignano, An-
drea inquieto andò a battere, senza nessuna del-
le solite precauzioni, alla porta della camera di
Paola. Aveva riflettuto lungo la via: la situazione

era intollerabile e bisognava uscirne. Il primo passo da fare, il passo ragionevole per finirla una buona volta con tutte le incertezze, era di riprendere la discussione al punto medesimo in cui ella l'aveva troncata, rifiutando di raccontargli la sua vita con gli stessi pretesti artificiosi per cui egli aveva ricusato di ascoltare quel racconto, ogni volta che ella era stata in procinto di farglielo. Nessuna confessione sarebbe stata più penosa per lui e per lei dei dubbi che gli insozzavano il pensiero. Senza accorgersene, s'era apparecchiato a tutto, a tutto... Quando ella, francamente, coraggiosamente come era nell'indole sua, gli avesse tutta aperta l'anima sua, se anche in quell'anima avesse ritrovate macchie e vitupèri peggiori di ciò che immaginava, la lealtà della confessione avrebbe purificata Paola ai suoi occhi. E allora avrebbe avuto il coraggio dell'opinio-

ne e della volontà sua, avrebbe ritrovata finalmente l'energia per calpestare i pregiudizi altrui, se c'era da calpestarli.

— Sono io, Andrea.

Appena egli ebbe dette queste parole, la voce di Paola gli rispose:

— Entra.

La donna, ravvolta in uno sciallo, era seduta sulla poltrona, con le mani sui braccioli, il capo abbandonato sulla spalliera. Non si mosse.

— Che hai, Paola? Sei ancora in collera?

— Non sono in collera.

Andrea si guardava intorno imbarazzato. Tutta l'energia che gli pareva d'aver in sè lungo la via, non gli bastava a cominciare il discorso.

— Perchè sei venuto, qui? – gli domandò Paola con voce sorda.

— Perchè ho bisogno di parlarti e subito, – ri-

spose Andrea, sforzandosi di dare un'intonazione vigorosa alle sue parole.

— Di che?

— Di te e di me...

E quasi per paura di non saper osare più tardi, bruscamente soggiunse:

— Raccontami la tua vita. Voglio così, a qualunque costo.

Paola volse il viso dalla parte di Andrea. Al lume di una candela che ardeva sul tavolinetto, Andrea la vide e gridò spaventato:

— Che hai, Paola? Che ti è accaduto? Dimmi, dimmi...

— Niente, non sto bene. La testa mi duole... Ho bisogno di riposo. Ti ho fatto aspettare perchè ero mezzo svestita... – Parlava come trasognata.

— Io ero venuto, te l'ho detto... volevo...

— Domani, domani, – disse Paola, sorridendo-

gli tristemente, – ora non potrei. Ma non te ne andare in collera con me...

— Mi mandi via?

— Sì, ti mando via. È meglio così per tante ragioni, per tante ragioni che saprai...

— Domani? – chiese Andrea in tono ironico.

— Domani. – La voce di Paola fremeva.

E senza aggiungere un'altra parola, si levò di scatto, gli gittò le braccia al collo, lo tenne stretto lungamente, la fronte sulla fronte, le labbra sulle labbra, ansante come dopo una corsa forsennata.

— Non mandarmi via, – supplicò Andrea; – perchè non parlare adesso? Aspetterò finchè ti sarai calmata...

— Non posso, stasera non posso, Andrea. Non te ne andare in collera con me...

Gli stampò sulle labbra un altro bacio, un bacio

pazzo, scottante, in cui Andrea sentì un lieve morso dei denti bianchi di Paola; e, aperte le braccia che gli cingevano il collo, lo spinse fuori della porta. La porta s'era subito rinserrata e Andrea, rimasto sbalordito nel corridoio, udì lo scricchiolio della chiave che girava nella toppa.

— Domani? — egli ripeteva monomaniacamente, — domani! Perchè domani?

*

* *

A ora di cena, Paola, senza riaprir la porta, rispose ad Ascensa che si sentiva male e andava a letto. Anche Andrea aveva ricusato di uscir dallo studio, e Bettina si trovò sola a mensa. Dopo qualche minuto si alzò, fece il giro di vigilanza che faceva tutte le sere, assicurandosi che le finestre basse del pianterreno fossero tutte chiuse.

Quindi, mandata a dormire Ascensa, muta, scontenta, triste nel silenzio triste della notte cupa e piovigginosa, mormorando preghiere, si ritirò nella camera sua.

Appena riscosso dallo sbalordimento in cui l'aveva lasciato il brusco congedo di Paola, sentendo che era inutile di chiedere al sonno ristoro o pace, Andrea si mise a scrivere obbedendo alla furia dei nervi che si convellavano in una sorda agitazione. Scriveva, scriveva, ma il pensiero non assisteva la mano che pareva attingesse da un fondo inesauribile di idee, di forme, di sentimenti spontanei di cui egli non era padrone. Si fermava ogni tanto e rileggeva meravigliato le frasi lucide e vibranti che la penna tracciava senza aspettare da lui nè consiglio nè permesso. «Domani? Perché domani?»

IV.

Egli non è lì, dove si svolge il dramma fittizio da lui composto, ma in una parte quasi inaccessibile di sè stesso, in una regione oscura dell'anima dove il dramma vero della sua vita precipita a una catastrofe impreveduta. In quella parte, in quella regione chiusa ordinariamente alle indagini della coscienza quotidiana, c'è lui veramente e non il personaggio che lo rappresenta nel romanzo, nè lo scrittore con le sue abitudini di mestiere che lo aiutano come schiave fedeli a interpretare e trasformare in parole vane il dolore e l'amore che artigliano i nervi, i nervi che scrivono. In quella parte misteriosa c'è Paola la camminante, la vera Paola e non la sua figura idealizzata, e c'è Betti-

na quale è, senza fronzoli, e non la moglie gelosa da lui sostituita alla sorella per una semplificazione che gli era parsa doverosa e anche opportuna, e c'è infine don Angelo Castelloni, il buon vecchio garibaldino, di cui gli tornano amare le parole gravi e insolitamente severe che gli aveva detto quel giorno stesso. E tutte queste persone viventi aspettano la risoluzione del difficile problema che la sua debolezza, la sua inconsideratezza, la sua fanciullaggine hanno posto, facendo tanto male a sè e agli altri. Laggiù in quella chiostra remota dell'anima non si mente, non si nasconde nulla, non si coprono di fiori poetici le miserie dei sensi. Dove si andrà a finire? Nessuno può dirlo. E intanto la penna autonoma seguita a scrivere... Che cosa scrive? Ahi, anche quello sdoppiamento è una illusione! La penna scrive e narra quella fine che laggiù, nella regione

dell'anima dove non si mente, egli mentendo senza alcun pudore, fa le viste di non prevedere. La penna è più sincera, più coraggiosa: descrive la partenza di Raimonda Franchi dalla casa di Aloisio Fortuna.

La partenza di Paola, dunque? La finzione traeva rigidamente le conseguenze delle premesse di quella che egli chiamava la realtà. Un filo invisibile ricongiungeva l'una e l'altra, e la logica dei fatti a cui egli resisteva subdolamente nell'intima profondità del suo essere, trionfava invece nel romanzo. La logica dei fatti? La vita non è romanzo, non ha bisogno di situazioni, di catastrofi, di soluzioni, di ultimi capitoli, di scene finali. Nella vita le situazioni si protraggono sino a diventar insopportabili o sono bruscamente interrotte da circostanze futili. La logica dei fatti, dei caratteri sono invenzioni dell'uomo che ha voluto mettere

pedantescammente regola e ordine dove regnano il caso e le passioni. Quale è la logica del fulmine? L'amore è forse una cosa molto diversa dall'elettricità? Raimonda Franchi parte perchè un romanzo deve pur finire...

Pure la penna continuava a scrivere senza che egli riuscisse più a frenarla; l'automatismo del mestiere faceva tutto quello che avrebbe dovuto fare l'arte consapevole; e Andrea leggeva con un mezzo stupore le parole che comparivano sulla carta bianca, si allineavano, fuggivano, fuggivano, come Raimonda Franchi, come Paola... Paola no, Paola dorme ora, affranta, e domani gli dirà il suo segreto. E il suo segreto non le impedirà di restare: ella che ha letto i libri di Andrea sa certamente ciò che egli pensa, come egli sia scevro di pregiudizi e di ipocrisie e quanto poco lo commuovano in fondo le sagge riflessioni di don An-

gelo. Che cosa crede di aver fatto di grande quel vecchio con lo sposare la governante? Ha ritagliata un'altra volta una coccarda di servitù nel rosso di una divisa rivoluzionaria. Ebbene, anche Andrea seguirà l'esempio. Una cerimonia di più o di meno...

Ma Raimonda Franchi sul bianco della carta, col nero dell'inchiostro non si perdeva in ragionamenti: Raimonda Franchi usciva dall'elegante cameretta del castello dei marchesi Fortuna, discendeva le scale in punta di piedi, passava dinanzi alla biblioteca in cui Aloisio vegliava sognando a occhi aperti, si precipitava nel parco per il viale dei castagni fino al cancello... S'era procurata la chiave con un sotterfugio...

La vecchia serratura strideva...

Andrea tese l'orecchio quasi temendo di sentire, nel bizzarro parallelismo che si era istituito fra

il racconto che scriveva e l'angoscia che provava, la conferma nell'orto delle Ramogne del fatto che immaginariamente si compiva nel parco signorile. Tese l'orecchio, e la penna si fermò. Ma non sentì nulla. Strideva la serratura del cancello nel suo romanzo, ma alle Ramogne tutto dormiva, tutto, meno il suo tormento. Guardò la penna:

— E ora perchè non scrivi? Perchè non trai l'ultima conseguenza dalla logica dei fatti? Anche tu hai paura...

La gittò con rabbia sulla tavola, si alzò, si messe a girar per la stanza, traballando, ubriaco di dolore, fuori di sè per la collera impotente che spasimava in tutte le sue fibre. Lo sdoppiamento, il parallelismo era cessato: le due correnti confluivano in una sola disperazione, davanti alla sentenza del destino che lo schiacciava.

A grandi passi percorreva lo spazio tra la porta

e la finestra, e questa avrebbe volentieri aperta per respirar meglio, ma si rattenne come la mattina che prima udì la voce di Paola convalescente che conversava con la sorella, lungo la pergola, presso il cespuglio delle rose d'ogni mese.

Tra le poche foglie superstiti alla caduta autunnale, il vento ora andava e veniva, meno violento che non la notte in cui Paola gli era apparsa discinta ai baleni lividi della tempesta, ma abbastanza forte da disperdere i foglietti del suo lavoro. La notte della tempesta! E all'alba seguente il loro amore irrefrenabile s'era levato dinanzi al sole che sorgeva, sulla montagna. Da quel giorno più non avevano veduto levarsi il sole raggiante sul turbamento dei loro cuori affaticati. Ma spesso il tramonto squallido di malinconiche giornate li aveva sorpresi, lontano dalle Ramogne, come un presagio.

Si riavvicinò alla tavola, guardò le pagine del romanzo che, se avesse aperto la finestra, il vento avrebbe scompigliate: altre foglie morte di una vegetazione autunnale su cui passava l'inesorabile inverno dalla vita. Vide che l'orologio segnava le due e si sentì stanco, scontento, depresso nell'anima e nel corpo. Forse era anche sfinito dal digiuno, ma non gli pareva di aver sonno. Era l'ora delle sue veglie sconfortate, quando l'insonnia entrava nella sua camera con tutto il feroce corteo de' suoi pentimenti. Riaccese il sigaro, e provò a riprendere il filo del racconto; tracciò qualche linea. La penna era diventata restia. L'eroina stava ancora lì, dentro il cancello del parco, non riusciva a girare la chiave nella vecchia serratura.

— Meglio così, — disse Andrea a sè stesso. — Chi sa che domani Paola non mi dica qualche

buona ragione per far tornare indietro Raimonda?

*

* *

Non voleva andar a letto, ma il capo gli si era fatto pesante e lo rovesciò sulla spalliera, sbufando il fumo del sigaro verso la volta. Teneva ancora mollemente la penna fra le dita. La ragione per cui Raimonda Franchi abbandonava di notte il castello di Aloisio Fortuna era la medesima che respingeva Paola dalle Ramogne. Andrea non sperava di trovar il domani un espediente plausibile che potesse impedir a Raimonda di uscir dal cancello del parco. L'ostacolo della serratura che resisteva alla chiave era goffo: il problema non si risolveva con l'azione dell'ossigeno sul ferro. Forse per questo la penna si era arrestata, perchè egli le chiedeva una cosa pue-

rilmente assurda. Ben altrimenti in quella parte interna di sè che egli aveva chiamato inaccessibile, l'azione si svolgeva: lo sfinimento, nonchè rallentare la soluzione, intanto che il corpo si sprofondava nella sua gravitazione materiale, l'agevolava, l'affrettava. Libero dei freni empirici delle sensazioni esteriori, il pensiero circolava rapido e sicuro in quelle profonde latebre psichiche, dove si nascondono i cominciamenti occulti degli atti di cui la coscienza è costretta a inventar false giustificazioni. Oppressa dagli sforzi inavvertiti del meccanismo delle funzioni, la coscienza ignora gl'impulsi inesplicabili che le vengono da quel sottosuolo elementare, nel quale s'immergono le radici della volontà. E invano la volontà è poi chiamata dinanzi al tribunale della ragione per rispondere di apparenti incoerenze e contraddizioni. Nei penetrali di quell'arcano laboratorio si fog-

gia la vita dell'eroe e dell'assassino, sprizza la scintilla della passione colpevole o tragica o vile o nobilissima che sconvolge e trasforma la vita. E nei penetranti di quel laboratorio credeva Andrea di inoltrarsi e vi scopriva un'immagine sintetica, più piccola ma più precisa delle difficoltà fra cui si dibatteva: come uno spettacolo guardato con un binocolo capovolto. Tutti i personaggi di quel dramma che si rappresentava nella sua coscienza e nell'opera sua di artista, si ritrovavano colà impiccinati e trasfigurati. Paola non era più la povera camminante, e Bettina non era più la sorella devota. La camminante era una donna proterva, la sorella devota era un'anima ambiziosa che moveva i fili di un burattino sgangherato e parlato che era lui, Andrea Bartoli. Il burattino aveva per cuore un calamaio in cui intingeva freneticamente una penna spuntata, ostinandosi a scrivere su

impercettibili foglietti, mentre la piccola Paola lo pervertiva con moine sostenute e la piccola Bettina lo tirava di qua e di là per i fili tenaci dell'antica soggezione.

Andrea riaperse gli occhi, girandoli per la stanza: sotto il lume della mite lampada a olio, le ultime lettere delle ultime righe erano umide ancora. Perchè scriveva? Quanti milioni di uomini vivevano benissimo senza scrivere mai niente, nemmeno una lettera o l'indirizzo di una cartolina illustrata! Erano analfabeti? Tanto meglio forse per loro. L'acqua era più fresca alla gola riarsa di uno scienziato che alla sete del selvaggio? Appariva più bella, più desiderabile, in una sala dorata, la signora elegante all'artista che l'atticiata contadina al legnaiuolo, in un bosco? L'arte e la coltura hanno aumentato solo la nostra attitudine a soffrire. Ce n'era bisogno? Sì, ce n'era bisogno: au-

mentare le proprie sofferenze artificialmente è il privilegio dell'uomo in confronto degli altri animali, dell'uomo civile in confronto del selvaggio.

L'inutile e il dannoso diventano sempre più necessari per chi si allontana di più dalle condizioni semplici della natura. Non c'è nulla di più necessario dell'inutile, nulla di più inutile del necessario che serve a prolungare il male della vita. Una sola necessità c'è nel mondo e non è la vita. Vivere a qualunque costo, egli aveva detto quella mattina del Serrone a Paola, vivere per vivere. Si pensa così, vicino a una donna che sta per caderci nelle braccia. E se non siamo troppo vanitosi, fingiamo di stupirci. Imbecilli! Lo sapevamo prima. E c'immaginavamo che dopo... Imbecilli! Dopo è lo stesso: si fa giorno, si fa notte come prima. Abbiamo qualche noia di più, perchè d'ordinario bisogna nascondersi, per non ingannar del resto

nessuno, come diceva Paola. E a che serve tutto questo? La sola necessità vera è la morte, ma è una necessità negativa, inutile anche essa come rimedio alla grande inutilità dei mondi abitati. Eppure egli non era un apostolo del suicidio. Werther e Jacopo Ortis non sono possibili tragicamente, in un tempo in cui il suicidio è screditato dalle sartine.

Il di là che spaventa oramai una persona intelligente, nell'atto ridicolo di ingoiare la pasticca di sublimato, è la retorica dei cronisti, il titolo su tre colonne, le variazioni indiscrete degli scrittori di articoli; non più l'oltretomba, il mistero d'una ipotetica sopravvivenza individuale che solo gli spiritisti verrebbero a disturbare. *Il Suicidio di Andrea Bartoli – Il Romanzo di un romanziere – S'è ucciso per una donna, a quarantacinque anni.* E il grosso Portuali, fra due spessi listelli neri, avreb-

be rabberciato nella *Rassegna romana* delle vecchie frasi necrologiche, affettuose e maligne, grondanti di lacrime ipocrite e di fiele inzuccherato:

«Il povero Bartoli nostro aveva della vita una visione che s'era formata sui libri: il suo errore fondamentale era stato di trasferire la letteratura nelle faccende di questo mondo che non è letterario. Egli fu sempre un romantico in ritardo, un pessimista sentimentale, un verista ingenuo come quasi tutti i veristi. Fra lui e le cose era teso un velo di nebbia teorica, di vapori malsani che la sua immaginazione colorava diversamente senza permettergli mai di spingere lo sguardo fino alla vera fisionomia del mondo moderno, di cui ignorò la grandezza nuova. E in tal modo da romantico sempre scrisse e visse, da romantico è morto volontariamente». No! Il buon Portuali, il velenoso

ottimista non avrebbe avuto l'occasione di fraseggiare in tono minore sul suicidio di Andrea Bartoli; Paola non se n'era andata ancora dalle Ramogne e, prima di andarsene, avrebbe dovuto discorrere con lui che era meno ingenuo e meno sentimentale di quello che andavano ripetendo da vent'anni i suoi amici. Comunque, avrebbe trovato nel lavoro la forza per dominare quelle tentazioni nevrasteniche di cui la causa era nella stanchezza della lotta che da tre mesi circa sosteneva con sè e con Paola, nella stanchezza di quella muta, ostinata battaglia senza tregua che combatteva con Bettina.

— Andiamo a letto, — disse con voce chiara e tranquilla, quasi che s'impartisse un ordine. Ma non si mosse; le gambe indolenzite parevano attaccate alla poltrona. Raddrizzò un'asta della parola *cancello* che era l'ultima tracciata sulla carta,

e ricadde nelle allucinate immaginazioni dello spettacolo subliminale, della piccola Paola, della piccola Bettina, del fantoccio in cui si riconosceva e che farneticava ancora di necessità e di inutilità, inseguendo la figurina della camminante che si allontanava a passi striscianti di sonnambula.

Ora si avvedeva bene che era il solito gioco della sua fantasia e che la subcoscienza, poveretta, non aveva colpa nè merito nel vaneggiamento febbrile; ma egli si lasciava trascinare da quelle parvenze fra cui echeggiavano sempre, vuote di ogni significato, sonore e sinistre le due parole: necessità e inutilità. Come più Paola si allontanava, più cresceva di statura e diradava di densità, sfumava nei contorni. Paola avanzava, avanzava, gigantesca adesso e indistinta, come una nuvola che attraversi l'aria viaggiando verso ignote lontananze. Credette di vederla fermarsi

un istante sul suo manoscritto, dove si leggeva:
«La chiave s'era incastrata nella serratura arrugginita del cancello».

— Non è vero niente, – mormorò Andrea, sono sogni.

— Sono sogni, – gli rispondeva la donna, ma il tuo pensiero cosciente è un impostore. Quando è proprio necessario, si fa così.

E la chiave girava e il cancello si apriva. Se n'era andata. Chi? Paola o Raimonda Franchi?

Andrea si sentì annientato, e l'annientamento era dolce e voluttuoso per le membra intorpidite; era il riposo, alla fine, un riposo di velluto nero, morbidissimo che lo accoglieva con una carezza. Le tenebre s'infittivano...

— Mi sveglierò, – mormorava, – e mi troverò nello studio, seduto nella poltrona.

V.

Quando si ridestò era infatti seduto nella poltrona, ma il capo gli doleva ed era tutto intirizzito, al buio, la bocca acre di uno strano e nauseante sapore grasso. Si sentiva mancare il respiro. La lampada spegnendosi aveva empito la stanza dell'orribile odore dei lucignoli che bruciano senza olio. Quanto tempo aveva dormito? L'istinto di conservazione lo portò vacillante alla finestra da cui, per uno spiraglio, trapelava un filo biancastro di chiarore. Il giorno era vicino; l'aria freddissima, pungente gli penetrò nella gola come irta di spilli. Si affrettò a discendere nell'orto, quantunque battesse i denti: il barlume smorto stillava dalle nubi sullo squallore delle aiuole con la pioggerella che

veniva giù, sorda e minutissima. Era presso il cespuglio delle rose di ogni mese: vide un bocciuolo che abbrividiva, come lui, violaceo nel piccolo busto verde; e accanto al bocciuolo ci doveva essere un altro fiore che era stato frettolosamente strappato, forse da poche ore, perchè una fogliolina, una fogliolina rosea e livida, giaceva sulla terra umida e nera. Strappato, da chi? Corse con lo sguardo al cancello: era aperto; alla casa: una delle porte a finestra, presso l'arco che sporgeva sulla cucina, era dischiusa, tanto che bastasse al passaggio di una persona sottile. Con l'animo sconvolto, gli occhi sbarrati, rientrò precipitosamente nello studio in cui durava il fumo e il puzzo del lucignolo; attraversò a passi rapidi il corridoio, guidato da un sospetto che precorreva il pensiero. Più tardi, ripensandoci, si rammentò che mentre passava per il corridoio, aveva intraveduto

Antonio Sorge che si caricava la pipa, piantato a gambe larghe in mezzo alla cucina di cui a quell'ora si sentiva padrone. Antonio lo aveva salutato, guardandolo con stupore. Ma egli non aveva risposto al saluto. Paola, Paola! Voleva Paola, doveva trovar Paola, subito, senza ritardo; e non importava quel che il vecchio potesse pensare, sentendolo entrare, senza chieder permesso, nella camera della forestiera.

*

* *

Gli occhi di Andrea esterrefatto si fermarono sul letto. Paola non c'era: sulle coltri stavano distese la veste che Bettina le aveva prestato e quelle che Andrea aveva fatto venir da Roma per lei. Rassetate con cura, ripiegate, appiattate, vuote come il letto, le vesti parevano corpi femminili da

cui l'anima fosse partita, composti piamente per la tomba. Ma dall'attaccapanni di legno tornito non pendeva più la veste nera, stinta e rattoppata che ella aveva sempre voluto conservare, nè il cappellino che s'era rifoggiato sulla carcassa informe trovata accanto a lei da Pantore, al Muraccio. Non c'era Paola! Non c'era più! Sulle prime Andrea non sentì alcun dolore, anzi ebbe l'intima soddisfazione di una gran calma. Seguitava a girar gli occhi con una curiosità lenta per la camera deserta... Dalle imposte della finestra, a oriente, entrava per i vetri una luce chiara che a ogni istante si faceva più bianca e più viva: segno che il sole stava per sorgere un'altra volta, come ieri, come domani, come fra cent'anni. Perchè il sole sorge sempre e non soltanto dopo una notte di tempesta. Gli uomini vedono più spesso il tramonto che il levar del sole... E seguitava a filoso-

fare, spiegando a sè stesso ciò che non aveva alcun bisogno di spiegazione, quantunque la testa gli pesasse ancora e sentisse una vaga nevralgia sulle sopracciglia, un leggero cerchio che gli comprimeva la fronte. Andò a guardare dalla finestra, ricordandosi che una volta, non molto tempo fa, egli aspettava dalle finestre i messaggi del destino. Il cielo era molle di vapori: verso oriente, sotto un padiglione di nubi accese, il sole stava per spuntare da una vetta coperta di neve. E così, egli concludeva, è dimostrato, dimostrato luminosamente, – e sorrideva del concettino, – che è superfluo di andare sino al Serrone quando si hanno in casa delle finestre rivolte a oriente. Il capo, sì, gli doleva, ma era naturale. È sempre pericoloso prolungare la veglia e il lavoro a digiuno e poi addormentarsi sfinito sopra una poltrona, presso una lampada a cui sta per mancar

l'olio.

E si largiva paternamente saggi consigli e moniti giudiziosi e futili, quasi parlasse a un discepolo, chiamandosi tratto tratto «caro Andrea» con dolcezza d'intonazione, di esortazione, come si fa con gli estranei colpiti da una sventura.

Da che era entrato in quella camera qualche congegno della macchina s'era arrestato in lui, e le comunicazioni dei sensi giungevano tardive e frammentarie a' centri nervosi: nessuno scatto si produceva nell'anima sua all'urto morbido di quel fatto che era un'assenza, una negazione, la fine di qualche cosa... Nel vano del pensiero volteggiavano parole incoerenti, versi monchi, frasi scucite: «Ei fu. Siccome immobile... Essere o non essere?... La vita è un sogno... Amore a nullo amato...».

E a un tratto rise:

— Come sei idiota, caro Andrea!

*

* *

Piena di luce vivida era la camera ormai: il sole fiammeggiava sui vetri. E nel mezzo di una delle vesti, irrigidite come cadaveri sul letto, fra le pieghe sgonfie e piatte, una fibbia, la fibbia di una cintura che si era stretta ai fianchi di Paola, scintillava.

Volse il capo altrove.

Così vide sul tavolino un volume: il suo *Libro di Moloch*. Paola non l'aveva portato con sè, era aperto, e lungo i margini un sottil tratto di lapis indicava... Che cosa? Andrea sfogliò tutto il volume. Non c'era altro segno.

Le due pagine segnate appartenevano alla difesa di Aida Fiorelli, la protagonista del *Libro di*

Moloch, la miserabile donna che si trova davanti ai giudici per il delitto snaturato. Paola aveva scelto quel punto, perchè? Quale intenzione si nascondeva in quella linea tremolante di lapis lungo le parole dell'avvocato difensore? Era un caso? No, il libro era stato aperto, segnato e lasciato lì, perchè egli lo trovasse, per lui che lo aveva dato a lei, che aveva insistito perchè lo finisse di leggere, quando ella voleva renderglielo sull'altipiano di Sant'Antonio. In quale relazione generica o particolare aveva ella voluto manifestarsi a lui con quelle parole che egli aveva scritto? Oh Paola! E un'atroce commozione saliva a poco a poco dal petto di Andrea al cervello. Il letto rimasto intatto, le vesti lasciate e quell'altra, consunta, ripresa dall'attaccapanni con quel cenno di cappello, per ricominciare una *via crucis* di miseria e di vagabondaggio, erano prove sicure,

ma indirette, della partenza di Paola. Il tratto di lapis invece, senza determinar nulla, affermava che prima di scomparire col suo segreto, Paola aveva pensato a lui.

Il singhiozzo che gli saliva dal petto scoppiò finalmente dalle fauci. Tutto perduto; niente più, niente altro che quella linea trepida formata sotto la lieve pressione della sua mano che egli non avrebbe più stretta, non avrebbe più baciata. Niente altro, nemmeno l'immagine di Paola, perchè anche i suoi lineamenti gli pareva di aver dimenticato. E forse li aveva dimenticati davvero, forse non li aveva mai veduti bene; chi può guardare le fattezze d'una donna amata, quando si ama come egli aveva amato Paola, in un rapimento, in una ebbrezza che non gli permettevano di distinguere fra lei e sè? Che gl'importava allora dei lineamenti? Tutto perduto. Solo quel tratto di

lapis gli restava per inasprire con un dubbio mostruoso il dolore che lo straziava.

Pianse disperatamente, gettandosi sul letto, nascondendo la faccia sull'origliere: c'era ancora l'odore dei suoi capelli.

— Dove sei, dove sei tu, Paola? – mormorava con le labbra frementi sulla tela, – dove sei?

VI.

Curvo sotto la pergola, cercava la fogliolina caduta dalla rosa che, oramai ne era sicuro, ella aveva strappato dal cespuglio prima di partire. Nè doveva essere stato un pensiero improvviso: ella aveva notata la rosa nei giorni precedenti se le era riuscito di ritrovarla nel buio della notte. Dunque mentre egli scriveva o sognava, ella era venuta sin là, aveva rasentato i tre scalini, forse veduto il lume che filtrava dalle persiane chiuse dello studio; ed egli non s'era accorto di nulla. Si pentiva di non aver raccolto sull'alba quell'altro, veramente ultimo segno del passaggio di Paola; ma in quel momento in cui la verità gli era balenata come un dubbio, poteva egli indugiare a dis-

siparlo? Adesso cercava la fogliolina e non la trovava più, come Paola. Dove era Paola? Dove era la foglia di rosa? La terra umida e nera non conservava più le orme leggere e sottili della camminante: altra gente era passata di là dal mattino. Un attimo, un soffio di vento, e ogni cosa è travolta o scompare: una donna come una foglia. Passa il destino o la ciocia di Ascensa, e tutto è calpestato, cancellato, riassorbito dalla terra umida e nera che manda odore di muffa. Si rialzò scorato, risalì i tre scalini, rientrò nello studio.

Il volume giallo era lì, aperto alle pagine segnate, sulle cartelle in disordine che tutte parlavano di lei: ella empiva ancora l'aria di quel fluido, di quell'irradiazione, di quell'etere nervoso che, più de' suoi lineamenti, erano stati il fascino che l'aveva incatenato. Quante volte ella aveva disteso la mano su quella tavola, su quei libri, su que-

gli scaffali con l'involontaria carezza sensuale che era in ogni suo movimento, nella sola sua presenza! E tuttavia ella non c'era più, non ci sarebbe stata mai più. Unica traccia visibile di lei restava quella riga di lapis. Andrea rilesse per la terza volta quella parte della difesa di Aida Fiorelli che era diventato l'addio di Paola:

«Giudicare! È difficile, signori, di giudicare. Io non nego alla società il potere di assolvere o di condannare. La società dice: questa donna ha trasgredito la legge, sia punita! Oppure: costei è innocente, sia liberata. Ma condannare o assolvere, non è sempre giudicare. Per giudicare bisogna sapere qualche cosa di più che la lettera della legge o del fatto. Certo voi non ignorate che ci sono le madri ignobili e i padri infami, le donne corrotte e gli uomini abbrutiti; certo voi non ignorate e noi non ignoriamo che ci sono le notti di

freddo e i giorni di fame e che, presso a tutte le torture della miseria, accorrono pietose e consolatrici le turpitudini del lenocinio. Sono i casi classici delle abominazioni ordinarie che popolano gl'immondi rifugi ordinari del vizio e gli asili volgari della delinquenza, il marciapiede e la galera. Ma vi sono vergogne inenarrabili, dissimulate dalle penombre decenti delle condizioni medie e che rare volte giungono alla luce cruda della pubblicità, poichè non tutti i giorni si trova chi osi ribellarsi alle tirannie familiari. Si tratta di persone rispettabili e rispettate che tagliano regolarmente ogni semestre i bollettini della rendita, pagano tasse e adempiono a tutti gli obblighi formali della convivenza civile. La cronaca, la carità, la scienza non hanno diritto d'intervenire, non sospettano nemmeno che in quella casa ci sia occasione d'indagare, di soccorrere, di studiare. C'è forse una

vecchia signora che dimagra spaventevolmente, ma il marito non lesina in consulti di medici illustri e costosi: le figliuole vestono bene, vanno a messa e suonano il pianoforte: ci sono amici, conoscenze, parenti, abitudini che incutono deferenza e ispirano stima. Tuttavia, dietro tutti questi paraventì della moralità borghese, è appiattata la causa occulta per cui la madre si consuma, per cui il padre è rimbecillito e le figliuole educate alla ipocrisia si troveranno senza difesa contro le insidie della fantasia e i tranelli del sentimento.

«Aida Fiorelli non era tuttavia tanto depravata da essere prudente fino all'ultimo. Cacciata di casa per ordine o consiglio della serva padrona, abbandonata dal seduttore, eccola, ella si trova dinanzi a voi, accusata d'infanticidio, e la medesima legge che affida a voi il diritto di giudicarla, prescrive a me il dovere di difenderla. Difenderla!

Giudicarla! Che ne sapete voi, che ne sappiamo noi, nutriti, vestiti, ossequiati, del furore selvaggio che si scatena come un cataclisma nell'anima di chi, assuefatta agli agi, non ha più un tozzo di pane o un giaciglio, assuefatta alle accoglienze cortesi, invece dello amore a cui aveva creduto, non s'imbatte più che nel disprezzo universale. E intanto che la fame rantola nella sua gola riarsa, nessuno insorge contro la femmina per la quale la madre si va spegnendo, il padre è diventato un mentecatto ed ella è in preda alle allucinazioni della febbre... Allora nello strazio della collera cieca e impotente la mano convulsa dell'infelice si contrae... Chi ha commesso veramente il delitto di questa donna disperata?...

«Ora, se volete condannare, condannate pure, ma se volete giudicare, rispondete prima alla mia domanda: Chi ha commesso il delitto della donna

disperata? Rispondete nella vostra coscienza e poi pronunziate pure, serenamente, il vostro verdetto...»

*

* *

A questo punto il lapis di Paola s'era fermato. Andrea chiuse il libro. Egli non aveva voluto far altro che attribuire a un avvocato il quale non crede alla possibilità di salvare l'accusata, un pistolotto anarcoide. Ma quella riga di lapis aveva fatto diventar formidabili le parole concitate del difensore; gli ritornavano in mente gli sconnessi soliloqui della camminante ne' giorni che era stata tra morte e vita e certi suoi scatti strani, certi impeti irrefrenati sul pianoro di Sant'Antonio e per la via del Muraccio, in casa e fuori, anche davanti a estranei, come quella mattina piovosa, presso la

stufa, parlando col dottor Panelli.

Come era sciocca la verità vera al paragone di quella dell'arte! Egli che aveva trovate le argomentazioni dell'avvocato per Aida Fiorelli, indietreggiava, agghiacciato d'orrore, al momento di applicarle a Paola, a Paola che aveva amato, che amava, che amerebbe sempre... Il borghese che sonnacchiava nel romanziere, si era desto e lo rimproverava: egli era come uno spettatore che si sforzi di ammirare una finzione scenica di scarso valore per non perder la spesa del biglietto. Peggio! Quasi un ubriaco il quale abbia bevuto per ubriacarsi, deliberatamente, egli aveva sognato di un poetico e delizioso laghetto e, smaltita la sbornia, si riscoteva lungo disteso, nella mota di una pozzanghera.

Scrollò il capo: anche questa reazione virtuosa non era sincera. Chiunque fosse e qualunque co-

sa ella avesse mai commessa, egli aveva amato Paola e l'amava, ora e sempre, non perchè s'era ingannato o si era voluto ingannare su lei, ma perchè Paola era Paola e non un'altra donna, mille volte più bella, più pura, più buona. Il calore dell'ardente giovinezza era rifinito ne' suoi quarantacinque anni per lei, e quei tre mesi di parentesi risplendente nella grigia malinconia della sua maturità, nessuno avrebbe potuto più rapirli alla storia della sua vita. Le nuvole che oscuravano l'orizzonte si erano dischiuse, e un raggio di sole, l'ultimo della giornata, era venuto a lui e aveva risuscitati i divini miraggi che egli credeva svaniti per sempre fra i disinganni di Ebe Pax e di altre. A nulla giovava di decomporre quel raggio col prisma dell'inutile analisi, poi che le nubi di nuovo s'erano richiuse e il raggio era spento. Come era fredda l'aria!

*

* *

Senza dirgli nulla, Bettina venne a chiudergli la finestra dello studio. E niente disse Andrea alla sorella. Non parlava più, con nessuno. Rimaneva lunghe ore immobile e cupo o girovagava irrequieto per tutte le stanze della casa, evitando di passar dinanzi alla porta di Paola. Gli occhi fissi, fieri, senza sguardo incutevano terrore a Bettina, non però ad Ascensa che volentieri avrebbe riso di quella frenesia per una donna che le era parsa tanto brutta: egli non le vedeva. Le lettere che venivano per la posta, i libri, i giornali, le riviste si ammucchiavano sulla scrivania nelle buste e nelle fasce intatte, dopo che gli erano passate un istante fra le mani. Discendeva nell'orto, andava monomaniacamente sino al cancello da cui Paola

era entrata per la prima volta e uscita per l'ultima, toccava timidamente le aste e ritraeva le dita che tremavano un poco. Tornando dal cancello s'indugiava talora presso il lavorio di Antonio Sorge che scavava grandi solchi profondi con un rantolo ritmico a ogni colpo della zappa. E Andrea fermo, impalato sull'orlo del fosso, con la pipa spenta a un angolo della bocca, paragonava il vecchio zappatore a un becchino. Che differenza c'era? Anche il becchino semina; semina i morti; e dai morti germoglia la vita.

Bettina osservava: la barba ispida e incolta, i capelli arruffati che gl'invadevano la fronte, un fazzoletto di seta rossa attorcigliato intorno al collo; dove era l'Andrea elegante che a Roma, dopo una notte passata fuori di casa, rientrava al mattino con lo sparato della camicia terso e lucido, la cravatta nitida e fresca, quasi che si fosse vestito

allora? Era impossibile di riconoscerlo in quell'uomo negletto che ogni tanto scoteva il capo come se dicesse di no, cacciandosi le mani in tasca ai calzoni, dando alle labbra strette una piega di amaro dispetto. Era desolata, Bettina.

Ma nessun rimorso la pungeva. Se ne aveva uno, non era il rimorso di aver affrontata la camminante e di averla messa in fuga, era di aver tanto sopportato lo scandalo per timore del peggio e per la fiducia che il fuoco si consumasse da sè, non alimentato più da nessun contrasto. Comunque, oramai quella se n'era andata e non aveva fatto saper nessuna notizia; le lettere venute ad Andrea in quella settimana erano le solite di editori, di riviste, di giornali, con le intestazioni stampate sulla sopraccarta: nessun pericolo da quel lato. Ma non ce n'era un altro più grave in quella faccia smunta, in quegli occhi pazzeschi,

in quel silenzio testardo, in quella distrazione persistente L'amor fraterno aiutava Bettina a comprendere lo stato di Andrea. Parecchie volte ella aveva veduto Andrea sopraffatto da grandi sconcerti, ma fra tutte le crisi ipocondriache per cui ora era passato, nessuna mai era apparsa tanto grave, egli non s'era mai tanto prostrato. A qualunque costo bisognava interrompere quel soliloquio muto che si prolungava troppo.

E Bettina pensò di ricorrere a don Angelo Castelloni: mezzo scomunicato, stravagante ma galantuomo, il solo amico vero di Andrea, da quelle parti.

Senza perder tempo lo mandò a chiamare, lo aspettò nell'androne, gli fece, in un rapido discorso a bassa voce, come al medico prima che entri nella camera dell'ammalato, la relazione dei fatti di quell'ultima settimana. Il mezzo scomunicato

ascoltava la zitellona, lisciandosi la bianca barba, tutto pensieroso.

— Io sarei venuto prima, spontaneamente, da quando si diffuse ad Avignano la voce che Andrea l'avesse scacciata... Ma con questo benedetto uomo non si sa mai... L'avevo un po' maltrattato l'ultima volta che venne da me, e proprio per questo!

— Voi potete, voi solo, don Angelo, potete fargli intendere la ragione. Qualche dissapore forse fra loro c'è stato, ma egli non l'ha scacciata. Se n'è andata di sua volontà, di notte, improvvisamente. E da allora, sono appunto oggi otto giorni... non ha aperto più bocca... Via, Napo, non è il momento, lasciaci in pace... Rimproveratelo, strappazzatelo, da voi accetterà tutto e si riscoterà. Io non ne ho il coraggio...

Il gatto si aggirava intorno alle gonne della pa-

drona, cozzando leggermente il bel testone paf-futo e facendo le fusa.

— Vedremo, donna Bettina. Per ora sarà meglio andarci con le buone. Io vorrei che si sfogasse, che gridasse, che a sua volta mi strapazzasse: sarebbe meglio. Dopo si calmerebbe.

E don Angelo si mosse verso la porta che metteva nell'interno della casa.

— Dove è?

— Nello studio, credo, se non si è mosso. Perché o gira tutta la casa come un'anima in pena, o resta nello studio per ore e ore.

— Legge, scrive, che cosa fa?

— Niente, don Angelo, niente. Fuma qualche volta, ma per lo più non fa niente.

Napo, mettendosi a capo della spedizione, precedeva il vecchio, con la coda inalberata come un'insegna. Bettina seguiva, facendo le ultime

raccomandazioni a voce sommessa.

VII.

Andrea si lasciò stringere tacitamente la mano, come il parente di un morto, nei primi giorni del lutto. Non parve nè stupito nè scontento di quella visita, ma nemmeno disposto a uscire dal suo silenzio. Aveva davanti un pezzo di carta che rigava perpendicolarmente con la penna, a mano libera.

— Non ti disturbo?

Andrea fece segno di no col capo: le linee più o meno rette riuscivano a un dipresso parallele; egli raddrizzava quelle che deviavano troppo. Don Angelo proseguiva:

— Che vuoi? Oggi avevo bisogno di vederti; mi sentivo triste: dispiaceri da parte de' miei parenti

del Salernitano.

Andrea sospese interrogativamente la rigatura del pezzo di carta.

— Già, hanno saputo che ho sposata Vittoria e vorrebbero vendicarsi, movendomi causa per non so più qual terreno che io avrei venduto male perchè essi ci vantano su dei diritti. Sciocchezze, come vedi, ma quando ci troviamo nel caso, ricadiamo sempre nell'errore egocentrico: tutto quello che avviene a noi ci pare di una straordinaria importanza, quantunque ci accorgiamo benissimo che per gli altri è poca cosa.

Andrea cominciava ad ascoltare. La filosofia bonaria del vecchio garibaldino ritrovava a poco a poco le vie della sua intelligenza, ostruite dall'inazione e dall'accasciamento.

— Un esempio di questa differenza dei punti di vista l'abbiamo nell'infedeltà coniugale: una tra-

gedia per il marito, una facezia boccaccesca per gli oziosi al caffè.

Andrea, che pure ascoltando aveva ripreso a tracciar perpendicolari, smise un istante e, con voce rauca, assonnata, ruppe finalmente il silenzio:

— Il marito non può scambiare i suoi occhiali con quelli degli estranei.

— Verissimo, – disse don Angelo tranquillamente, come non si avvedesse di aver ottenuto l'intento più presto che non avesse sperato, – ma nei fatti nostri non ci contentiamo di occhiali, adoperiamo il microscopio.

Giunto con l'ultima perpendicolare sino all'orlo della carta, Andrea la girò senza alzar la testa e prese a tirar linee orizzontali, quasi per disegnar schematicamente un'inferriata.

— Ora il microscopio è uno strumento di analisi

molto pericoloso. La causa ingiusta de' miei parenti, esaminata con le lenti d'ingrandimento, diverrebbe un monumento insigne di cinismo. Tu sai che io fui derubato a man salva da quella gente... Che dovevo fare? Aggiungere alle molestie che mi vogliono dare, la nausea della loro viltà? Ho deposto il microscopio e ho scritto al mio avvocato di acquetarli con qualche sacrificio. Ma sulle prime, lo confesso, anche io avevo brandito il terribile strumento...

Don Angelo parlava piano aspettando un'altra replica che non venne. Sul pezzo di carta le linee orizzontali continuavano a tagliar più o meno regolarmente le perpendicolari.

— Col microscopio in mano, caro Andrea, non si vivrebbe più. I mostri di una goccia d'acqua esistono: draghi, sfingi, sauri e chimere; ma chi ha sete, beve. Guai se, prima di bere, si dovesse

chieder l'avviso del microscopio.

— Il male è che si consulta anche dopo, – disse Andrea. E i suoi occhi miopi scrutavano il vecchio, ma il vecchio si lisciava la barba con la pacatezza di un saggio a cui piaccia di ragionare accademicamente per sollievo dello spirito, senza alcun'intenzione recondita. Tuttavia la risposta del vecchio fu meno generica di quello che il suo aspetto annunziasse:

— Tu sei di quelli che chiedono alla vita più che non possa dare. Ogni dieci anni ribattezzate il romanticismo con un nome nuovo, ma siete sempre romantici, come al 1830.

— L'articolo di Portuali! – non potè far a meno Andrea di esclamare.

— Che articolo?

— Nulla: un articolo che Portuali non ha ancora scritto. Ritorniamo al microscopio.

— Per me torniamoci pure. Stavo per dirti che fra tutti i microscopi, il peggiore è appunto, il romanticismo che aggiunge dei mostri immaginari a quelli che già contiene l'acqua più pura. I classici non dicevano: Che importa la tazza? Voi altri lo dite perchè la tazza v'importa molto!

Andrea suddivideva i quadrati con piccole diagonali. Don Angelo insistè:

— Altrimenti non direste che non importa.

— Forse.

Le diagonali annoiavano Andrea più che le insistenze di Don Angelo. Strappando il pezzo di carta su cui, agli angoli, l'inchiostro incominciava a sbavare, soggiunse:

— Credo come te che il romanticismo sia pur troppo la malattia segreta della società moderna. Menelao faceva la guerra per riaver la moglie.

— Se l'amava... — disse don Angelo.

Andrea sobbalzò:

— Tu giustifichi la passione?

— E perchè no? Senza passione l'uomo non farebbe nulla. Ma non credo che l'unica passione sia l'amore. Ce ne sono di più eroiche e ce ne sono di più miti, a seconda delle età, dei temperamenti, delle circostanze, e ce ne sono di quelle che basta frenare o di quelle che non sono utili se non si vincono. Io, per esempio, ho la passione ridicola dei vecchi libri; se tu sapessi quali servizi mi ha reso da trent'anni! Pure nemmeno a queste mediocri manie bisogna cedere ciecamente. Bisogna frenarsi...

Andrea non aveva l'aria d'intendere.

— Bisogna vincersi, – incalzava don Angelo.

— Capisco, – mormorò Andrea, – non deve esser molto penoso astenersi dalla lettura di Velleio Patercolo.

— Per chi ha altro da fare, no certamente; ma per me, anche rinunciare, ogni tanto, a Velleio Patercolo è un sacrificio.

Si avvicinavano lentamente alla quistione, ma nessuno aveva ancora fatto il passo decisivo. Lo fece il vecchio garibaldino.

— E poi, senti, Andrea, come tu capirai, riguardo alle vere passioni io la penso a modo mio. Leggere un po' più o un po' meno i Saturnali di Macrobio è una regola variabile d'igiene intellettuale; purchè i libri non usurpino troppo il tempo alle faccende della vita, tutto va bene. Ma per le grandi passioni è diverso. Ogni uomo che si trovi al bivio, ha la scelta...

— Cioè?

— È un'altra delle mie teorie da vecchio pazzo; quando la passione non è tale che si possa moderarla, il problema ha due soluzioni: o vincersi o

abbandonarsi...

— Tu dici, don Angelo?...

— Io dico, Andrea, che nei casi estremi non c'è via di mezzo: o repressione energica o dedizione senza patti.

Don Angelo si prese la fronte con una mano che poi restrinse lungo il naso fino a raggiungere i folti baffi bianchi, sollevandoli col pollice e dividendoli sul labbro. Andrea aspettava la parola del vecchio. E don Angelo disse alla fine, risolutamente:

— Hai tu il coraggio di metterti a cercar quella donna per il mondo come un cavaliere errante e non riposar finchè non l'abbi ritrovata? E allora va, parti, domattina, stasera, subito: la tua follia, ariostesca o cervantesca, ti metterà al di sopra delle nostre piccole assennatezze provinciali e giustificherà la tua passione. Ma se tu comprendi

la tua follia, vuol dire che la tua passione non è invincibile. Quella donna col partire ti ha dato un esempio di forza e la prova che ti amava più di sè stessa. Il tuo egoismo maschile può essere soddisfatto.

Rosso, come uno scolaro colto in fallo, Andrea balbettò:

— Io non saprò mai più dove è fuggita; nè saprò mai chi fosse. Se n'è andata col suo segreto.

— E che ti farebbe di sapere il suo segreto? Che cerchi, chiuso in tè stesso? Che cosa spera di scoprire filtrando con la riflessione tardiva il suo e il tuo amore? I residui di queste filtrazioni sono spesso disgustosi.

La voce di don Angelo vibrava forte. Egli che era rimasto fedele a un errore di giovinezza, forse per lealtà verso la povera donna che gli aveva creduto piuttosto che per amore, aveva il diritto di

predicare la teoria bizzarra delle soluzioni estreme, dopo che per trentacinque anni s'era esiliato in quel guscio di noce di Avignano, rassegnandosi stoicamente alle conseguenze di quell'errore, senza mai muovere un lamento. Quante cose doveva sapere della vita quell'uomo che divideva la sua giornata fra il trattato *De Senectute*, le novelle morali del Padre Soave e le conversazioni con la ignorante compagna, a cui si studiava di non far mai sentir troppo la sua superiorità; quante cose dicevano e quante altre cose lasciavano intendere le sue parole!

— Per quanto tu voglia esagerare l'intensità del tuo dolore, non puoi nasconderti che, partita quella donna e rimasto tu qui inerte, per otto giorni, ti trovi, dirò così, al domani della tua passione. La tua inerzia riconosce saviamente, contro le suggestioni del tuo desiderio, l'inutilità delle ricer-

che. Ora le passioni che hanno un domani e che riconoscono l'impossibilità delle loro aspirazioni, sono morte o moribonde. Perché ti sforzi di galvanizzar la tua?... Non vedi che i dubbi con cui alimenti la fiamma, la spengono?

Andrea s'era di nuovo distratto. Lo sguardo rientrato nelle pupille percorreva lontani spazi immaginari.

— Dove sarà? – disse a un tratto, – che farà?

— Nella vita bisogna vivere: vivrà. Non è una scipitaggine sentenziosa: nella vita bisogna vivere. Tutti gli esseri animati obbediscono a questa legge: tu, io, Napo, gli abitanti di Avignano...

— Io non so più che fare...

— Vivrai anche tu e guarirai.

— E non saprò mai più nulla di lei?

— Come non hai saputo mai nulla del suo passato. Tra queste due incertezze, il fatto preciso, il

periodo di tempo che ella ha passato alle Ramogne prenderà maggior consistenza, e il ricordo, nella lontananza degli anni, perderà le amarezze d'oggi per diventare sempre più dolce... Potresti affermare che se ella fosse rimasta qui per sempre, un giorno l'una o l'altro non si sarebbe stancato? E stancandosi l'uno dei due, ma non osando rompere per pietà dell'altro, quale sarebbe stata la vostra vita? Invece ora tu la rimpiangi: il profumo di questo strano episodio aromatizzerà la tua vita. Vuoi che ripeta un'altra volta che lasciandoti ella si è sacrificata a te e ti ha data la maggior prova di amore? So che ti fa piacere. Ma che cosa direbbe Paola, se ti imitasse e, analizzando il tuo amore, vi scoprisse questa tua compiacenza d'egoista?

— Direbbe che chi ama davvero, è egoista.

Don Angelo era riuscito nel suo intento: Andrea

discuteva.

— Non lo direbbe come non lo pensi tu. Cioè tu lo pensi, perchè sei egoista veramente con un povero vecchio di settant'anni che lasci sgolare, senza offrirgli nemmeno un bicchier di vino.

Andrea non tentò di sfuggire al tranello di don Angelo Castelloni. E dopo otto giorni Bettina riudì la voce del fratello nel corridoio. Ella venne subito accompagnata da Ascensa che portava la bottiglia e un vassoio con due bicchieri.

Soltanto, verso la fine del colloquio, quando Bettina li ebbe lasciati un'altra volta soli, don Angelo tentò un'altra corda dell'anima di Andrea. E gli chiese a che cosa avrebbe lavorato appena avesse recuperata la calma.

— A nulla, – rispose Andrea, – ormai per me è finita. Giovane, sognavo la gloria, ma non mi pento più di non essere riuscito. Che serve la glo-

ria per vivere ad Avignano? Ho scritto molto, ho scritto troppo. Perchè scriverei ancora, quando non c'è più nè per Bettina nè per me il pericolo di morir di fame?

— Ecco il caso di essere virilmente egoisti: scrivi per te. Fa il romanzo di Paola. Rivivrai così, idealmente, con lei.

— Nemmeno questo mi è più possibile: il suo o il mio romanzo l'ho scritto mentre ella era qui; mancano solo poche parole di conclusione. Stavo per finirlo, la notte che è fuggita.

— Riscrivilo da capo, tutto intero. Quello che hai fatto, più che un racconto deve essere un diario tumultuoso. Quando si vive troppo intensamente non si può scriver bene.

*

* *

Il consiglio di don Angelo Castelloni non era cattivo. Riscrivere era veramente il mezzo di rivivere tutta quella storia; sarebbe stato anzi più veridicamente minuzioso: avrebbe rimondato lo schema di tutte le finzioni che vi si erano introdotte nella furia del comporre, di tutte le scorie rettoriche, di tutti gli artifici.

Via Raimonda Franchi coi suoi atteggiamenti da Giorgio Sand in ritardo, via la moglie gelosa di Aloisio Fortuna, via le imbellettature, via le «pagine» di bravura! Paola sola, così come gli era apparsa nella sua tragica sincerità di vagabonda e di stracciona, senza attenuazioni, nel suo mistero forse criminoso, nella sua sventura che era forse un'espiazione, Paola sola e niente altro: una semplice cronaca senza fronzoli e frappe. Egli sapeva che talora la verità sembra insipida ai palati di lettori assuefatti ai pimenti letterari e talora

sembra brutale e talora falsa; sapeva che non è facile nè molto piacevole abbondare in particolarità futili e mediocri: il desinare, la cena, il tempo che fa, il disordine naturale de' pensieri incoerenti e confusi; sapeva che gli si potrebbe rimproverare l'enigma inesplicato della protagonista, l'inverosimiglianza d'un incognito così completo fra tanti uffici di anagrafe, di stato civile, di polizia; ma sapeva pure che proprio a quel modo Paola era venuta a lui, gli si era data ed era sparita, e che, se la visione incancellabile della sua memoria si fosse trasfusa nell'opera sua, se il suo dolore non fosse rimasto inesprimibile, Paola non sarebbe più tutta perduta per lui. Nè sarebbe guarito, come sperava don Angelo: avrebbe anzi lavorato a penetrar più profondamente in sè stesso per non guarir più, perchè la guarigione appunto gli faceva paura. Ma intorno a lui non si do-

veva più sospettare che egli non si sarebbe mai consolato: abbastanza s'era offerto in miserabile spettacolo con la sua stolta disperazione.

*

* *

Non più impazienze: la fretta non lo incalzava più come il giorno che aveva spedito la novella alla *Rassegna romana*. Egli non aveva ancora aperto l'ultimo fascicolo in cui era inserita. Si propose di aprirlo, anche per vedere che cosa aveva scritto, che cosa scriveva allora, *prima...* Doveva essere una povera cosa! Immaginava l'impressione di qualche lettore o di qualche lettrice della rivista da lui fondata, stanchi della sua cifra letteraria: «Un po' di fango e un po' di *khôl* stemperati con essenza d'ireos in un vecchio vasetto da *cold-cream*! Ma costui non smetterà mai di servirsi di

questo inchiostro antipatico per ripeterci sempre la stessa favola antidiluviana delle perfidie cerulee e della magia bionda delle sue innocue maliarde!» Egli non avrebbe più intinta la penna nel vecchio vasetto da *cold-cream*. Un altro uomo s'era andato maturando in lui, forse in quei tre mesi, certamente in quegli otto giorni; un uomo assai diverso da quello che scriveva per scrivere, per mantenere una promessa, per rassicurar Bettina, per mostrare di tanto in tanto a' suoi amici che il limone non era ancora spremuto. L'indifferenza per i giudizi della gente insieme con una rassegnata umiltà verso i critici severi e verso i maligni denigratori, piano piano era subentrata alle ansiose inquietudini della sua vanità. Riscuotendosi alla voce del vecchio garibaldino, dopo quegli otto giorni di accoramento bestiale, s'era anche affrancato da tutte quelle vili trepidazioni: si sentiva libero final-

mente, poichè nulla più aspettava dal mondo:
Avrebbe scritto per sè la storia della camminante
e sarebbe stato l'ultimo suo lavoro, il commiato
all'amore che gli aveva fatto il dono di una suprema
illusione giovanile, mentre egli si avviava, pieno
di rimpianti, verso il crepuscolo della sua giornata.

VIII.

La vita ritornò tranquilla e monotona, alle Ramogne, come una volta. Quando la mattina Andrea apriva la finestra, la sorella lo avvertiva dal pianterreno che il caffè era pronto. Egli scendeva nello studio e Bettina veniva subito con la tazza, il bricco e il vassoio di argento. Come una comoda e calda veste da camera che al ritorno di un viaggio faticoso, dopo una giornata di freddo, ritroviamo spiegata sul letto, Andrea aveva ripreso le consuetudini regolari e l'obbedienza passiva alla volontà vigile e devota della sorella maggiore. Così Bettina lo indusse a uscire, ad andare a Avignano, a cercar la compagnia di don Angelo Castelloni che non gli fece mai più cenno della

camminante. Ma talora gli chiedeva se si fosse rimesso al lavoro e Andrea gli confessava che se ne sentiva incapace.

— Bene, bene, — diceva il vecchio, — vuol dire che questa volta, quando ti ci metterai, lavorerai sul serio.

Don Felice Canale fece un nuovo tentativo per il prestito a Leonardo Antonacci, ma Bettina rifiutò di discorrerne ad Andrea. Era così contenta di averlo recuperato, di vederlo calmo, docile, intento a riordinare i suoi libri che rispose al parroco:

— Don Felice mio, voi sapete quanto mi dolga di non concludere quest'affare, ma, poichè il Signore ci ha fatto la grazia, non voglio contrariare Andrea nelle sue fissazioni. Accettate un bicchiere di vino?

Don Felice voleva schermirsi, ma accettò per

sè e per lui don Ovidio Sciacquarosa che aveva accompagnato l'arciprete.

*

* *

Un giorno Bettina sorprese Andrea che, seguendo a rimettere in ordine i libri, zufolava tra i denti una canzone popolare, in voga negli anni della loro infanzia.

— Non esci, oggi?

— No, — rispose Andrea.

Il tono con cui egli aveva pronunciato quel no, fece una strana impressione agli orecchi di Bettina.

— Ma che hai? — ella sciamò e, prendendo per il braccio il fratello, lo costrinse a girarsi verso la luce. Gli occhi di Andrea erano alquanto rossi, benchè sul volto non ci fosse alcuna traccia di

pianto.

Bettina impallidì e, mettendosi le mani nei capelli, gridò:

— Madonna santa! Noi non avremo dunque più un'ora di pace?

— Più di così, Bettina?

— Tu ci pensi ancora, ci penserai sempre!

Andrea sorrise tristamente:

— È vero, bisogna che ci pensi molto e tu devi aiutarmi a non dimenticar nulla.

— Io?

— Sì, perchè nei fatti che sono successi in questi ultimi tempi alle Ramogne c'è una parte che io ignoro e tu conosci.

— Che vai cercando, Andrea?

— Devi raccontarmi tutto.

— Perchè? Che vai cercando?

— Voglio rimettermi a lavorare, voglio scrive-

re... su quelle cose.

— E dopo che avrai scritto, non ci penserai più?

Scrivere per Andrea era stato sempre il modo migliore di superare tutte le sue crisi. Gli occhi lucenti della zitellona brillarono di speranza, sotto la bella fronte addolorata.

— Ma che vuoi che ti dica? Tu sei stato qui, come ci sono stata io...

— Tu mi capisci, Bettina, è inutile che ti spieghi... Vedi, era un pezzo che desideravo parlartene, ma, al solito, mi trovavo impacciato a entrare in discorso... Raccontami, oggi non esco, raccontami tutto quello che non so.

Andrea aveva fatto sedere la sorella vicino a lui, presso la scrivania; Napo, contento di rivedere i padroni l'uno accanto all'altra, era montato sul piano della tavola, guardandoli con una certa

solennità amorevole e burlesca. E ogni tanto ammiccava maliziosamente, faceva le fusa, come se approvasse o canzonasse.

Bettina incominciò a raccontare.

FINE